
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

STUDJ
DI
FILOGIA ROMANZA

PUBBLICATI
DA
ERNESTO MONACI

VOL. VI.

ROMA
ERMANNLOESCHER & C.^o
Via del Corso, 307.
1893

About this Text

Calro Frati, Ricerche sul "Fiore di virtù"

This article describes research done on the [Fiore di virtù](#), a 14th to 15th century text that uses animal stories as examples of virtues and vices.

This digital text extracts the article from the printed version of the journal *Studj di filologia romanza*, published in 1863 (Volume 6, pages 247-447). The extract is available from the [Medieval Bestiary: Animals in the Middle Ages](#) web site, in the Digital Text library:

<https://bestiary.ca/etexts/etext115324.htm>

The original text of the journal is available at:

<https://books.google.com/books?id=5Vq4rJolr0IC> (page 247-447)

Copyright

The print edition of this text was published in Rome in 1893; the digital edition was assembled in 2025 by David Badke. The original print edition by Carlo Frati is believed to be in the public domain. This edition is released under a Creative Commons license.



RICERCHE
SUL “ FIORE DI VIRTÙ ” *

PARTE PRIMA

SOMMARIO. — § 1: L'autore del *Fior di Virtù*: la redazione originaria semidialettale e la redazione derivata toscana. — § 2: Parti aggiunte, non originarie, del *Fior di Virtù*: opere e scrittori citati, e di alcune presumibili fonti del *Fiore*. — § 3: Fortuna e influenze del *Fior di Virtù*: usato da A. Pucci, da F. Sacchetti e da Leonardo da Vinci. Traduzioni e imitazioni: il *Trattato delle volgari sentenze* del Bambagliuoli e il *Ristorato* di R. Canigiani.

§ 1.

Quando Giovanni Bottari, proemiando alla sua edizione del *Fior di Virtù* (Roma, 1740), scriveva recisamente: « Dell'autore di questo libro non se ne sa niente nè di certo, nè di probabile, nè pure se ne può far conghiettura », non immaginava forse che qualche più accurata ricerca de' mss. del testo, che egli intendeva ridare in luce « rivisto e ridotto alla sua vera lezione », avrebbe potuto metterlo sulle tracce dell'ignoto autore: certo poi non rammentava che pure a mezzo il secolo scorso già più d'un nome era stato messo innanzi al proposito, sebbene senza fondamento veruno. Raffaele Soprani nelle sue memorie su gli scrittori

* Pubblicando dopo cinque anni di vana aspettazione queste prime ed incompiute ricerche sopra un curioso testo dell'antica nostra letteratura volgare, sento, se non il dovere, il desiderio di far noto al lettore che esse non rappresentano se non i primi materiali da me frettolosamente raccolti nel 1887 per la tesi di perfezionamento presentata al R. Istituto di studi superiori in Firenze. I quali materiali mi sarei facilmente indotto a non mettere in luce per ora, se alcune recenti pubblicazioni, e segnatamente quelle del prof. Giacomo Ulrich

liguri aveva scritto che Giovanni Antonio Traversagni savonese, il quale, vissuto intorno al 1444, « formò molte *Regole d'aritmetica*, tradusse in prosa i libri d'Ovidio *De arte amandi* e scrisse *Della pudicitia del cuore* », « fu autore d'un'opera celebre, cavata dalle sentenze de' più famosi autori, intitolata il *Fior di Virtù*, la quale fu poi registrata nel Vocabolario delli Accademici della Crusca, come di scrittore emendatissimo, e che fa autorità nella buona lingua toscana » (1). Pure al XV secolo ci riporta Pellegrino Antonio Orlandi (2), che col fare un Tommaso Leoni « autore del libro intitolato *Fiore di Virtù*, come egli lasciò scritto nell'originale terminato il primo giorno di Dicembre 1475 », non disse forse, come vorrebbe una postilla ms. nell'esemplare dell'opera dell'Orlandi conservato nella Comunale di Bologna, « tutto falso », ma mal lesse o male intese l'*expli-*

dell'Università di Zurigo (3), non mi avessero determinato a far noti i non pochi risultati, nuovi per la storia di questo testo, che io avevo, se non definitivamente dimostrato, accennato almeno non senza buoni argomenti di verisimiglianza. Li pubblico pertanto, non perch'io ne aspetti lode alcuna, ma solo perchè non sia ignoto chi prima aveva tentato ricerche intorno ad essi, non senza esprimere l'augurio che sia dato a me o ad altri di continuarle con miglior fortuna. — Ai benevoli incitamenti del prof. Pio Rajna e alla rara cortesia del prof. Ernesto Monaci mi sia qui concesso di esprimere i sentimenti della mia incancellabile riconoscenza e della mia profonda ammirazione.

(1) RAFFAELE SOPRANI, *Li Scrittori della Liguria e particolarmente della maritima*. Genova, P. Gio. Calozani, MDCLXVII, p. 142.

(2) P. A. ORLANDI, *Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stamp. e mss.* Bologna, C. Pisarri, MDCCXIV, p. 252. L'attribuzione a T. Leoni o la data del 1320 sono riferite dal BRUNET, *Man.*, ediz. 5.^a, II, 1263 e dal GRAESSE, *Trésor*, II, 582^a: la notizia pur data dal GRASSE, l. c., che il *FIV.* si ritrovi in alcuni mss. col titolo di *Libro di similitudini*, e in altri sia attribuito al Sacchetti, è desunta dallo ZAMBINI, *Opp. volg.*, ediz. 4.^a, col. 415, nè senza inesattezze ed equivoci.

(3) *Fiore di Virtù. Versione tesco-romana del gadd. 115 della Laurenziana edita da GIACOMO ULRICH, Professore nell'Università di Zurigo. Zurigo, tip. di Zureher o Furrer, 1890, pp. viij-56, in 4.º — Il codice Bertalino del Fiore di Virtù. Notizia dedicata al dott. Enrico Schaeizer-Sidler, Professore di linguistica nell'Università di Zurigo, nel suo giubileo accademico da GIACOMO ULRICH. Zurigo, tip. Emilio Cotti, 1891, pp. x-18, in 8.º p.*

cit di un cod. che già si trovava « nella libreria dei mss. del co. Gio. Vincenzio Senatore Ranuzzi », e intorno al quale il Fantuzzi (1) sembra togliere ogni dubbio, dichiarando, rispetto alle asserzioni dell'Orlandi, che il ms. ricordato, divenuto, a' tempi del Fantuzzi, proprietà del co. sen. Annibale Ranuzzi, recava in fine la dichiarazione: *Expletum hunc liberculum per me Tho. Leo. ista die prima mensis decembris sub anno a Nativitate Domini MCCCCLXXV. Laus Deo semper*: che sembra chiaramente additarci in Tommaso Leoni o di Leone il trascrittore semplice e puro del codice. È poi assai noto come il Leoni stesso, ricopiandone un cod., attribuì a N. Malpigli il *Quadriregio* (2). Ma come già pel poema del Frezzi, la falsa attribuzione dell'Orlandi fu confutata da d. Pietro Canneti nella « Dissertazione apologetica intorno al Quadriregio e al vero autore di esso, mons. F. Frezzi » (§ xxviii, p. 51 sg.), che segue al vol. II dell'ediz. di Foligno (1725) di quel poema. Infine, il *Fior di Virtù*, come avverte il Castellani (3), dal Wadding fu attribuito a fra Cherubino da Spoleto, autore della *Regula compendiosa vitae spiritualis*, edita in Ferrara per Andrea Franzoso, l'8 febbraio 1487 (4). E se pel Leoni l'attribuzione è spiegabile per un semplice equivoco preso nell'*explicit* di un ms.; pel Traversagni e per Cherubino, vissuti in tempi cotanto remoti da quelli, nei quali certo, sia per l'età de' più antichi mss., sia per la forma stessa e per lo stile, dovè essere scritto il *FdV.*, neppure si spiega; e incliniamo a credere non trattarsi nelle opere del Soprani e del Wadding che di errore meramente materiale, pel quale col *FdV.* fossero confuse altre opere che avessero col *Fiore* qualche simiglianza di titolo o di argomento, e che potes-

(1) FANTUZZI, *Scritt. Bolognesi*, Bologna, MDCCLXXXVI, vol. V, p. 62. L'art. su T. Leoni è propriamente di F[rancesco] A[lessio] F[iori].

(2) M. FALOCI-PULIGNANI, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci di Foligno in Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. II, p. 47 n.

(3) C. CASTELLANI, *Notizia di alcune ediz. del sec. XV, ignote ai bibliografi, conservate nella Biblioteca Vitt. Emman. di Roma*, Roma, 1877, pp. 28-29.

(4) G. ANTONELLI, *Ricerche bibliogr. sulle ediz. ferraresi del sec. XV*, Ferrara, 1830, p. 49. Cfr. M[ELZI], *Diz. di opp. anon.*, I, 417.

sero al Traversagni o a Cherubino, autori di altre scritture, appartenere o essere aggiudicate con più plausibile verisimiglianza. È gran ventura pertanto che un cod., il quale per più segni ci presenta il *Fiore* in una veste assai credibilmente genuina ed antica, tronchi di un colpo la questione, e mostrando il falso delle attribuzioni e delle appropriazioni indebite che vagolano qua e là anche pei codici (1), venga innanzi con un nuovo nome, ignoto affatto alla storia, e nelle semplici forme che sempre predilige la verità ci attesti essere il *Fiore* opera « fratris Thome de Gozadinis | de Bo-

(1) P. FANFANI in una lett. a F. Zambrini, *Di due codici italiani*, pubblicata nel giornale *La Gioventù*, giugno 1866, diede notizia di un ms. di sua proprietà contenente il *FdV.*, e ne pubblicò il Prologo « singularissimo » (scrive lo ZAMBRINI, *OV.*, col. 597), « il quale si diparte al tutto dai vulgati »; in esso tra altro leggevasi: « El nome di questo libro, il quale collo adjutorio di Dio et della sua Madre si dee chiamare GHIRLANDA DI FIORI DI VIRTÙ E DI COSTUMI, el quale lo frate N. dell'ordine di S. Augustino, con l'ajutorio di Dio spirato fui in quello prato ch'è nominato di sopra » ecc.

E poiché mi è avvenuto di menzionare lo Zambrini a proposito del Prologo del *FdV.*, ricorderò che egli nella 2.^a ediz. (1861) dalle *Opp. volg. a stampa* (p. 366), dando notizia, per comunicazione avutane dal p. Fr. Agostino Morini servita, di un'ediz. del *Fiore* di Firenze, 1491, avvertì che in essa « il Prologo è più lungo di quello che si legge nelle stampe moderne, anzi a dir meglio, queste non riportano che la chiusa di quello »; con le quali parole sembra che lo Zambrini, o meglio il p. Morini autore della notizia, stimasse che codesto Prologo più ampio, quale si legge non solo in cotesta ediz. fiorentina del 1491, ma in gran parte delle antiche ediz. fosse l'originale, abbreviato poi o storpiato nelle edizioni recenti. Il vero è che il Prologo originale dell'opera, è senza dubbio il più breve, non solo perché esso si legge nella maggior parte dei numerosissimi codd. dell'opera, alcuni dei quali assai vicini ai tempi dell'autore, ma altresì perché cotesto Prologo più ampio, cui lo Zambrini accenna, è manifestamente un ampliamento del brevissimo proemietto originario che, quasi per autenticare il concioro, fu accodato in fine all'altro ampliato. Ma il proemiuzzo, quale era uscito dalla penna dell'A., non dovette, appunto perché breve, soddisfare pienamente qualche retore, il quale, amatore delle cose lunghe e dei lunghi discorsi, vi sostituì quel suo polpettone sconclusionato, pretensioso e stucchevole, che si legge in gran parte delle antiche edizioni. Se non l'unico, uno dei pochissimi mss. che ci serbino il Prologo più ampio si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna. Così lo accenna lo Z. ivi stesso: « In un cod. della R. Biblioteca Universitaria di Bologna trovasi il predetto *Fiore di Virtù* preceduto da quel medesimo lungo prologo ». Avverte inoltre lo Z. che codesto Prologo si incontra anche nell'ediz. di Roma, 1615, in 4.º, e che menzione ne è fatta nella stampa del Volpi (1751). « Una ediz. pure ne fu fatta in Venezia per Venturino Ruffinelli, nel 1540, in 8.º, con fig.; ma ignoro se vi si copiasse quel prologo »; ZAMBRINI, l. c.

nonia, ordinis sancti Benedicti » (1). E l'attestazione, sebbene unica, ch'io sappia, nella particolare forma in cui ci è data dal laur.-gadd. (*L.-G.*), non è isolata. Una didascalia assai simile ha un ms. Bertoliano della Comunale di Vicenza, che ha inoltre il *Fiore* nella forma semidialettale medesima di *L.-G.* (2), e un fra Tommaso ricordano assai

(1) È il laur.-gadd. CXV, cart., parte italiano e parte latino, sec. XIV-XV, di ff. scritti 80, in-fol. min., descritto dal BANDINI, *Bibl. Leopold.-Jaurant.*, vol. II, col. 126-29, e del quale riferiamo in esempio il cap. I del *FdV.* collazionato con la *volgata* del Bottari, nell'Appendice I. Non è esatto che al libro del *Fiore di Virtù* faccia « seguito (come scrive il RENEIER, *Liriche edite e ined. di F. degli Uberti*, Firenze, 1883, p. CCCXLIX) una prosa scritta da frate Tommaso Gozzadini di Bologna. La prosa tratta (aggiugne egli ancora) dei vizi e delle virtù ». Il testo del *Fiore* conforme alla stampa del Bottari, è, per la mancanza di una carta (non *probabile*, ma certa), interrotto a f. 46*, dove principiano, pur mutili, i sonetti dell'Uberti dal v. 5 del III di avarizia, e proseguono col VI di lussuria, col II d'invidia, col V di gola, col IV d'ira, col VII d'accidia, mancando così il I della superbia e i vv. 1-4 del III di avarizia. Ai sonetti di Fazio ne segue uno adespoto (f. 47*), che principia: « L'amio falso ven pur dal sereno ». E però la didascalia di chiusa: « *Explicit liber fratris Thome de Gozadinis | de Bononia ordinis sancti Benedicti. Deo gratias* », non può riferirsi che al *Fiore* e indicarne l'autore, essendo nell'altro *explicit* precedente ricordato il nome del copista (*Laus tibi semper facit xpe xpe xpe | Chunradus deluuius quoniam liber explicit iste*). — Di più Tommasi Gozzadini abbiamo memoria (come ho da cortese comunicazione del compilato comm. Gio. Gozzadini) tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo; e pur non computandone due, ammogliati, resterebbe sempre questione incerta tra un Tommaso di Enrichetto di Galvano, che fu dei sedici Gozzadini che nel 1267 fecero atto notarile di pace con gli Arienti, per mediazione dei gaudenti Loderingo e Catalano (LITTA, *Fam. cel. it.*, s. v. GOZZADINI, tav. I); un Tommaso di Benno di Tucimanno, vissuto intorno al 1290, e un Tommaso di Gozzadino di Jacopino, vivente al principio del sec. XIV.

(2) Cod. C, 2, 8, 4, mbr., ff. 46, sec. XIV in., posseduto un tempo dalla nob. famiglia Vajenti e passato alla Bertoliana di Vicenza nel 1853 per testamento del n. u. Paolo Vajenti. Ha questo *explicit*: « qui e finito questo libro chi s'appella *fiore de vitij e de virtij* composto da fra thomaxe da lo spedale de alternixi deo gratias amen »; e giunto al punto in cui terminano gli altri codd., prosegue « aggiungendo alle regole precedentemente insegnate per l'eloquenza gli esempi che completano il trattato, e sono brevissime aringhe a modello di chi vuole pubblicamente orare o quale ambasciatore, o quale laudatore funebre, o come paciere, o per occasione di nozze ». Già bene avvertiva il CAPPAROZZO, il quale per nozze Clementi-Rossi, a riscontro dell'ediz. di Crusca ne pubblicò parte del I cap. (*Fiore di Virtù, cod. mbr. del sec. XIV esistente nella Bibl. Com. Bertoliana di Vicenza*, Vicenza, G. Burato, 1872, pp. 22), che il dialetto di questo ms. tiene assai del veneto e aggiungeva: « Si potrebbe anche sostenere ch'esso è uno de' primi esemplari di questo popolarissimo libricciuolo, come quello che patisce difetto di alcune aggiunte in processo di tempo da altri fatte a meglio chiarire la mente dell'autore. Si potrebbe in fine, paragonatolo col testo

chiaramente come autore più codd. del XIV e del XV (1). È curioso anzi osservare come talvolta la persona di questo Tommaso autore fosse, per l'omonimia coll'Aquinate, che *passim* era citato nel *Fiore* con la semplice indicazione « frate

della Crusca, rilevare leggermente come in non pochi luoghi esso sia molto più netto o conciso » (p. 21).

(1) Cod. Canon. 13 della Bodlejana di Oxford, cart., in-4, sec. XV, di ff. scritti 56, a f. 1^a: « Incomincia illibro di Fior di uirtu composto per lo egregio Fr. Tomaso. O facto come colui ecc. », v. A. MORTARA, *Catal. de' mss. ital. che sotto la denom. di codd. Canonici Italiani si conservano nella Bibl. Bodlejana a Oxford, Oxonii, et typ. Clarendoniano, 1864*, col. 13. — Cod. ricc. 1375, cart., scritto nel luglio 1423, in-fol., ff. 77, a f. 1^a: *liber floris virtutum et vitiorum compositum per fratrem Tomazium ordinis predicatorum*. — Cod. pal. E, 5, 3, 30, cart., scritto nel 1437, f. 1^a: *libro di fiore delle vertu et de vitii, et composto et facto per frate Tomaso delordine de frati predicatori*: v. T. CASINI in *Riv. crit.*, a. III, n. 9 5, col. 157. — Cod. ricc. 1294, cart., 71 ff., sec. XV, ff. 114^a-146^b: « *Fiore de virtù* composto per santo Tomaso d'Aquino: cap. LXXXIII ». E pure un fra Tommaso ricorda il mglb. II, II, 66: « Qui comincia illibro chiamato Fiore di uirtu, chompilato per frate Tommaso ». Primo osservò che « due codd. [cioè il mglb. II, II, 66 e il ricc. 1294] attribuiscono l'opera a *Frate Tommaso* » il prof. A. BARTOLI in una breve appendice sul *FilV.* pubblicata in fine del vol. III (pp. 347-50) della *Stor. d. letter. ital.* Firenze, Sansoni, 1880. L'attribuzione del *FilV.* a un fra Tommaso, dei codd. ricc. 1375, palat. E, 5, 3, 30, e ricc. 1204, appariva poi dall'elenco bibliografico dei codd. fiorentini del *Fiore*, che il prof. T. CASINI pubblicò col titolo *Appunti sul Fiore di Virtù* nella *Riv. crit. d. letter. ital.*, a. III (1886), n. 5 (maggio), coll. 154-59. In questo elenco è indicato (alla lettera C) anche il cod. laur.-gadd. 115, ma non è fatta rilevare l'attribuzione a Tommaso Gozzadini, che si legge nell'*explicit*. Lo stesso dicasi pel cod. maglb. II, II, 66, che, come attesta il Bartoli, attribuisce l'opera a *Frate Tommaso*. È strano poi che mentre AGENORE GELLI conosceva, o citava nella sua ediz. del *Fiore*, « un codice cartaceo del 1400 esistente nella Biblioteca Palatina », il quale attribuiva il *FilV.* a un « Tommaso dell'Ordine de' Frati Predicatori » (cioè l'attuale cod. palatino E, 5, 3, 30), continuasse ad affermare poi col Bottari che « intorno all'autore non abbiamo alcuna notizia, nè anche da poterne far congettura »: cfr. *Fiore di Virtù, testo di lingua ridotto a corretta lezione per A. GELLI*. Seconda edizione. Firenze, F. Le Monnier, 1856, p. 5 e n. 1.

Nella *Tucola degli autori volgari* aggiunta in fine ai *Documenti d'amore* del BARBERINO, F. UBALDINI cita: « Manoscritto spirituale. Raccolta di varie meditazioni, orazioni ecc., ancora di precetti morali cauti da Albertano e da altri, fatta da un Fra Tommaso dell'ordine de' Predicatori ». Ora l'indicazione di un fra Tommaso domenicano come autore dell'opera, la designazione di Albertano come sua fonte (il che sarebbe, come vedremo più innanzi, appropriatissimo al *Fiore*), e l'essere codesto ms. spirituale, in parte « raccolta... di precetti morali », potrebbero far credere che l'Ubalдини intendesse accennare a un cod. del *FilV.*; nè sarebbe da recar meraviglia che egli citasse indeterminatamente per « ms. spirituale » un testo come il *Fiore*, che aveva un suo particolare titolo, e notissimo, essendo anche l'*Acerba* dello Stabili citata ivi stesso dall'U.: « Cecco d'Ascoli, delle virtù delle pietre, ms. del sig. Alessandro Cherubini ». Ma le poche parole che l'U. cita di su quel ms., s. v. *intrare*: « Ms. spirituale. Per le suo piaghe intrate in quella gloria », non hanno

Tommaso dice », « siccome prova frate Tommaso » ecc., confusa con esso, e ne uscisse fuori così l'attribuzione del *FdV.* a S. Tommaso (1): ovvero, frate Tommaso, che ci è dato per benedettino da *L.-G.* e per appartenente a « lo spedale de alternixi » dal cod. Bertoliano, perché domenicano l'Aquinate, fosse detto dell'ordine de' frati predicatori (2). Le testimonianze dunque sono abbastanza copiose: i dati conformi in codeste attribuzioni non pochi, e le divergenze lievi e facilmente spiegabili: così che non sembra si possa avere ragionevole dubbio dei maggiori particolari che dà dell'autore l'*explicit* di *L.-G.*: particolari che, per l'origine bolognese dell'autore, sono pienamente confermati dalla forma semi-dialettale in che ci è dato il *Fiore* non pure da quel cod., ma dal Bertoliano ricordato e da due altri mss. che ad essi in varia guisa si raggruppano, e che comune col vicentino hanno una breve serie di formule per concioni, caratteristica de' codd. di codesto gruppo, e assai curiosa anche pei nomi delle persone che vi sono ricordate (3). E

riscontro nel *FdV.*, e noi siamo così dolenti di non potere riconoscergli il merito, non lieve, di avere, sia pure di sfuggita, additato per primo l'autore del *Fiore* ed una delle sue fonti.

(1) Nel cod. ricc. 1294, ricordato nella nota precedente.

(2) Nei codd. ricc. 1375 e palat. E, 5, 3, 30, indicati nella nota 1. È però curioso che il Mittarelli, senza punto conoscere le attribuzioni di questi manoscritti, descrivendo un cod. del *FdV.* del monastero di S. Michele di Murano (cod. n.º 98), facesse congettura che autore del *FdV.* fosse stato un domenicano: « existimus... probabiliter auctorem ipsius (operis) fuisse aliquem e familia FF. Praedicatorum »: (cfr. *Bibliotheca codicum mss. monasterii S. Michaelis Venetiarum prope Murianum... opus posthumum* IO. BEN. MITTARELLI. Venetiis, ex typ. Fentiana, MDCCCLXXIX, col. 390). Ma l'accidentalità dell'accordo della congettura del Mittarelli coll'attribuzione dei due codd. fiorentini è troppo manifesta; e non è d'altro canto inverosimile che le attestazioni dei due mss. si riducano a una sola, avvertendosi che la didascalia iniziale del cod. palatino, scritto nel 1437, è letterale versione della latina del riccardiano, scritto nel 1423: [cod. ricc. 1375, f. 1º: *Liber floris virtutum et vitiorum compositum per fratrem Tomazium ordinis predicatorum.* — Cod. palat. E, 5, 3, 30, f. 1º: *Libro di fiore delle virtù et de viti, et composto et facto per frate Tomaso delordine de frati predicatori*].

(3) Cod. estense VII, B, 8, mbr., sec. XIV, malconcio per esserne state tagliate le miniatore nel più de' ff., a 2 col.; contiene il *Fior di Virtù* (ff. 1-45), il *Fiore di filosofi e di molli savi* e il *Libro dei sette savi di Roma*. A. CAPELLI, che di su questo ms. pubblicò il *Fiore di filosofi e di molli savi* attribuito a B. LATINI, Bologna, 1855 (*Scelta*, LXIII) e il *libro dei sette savi di Roma*, Bologna, 1865 (*Scelta*, LXIV), lo cita col n.º 95, essendo esso il Cod. XCV degli italiani. Il *FdV.* ha in questo cod. esempj che non sono

per tenerci ad *L.-G.*, che può considerarsi come tipico dei codd. di codesto gruppo e che per la memoria serbataci dell'autore è certo per noi assai prezioso (1), avvertiremo che in rispetto alla *volgata* del Bottari la lezione sua è, non ostante il forte carattere dialettale che presenta, assai più corretta; moltissimi sono i luoghi del *Fiore* che ricevono da *L.-G.*, e soltanto da *L.-G.*, nel più de' casi, e dalla redazione ch'esso rappresenta, corretta lezione, e non crediamo inutile soggiungerli:

Fior di Virtù, cap. I: « e di questo cotale amore di concupiscenza si può dire *ch'è tratta* la regola d'amore. L'*amore* nessuna cosa può dinegare di diletto: *la mente* non si può saziare, e sempre sta timoroso di sé ecc. » (ed. Bottari, p. 26, 14-10) (2).

Cod. Laur.-Gadd. CXV: « E de questo cotale amore de concupiscencia se po dire *che trata* le regolle d'amore. L'*amante* neguna cosa pò negare de i dellecti. L'*amante* no se pò saziare e sempre sta timoroso ecc. » (ed. Ulrich, p. 5, lin. 22-25) (3). Cfr. nella Parte II Riscontri, C, LIV.

FdV., cap. XI: « Della avarizia dice Salomone: *Che è con-*

L.-G.: « De l'avaricia dixè Salomon, *ch'è contrario* vicio de la po-

nel manoscritti toscani, ma che si trovano in parte nel ricc. 1729. In fine, una lunga preghiera a S. Giovanni e una formola di contratto matrimoniale. — Cod. ricc. 1729, cart., sec. XIV ex., ff. num. 190, più 2 di guardia in principio, nel *recto* del primo de' quali è un breve indice, di mano diversa e più recente di quella che scrisse tutto il codice e facilmente identificabile con l'altra che numerò le carte del ms. Bianchi i ff. 63^b-66^b, 86^a-90^b, 188^b-196^b. A ff. 1^a-63^a il *FdV.* Mancano, salvo che negli ultimi capp. aggiunti in questo riccardiano alla *volgata* del *Fiore*, anche le rubriche dei capp. In fine (f. 63^a): « Qui fenito questo libro que si chiama fiore de uertue deo gr̄as amen | Qui scripsit scribat senper con d.no uiuat | Viuat in celis Jhoannes nomine felix ».

(1) Ne ebbi notizia da cortese comunicazione del prof. Tommaso Casini.

(2) Questa e tutte le successive citazioni della *volgata* del Bottari (che si è preferita anche perché citata dall'Accademia della Crusca) sono fatte, non sull'ediz. di Roma 1740, ma sulla ristampa di Roma, 1761. Nelle citazioni il primo numero arabo indica la pagina, il secondo, più piccolo, le linee.

(3) Sebbene l'edizione procurata dall'Ulrich del cod. Laur.-Gadd. CXV del *FdV.* (Zurigo, 1890) sia assai difettosa e mancante persino di interi periodi, mi pare conveniente di apporre alle citazioni (che io traggo però direttamente dal cod.) l'indicazione, per pagina e per linee, della sua ediz. di quel testo; il quale mi propongo di ripubblicare più correttamente, e colle varianti degli altri codd. che presentano la medesima redazione.

trario della povertà, s'è ricco sarà ingannato ». (B, p. 63, 1-3).

FdV., cap. XI: « Tullio dice: *L' amico* delle persone si può appellare ricchezza, ma non l'arca piena di danari ». (B, p. 63, 12-15).

FdV., cap. XI: « Plato dice: Meglio è nella sua morte lasciare le ricchezze agli amici, che nella sua vita per povertà dimandare servizio *agli amici* ». (B, p. 63, 18-21).

FdV., cap. XII: « Nella Somma de' vizi si trova che quegli è propriamente avaro, che ritiene quello *che dee spendere*, e dispende quello *che dee tenere* ». (B, p. 64, 18-22).

FdV., cap. XII: « Da poi in qua che furono i danari *in pregio delle persone*, *l'amore* fu perduto ». (B, p. 65, 24-25).

FdV., cap. XII: « Prisciano dice: Quanto *più piove* nella rena, più indura, e come più ha l'avarò, più indura il suo cuore nell'avarizia ». (B, p. 65, 24-25).

FdV., cap. XII: « E de' danari santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, gli quali adorano gl'idoli fatti d'oro e d'argento, perché *così* adorano gli danari e non credono che sia altro Iddio ». (B, p. 66, 20-25).

vertae. *Se 'l richo* sarà enganao molti avrà recovraori ». (ed. U., p. 23, 1-2).

L.-G.: « Tullio dixit: *L'anemo* de le persone se po appellare ricchezza, ma archa [de] dineri noe ». (ed. U., p. 23, 8-9).

L.-G.: « Plato dixit: Meio è en la soa morte laxare le ricchezze a i amixi che en la so vita domandare servixio *a i nimixi* ». (ed. U., p. 23, 12-13).

L.-G.: « E en la Soma di vicij se trova che quello è propriamente avaro che tene quello *ch'è da spendere* e spende quello *ch'è da tenere* ». (ed. U., p. 24, 15-16).

L.-G.: « Da po che i dinari *fo em prexio*, *l'amore dele persone* fo perduo ». (ed. U., p. 24, 15-16).

L.-G.: « Priciano dixit: *Cum più vay* en la harena più s'endura, e con più ha l'avarò più endura el core en l'avaricia ». (ed. U., p. 24, 24-25).

L.-G.: « San Cipriano dixit: I avari se po propriamente ghiamare pagani, i quali adora le ydole d'oro e d'argento, e *così* adora l'avarò i dinari *ch'el* no crede ch'el sia altro dio ». (ed. U., p. 24, 33-35).

FdV., cap. XII: « Io vi priego, figliuoli miei, che questo ch'io ho acquistato voi spendiate largamente, dove si conviene, che io per me non potre' soffrire a spendere, e più mi sarete a grado: e schifate l'avarizia siccome la morte ». (B, p. 67, 15-20).

FdV., cap. XIII: « Salomone dice: La mattezza si è legata ne' cuori de' fanciulli, ma la *virtù della disciplina* la cacerà via: e se tu il batti con alcuna verga, ei non muore per ciò, anzi si gastigherà ». (B, p. 68, 9-13).

FdV., cap. XIV: « ... alla serena, ch'è uno animale che dal mezzo *in su è forma* d'una bella donzella e dal mezzo in giù è a *modo ch'un* pesce con due code rivolte in su ». (B, p. 71, 17-21).

FdV., cap. XIV: « una fiata un corbo, ch'avea un pezzo di formaggio *in bocca*, e la golpe lo vide » ecc. (B, p. 73, 6-8).

FdV., cap. XV: « La prima si è memoria e *ricordarsi* delle cose passate ». (B, p. 74, 2-4).

FdV., cap. XV: « e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio e *sollecitudine*. *Circa le quistioni che procedono d'una parte e d'un'altra* ». (B, p. 74, 8-12).

L.-G.: « Eo ve priego, fioli mei, che questo che ò aquistao, vuy en spendati largamente là o' se convene, ché io per mie no porave soffrire a spendere *nè più me serrare a grado*. *Eschivae* l'avaricia si cum la morte ». (ed. U., p. 25, 10-13).

L.-G.: « Sallomon dixè: Se la materia si è ligada en lo core di fantixini, *mo la verzella* si en descaza quella » ecc. (ed. U., p. 25, 25-6). Ha infatti il testo dei *Prov.*, XXII, 15: « Stultitia colligata est in corde pueri, et *virga disciplinae* fugabit eam ».

L.-G.: « ... a la serena, ch'è uno animale che è da mezo en su a *forma* d'una bella dunzella et da mezo en zoe si è a *modo d'un pece* con doe code rivolte en su ». (ed. U., p. 27, 5-8).

L.-G.: « un corvo si era su un grande arbero e sí avea un gran pezo de formazo *en becho*. E stando questo corvo cossie » ecc. (ed. U., p. 27, 29-31).

L.-G.: « La prima si è memoria *ch'è a ricordarse* delle cose passae ». (ed. U., p. 28, 3-4).

L.-G.: « E queste doe virtù perdite se formano per duy altri modi de vertue, com'è conseio e *sollecitudine*. *Aristotelle dixè: Conseio si è certa inquisitione che procede de una cossa ad un'altra: solleci-*

tudine si è a essere sollecito en fare quello ch'el de' fare ». (ed. U., p. 28, 7-12).

FdV., cap. XV: « Davit dice: Il cominciamento di sapienza *tien* timore di Dio ». (B, p. 75, 14-15).
L.-G.: « David dixit: El començamento de sapiencia *si è* timor de Dio ». (ed. U., p. 28, 30). — Ed è ha anche ALBERTANO, che cita questa stessa sentenza, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 340.

FdV., cap. XV: « Socrate dice: La scienza *si è da scrivere* nel cuore e non nella carta ». (B, p. 75, 22-23).
L.-G.: « Socrates dixit: La sciencia *se de' servare* en lo core e no en le carte ». (ed. U., p. 29, 1-2).

FdV., cap. XV: « Il Decreto dice: *Chi ha malo* cominciamento non può mai avere buon fine ». (B, p. 76, 10-12).
L.-G.: « Lo decreto *dixit che 'l* començamento rio no po may avere bona fine ». (ed. U., p. 29, 14-15).

FdV., cap. XV: « Marziale dice: Quando l'erba è tenera *si dischiava* leggermente, *ma s'ella si ferma* in sulla radice, non *si dischiava* senza fatica ». (B, p. 76, 12-15).
L.-G.: « Marciano dixit: L'erba quando la è tenera *se descava* leggermente, *ma s'ela à ferma* la soa rayxe no se *descava* senza fadiga ». (ed. U., p. 29, 16-17).

FdV., cap. XV: « Brasco dice: Nessuna cosa è *dura* alla sollecitudine. » (B, p. 77, 19-20).
L.-G.: « Brixite dixit: Neguna cossa *po durare* ala sollicitudine » (ed. U., p. 30, 1).

FdV., cap. XV: « L'Imperadore tolse questa scritta e tornossi a Roma, e fella conficcare nella porta del suo palagio; *sicché stando*, un dì gli suoi baroni si fermarono » ecc. (B, p. 78, 8-11).
L.-G.: « Et ello la recevè volentiera e tornasen a Roma e si fe' confichare questa carta en la porta del pallaxio soe, si che ogn'omo la podeva vedere, che entrava en lo pallazo. *S'ì stagando*, un die i soy baroni si fermono de fare alcire l'emperadore » ecc. (ed. U., p. 30, 11-13).

FdV., cap. XV: « gittossi (il barbiere) a' piedi dello Imperadore e domandò perdonanza e manifestò tutta *la crudeltà* allo Imperadore ed egli non sapea niente di questo fatto. » (*B*, pp. 78, 25-79, 3).

FdV., cap. XVI: « Sicché quando è cacciato (il bue salvatico) e vogliono pigliare, si vestono di rosso. » (*B*, p. 80, 13-15).

FdV., cap. XVII: « certe (api sono ordinate) a fare i favi negli *buchi*, e certe ordinate a purgare. » (*B*, p. 82, 15-16).

FdV., cap. XVII: « *Cato* dice: Non dare consiglio a uomo ch'abbia podestà sopra te, ché se addivene che gliene venga male lo farà tornare sopra il tuo capo. » (*B*, p. 84, 16-19).

FdV., cap. XVII: « Aristotile dice: Non stare *nella terra* dove ha molta signoria, e colà dove abbiano più luogo gli rei che gli buoni e più i matti che i savi. » (*B*, p. 84, 20-22).

FdV., cap. XVII: « Tolomeo dice: Lo savio signore riprendilo quando egli falla, se tu vuoi avere grazia e *pregio* (var. e *prezzo*) da lui. » (*B*, p. 84, 23-25).

FdV., cap. XVII: « Ancora (Tolomeo) dice: quando l'uomo *si alza dinanzi* il suo signore, più perde il suo amore. » (*B*, pp. 84, 25-85, 1).

L.-G.: « e zetose ay pey de l'emperaore domandando misericordia e perdonanza. E si ge manifestà tuta *la credenza*. E l'emperaore » ecc. (ed. U., p. 30, 25-27).

L.-G.: « Si che quando i *cha-zaori el vole pijare* sì se festem de rosso. » (ed. U., p. 31, 8-9).

L.-G.: « a certe ave et ordena ad andare per lo fiore de la melle e certe a fare le carase e i *buxi* (i. e. bugni). » (ed. U., p. 31, 35-37).

L.-G.: « *Plato* dixè: No dexidere de dare conseio ecc. » — (ed. U., p. 32, 13-15). Sarà corretta la lezione *Plato* del *L.-G.*, poi che manca la sentenza qui riferita ai *Disticha de moribus*.

L.-G.: « Aristotile dixè: No stare *voluntiera* o'è molti signori e là o'habia più logo i rey cha i boni, e i mati cha i savij » (ed. U., p. 32, 16-17)

L.-G.: « Tollomeo dixè: El savio signore reprendillo quando el falla se tu voy aver gracia a *presso* luy. » (ed. U., p. 32, 18-19).

L.-G.: « Ancora dixè: Quando l'omo più *s'asalta denanço* dal so signore più perde el so amore. » (ed. U., p. 32, 20-21).

FdV., cap. XVII: « Chiamò (l'angelo) il romito, e dissegli: *Io ti voglio* mostrare gli occulti giudizi di Dio. » (B, p. 85, 6-8).

FdV., cap. XVIII: « e così (il diavolo) tolse moglie, e fu la Ingiustizia, ed ebbero sette *figliuoli*. La prima fu superbia ecc. » (B, p. 91, 3-4).

FdV., cap. XIX: « Lealtà, secondo Terenzio, si è pura e perfetta *fede in non* mostrare una cosa per un'altra. » (B, p. 91, 16-18).

FdV., cap. XXII: « E sono bugie per ischifare alcuno suo danno senza danno altrui; e queste bugie non sono niente (l. *vietate o negate*) per lo Decreto. » (B, p. 100, 11-13). Cfr. poco innanzi, p. 100, 19.

FdV., cap. XXII: « Salomone dice della bugia: Di tre cose *io temo*, e della quarta si è spaurita la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, *del bugiardo accusato*: sopra tutte *l'altre cose la bocca che mente* si uccide l'anima. » (B, p. 101, 11-17).

L.-G.: « Veni mego che *Dio te vole* mostrare dele soe occulte cosse e iustixie. » (ed. U., p. 32, 26-27).

L.-G.: « E cossì tolse moiere e s'ì fo madonna la iniustixia de la quale el si avè septe *fiolle*. La prima fo superbia ecc. » (ed. U., p. 34, 3-4).

L.-G.: « Lialtae, secondo Terencio, si è avere pura e perfecta *fe e no mostrare* una (cosa) per un'altra. » (ed. U., p. 34, 14-16).

L.-G.: « E si è boxie che se dixè per ischivare alcun so danno (senza danno) altrui, e questo no è *vedao* per lo Decreto. » (ed. U., p. 39, 5-7).

L.-G.: « Sallamon dixè de la boxia: De tre cosse è *temuo* lo mio core e de la quarta è spaurà lo mio volto: del movimento de la città, del raxonamento del povolo, de la *boxadra acusa* (1), *sovra tute le altre cosse de la morte*. » (ed. U., p. 39, 19-22). — E conformemente alla lezione del *L.-G.* ha il testo latino dell'*Eccli.*, XXVI, 5-7: « A tribus *timuit cor meum*, et in quarto *facies mea metuit*: | *Delaturam civitatis*, et *collectionem populi*: | *Calumniam mendacem, super mortem, omnia gravia* ».

(1) Molto probabilmente avendo innanzi un testo dialettale l'autore del toscanizzamento lesse: « del boxadro accusà », e tradusse: « del bugiardo accusato ».

FdV., cap. XXIII: « Socrate dice: La pazienza è *parte* della misericordia. » (*B*, p. 104, 19-20: *var.* porta).

FdV., cap. XXVI: « . . . al paone, ch'è *tutto* pieno di vanagloria, *che ogni* suo diletto è in guardarsi le sue penne. » (*B*, p. 110, 1-3).

FdV., cap. XXVI: « *Seneca* dice: Non giudicare altrui *per fatto, nè per detto*, ché la maggior parte delle persone sono vane; ma per l'opera si seguita il pro e 'l danno. » (*B*, p. 110, 23-26).

FdV., cap. XXVII: « e dell'umore del corpo suo (della fenice) nasce uno vermine *che nasce* a poco a poco ecc. » (*B*, p. 112, 20-21).

FdV., cap. XXIX: « Tempe-
ranza, secondo che dice Tullio,
si è ferma e temperata signoria
in *ristrignere* le cupiditadi del
mondo e dell'animo. Ed è tempe-
ranza di due maniere: la prima
è a *contrastare* alla cupiditate che
viene dall'animo ecc. (*B*, p. 116,
1-6. — Per mala lettura del « [ani]-

L.-G.: « Socrate dixit: La pa-
ciencia è *porto* de misericordia. »
(ed. U., p. 40, 31-32). — E *porto* ha
anche ALBERTANO, ed. Selmi, p. 351,
che riferisce la stessa sentenza.
Cfr. P. SIRO, *Mimi*, n.º 216, ed. Vol-
pi, p. 18: « Et miseriarum *portus*
est patientia ».

L.-G.: « . . . al paon, ch'è *tanto*
pieno de vana gloria *che tuto* el so
delecto no è in altro che en guar-
darse le soe penne. » (ed. U., p. 43,
13-15).

L.-G.: « *Sedechia propheta* di-
xe: No çudegare altruy *per lo*
dito ma per lo fato, ché la ma-
ore (parte) de le persone son vane,
ma per leovre se segue el proe
e 'l danno. » (ed. U., p. 43, 33-35). —
La sentenza non ha infatti riscon-
tro alcuno nelle opere morali di
Seneca nè nelle scritture di Marti-
no Dumiese a Seneca attribuite.

L.-G.: « del humor del corpo
sol si nasce un verme *che cresce*
a poco a poco ecc. » (ed. U., p. 46,
22-23).

L.-G.: « Temperança, secondo
che dixit Tullio, si è ferma et tem-
perà misura çoè signoria en *con-*
strençere la cupidità de l'animo en
doe maniere. La prima si è *con-*
strençere la cupidità che (viene)
da l'animo, e questa è propria
temperança. » (ed. U., p. 44, 13-16).

mo en do[e maniere] » del *L.-G.* —
Cfr. nella Parte II, **B**, LXXXIX.

FdV., cap. XXIX: « egli (Coarda) si è ispia, ch'io lo vidi *anco* nell'oste de' Greci ». (*B*, p. 118, 16-17).

L.-G.: « ch'el è spia, che io el vidi *anchoy* en l'oste di Greci ». (ed. U., p. 45, 18-19).

FdV., cap. XXIX: « Chi vuole *dire* le brutte parole, più fa operare la virtù dell'orecchie che quella della lingua ». (*B*, p. 119, 5-7).

L.-G.: « Chi vole *aldire* le brutte p[a]rolle più se ovrerà la virtù de le oreghe cha quella de la lingua ». (ed. U., p. 45, 29). — Cfr. nella Parte II, **A**, LXIV a.

FdV., cap. XXIX: « e s'egli è bugia quella, *ch'egli ha detta*, non se ne dee curare ». (*B*, p. 119, 24-6).

L.-G.: « E s'ell'è boxia quello *che i' è dito*, no de' curare niente ». (ed. U., p. 46, 3-4).

FdV., cap. XXXII: « Isidoro dice: Siccome la superbia è *sommità* di tutti i mali, e così è *contraria cosa* a tutte le virtù ». (*B*, p. 128, 4-6).

L.-G.: « Santo Ysidoro dixè: Cossì cum la soperbia è *somença* de tuti i mali, *cosss* è *ruina* de tute le virtù ». (ed. U., p. 49, 33-34). — E conformemente alla lezione del *L.-G.* il testo dell'Ispalense ha: « Superbia sicut *origo* est omnium criminum, ita *ruina* cunctarum virtutum ». S. ISIDORO, *Sententiae*, lib. II, cap. 38, § 7, ed. Arevalo (Romae, 1802), VI, 241.

FdV., cap. XXXII: « Nel Vecchio Testamento si legge della superbia che avendo Iddio formato Lucifero il più bello e il maggiore del Paradiso, egli si insuperbi ». (*B*, p. 129, 1-3).

L.-G.: « In lo Vedre Testamento se leçe de la soperbia che abiando dio formao Lucifero *lo più bello agnollo* e 'l *maore* de Paradyso, el s'ensoperbie ». (ed. U., p. 50, 16-18).

FdV., cap. XXXIV: « (la gola) . . . consuma lo 'ntelletto, e corrompe il sangue, *turba* gli occhi ecc. » (*B*, p. 132, 15-16).

L.-G.: « . . . consuma l'entellecto, corrumpe el sangue, *adorba* i oghi ecc. » (ed. U., p. 51, 22).

FdV., cap. XXXIV: « Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande sempre *starà* mendico e in povertà; e chi ama lo *vizio* mai non sarà ricco ». (*B*, p. 133, 3-6).

FdV., cap. XXXV (precedono tre delle sei « principali cose » dalle quali deve guardarsi chi vuole avere, secondo la *Somma de' vizi*, castità): « Santo Bernardo dice: A conversare l'uomo e la femina insieme e guardarsi di peccare, maggiore cosa è *che risuscitare morti*; e dice che *la guardia* vuole essere dalle persone, che confortano o con vita o atti o parole che induchino a lussuria; e questa si è la *quarta, della quale dice S. Gregorio ecc.* » (*B*, p. 135, 7-14). — Qui segue una sentenza che poco o nulla ha che fare con la particolare specie di incitamento alla lussuria, che l'autore accennava, di sul Peraldo, nel quarto luogo della sua distinzione.

FdV., cap. XXXV: « dice San Gregorio che non è nessuno vizio *che sia bisognoso di tanta guardia* quanta è la lussuria, perocché è vizio naturale, e *però le sue cagioni si vogliono fuggire* ». (*B*, p. 135, 13-17).

FdV., cap. XXXV: « domandò (la monaca) lo Signore il

L.-G.: « Sallamon dixè: Chi ama le viande sempre *serà* mendigo e em povertae. E chi ama el *vino* may no arriccherà ». (ed. U., p. 51, 28-29). — Cfr. *Prov.*, XXI, 17: « Qui diligit epulas in egestate erit: qui amat *vinum* et pingua non ditabitur ».

Tutto il luogo in *B* è guasto, sia perché si volle evitare, come in più altri luoghi per altre simili basse espressioni, il « rufiane » di *L.-G.*, sia perché « la quarta » di quest'ultimo testo fu letto « la guardia »; così che mancando nella partizione codesto numero ordinale fu alla peggio supplito dopo lo stesso quarto elemento della partizione, come può vedersi dal raffronto di *L.-G.*: « *La quarta* si è da guardarse da rufiane e da persone che conforta la luxuria. *San Gregollo dixè* » ecc. (ed. U., p. 52, 30-32). — E molto probabilmente anche il *che risuscitare morti* di *B*, p. 135, 9-10, deve esser corretto col *che morti resuxitai* di *L.-G.*, p. 52, 29.

L.-G.: « San Grigollo dixè ch'el no è alcuno vicio che *sì villemente corrumpa la carne* cum la luxuria, perché l'è vicio naturale. E *per ço se convene fare maore guarda cha en i altri vicii* ». (ed. U., p. 52, 32-34).

L.-G.: « Si domandoe el signore *perchè el faxea* questo più a

perché faceva tanta forza più a ley che a le altre ». (ed. U., p. 53, lei che a nessuna dell'altre » ecc. 10-11).
(B, p. 136, 10-12).

FdV., cap. XXXVI: « tre cose sono *malagevoli* a conoscere e la quarta in tutto *non posso sapere* ». (B, p. 139, 20-21).

L.-G.: « tree cosse *m' à greve* a cognoscere, e 'l quarto de tuto *io si no so* ». (ed. U., p. 54, 16-17). — E il testo latino: « *Tria sunt difficilia mihi et quantum penitus ignoro* » (*Prov.*, XXX, 18).

FdV., cap. XXXVII: « Socrate dice: Siccome il cavallo *si rifrena per lo freno*, così si rifrenano tutti i vizi per la moderanza ». (B, p. 144, 9-11).

L.-G.: « Socrates dixit: Si cum il cavallo *se retene per lo freno*, così se refrena i vicii e le vertue per la moderança ». (ed. U., p. 55, 34-35).

FdV., cap. XXXVII: « Seneca... dice: Discaccia dall'animo tuo ogni tristizia e dolore e delle tue avversità tosto te ne sappi *consigliare* ». (B, p. 147, 21-24).

L.-G.: « Seneca dixit: Descaza da l'anema toa ogni tristeza e dolori e de le toe adversitae tosto te sappi *consollare* » (1).

FdV., cap. XXXVII: « la vecchiezza.... fa scrollare la testa, e fa *crespa*, e gli denti marci » ecc. (B, p. 149, 24-25).

L.-G.: « la vegheza... fa scrollare la testa e la *faza crespa*, e i denti marci ».

FdV., cap. XXXVII: « Dice uno Savio: *Cotale* uomo senza amici è *come* il corpo senza l'anima. » (B, p. 151, 26-27).

L.-G.: « Dixit un Savio: *Cotale* è l'omo senza amixi *come* 'l corpo senza anima ».

FdV., cap. XXXVII: « Non avere speranza *in amore altrui*, perché *la tua speranza* è dubiosa. » (B, pp. 152, 26-153 1).

L.-G.: « No avere speranza *en la morte d'altruy* perché *la toa* è dubiosa ».

(1) Questo e i sogg. tratti dei capp. XXXVII e XXXVIII di B sono ommessi nell'ediz. dell'ULMICH.

FdV., cap. XXXVII: « Quanto meno *premerai* l'ira, tanto meno sarai *punito*. » (*B*, p. 153, 4-5).

L.-G.: « Quanto meno *premerai* la ira tanto meno *seray premuo da ella* ».

FdV., cap. XXXVII: « Dice uno Savio della virtù della drittura, che gli traditori, scherani e ladri non possono durare insieme senza alcuna drittura; e quando *alcuno di questi ingannasse, l'altro si converrebbe* partire la compagnia. » (*B*, p. 154, 7-12).

L.-G.: « Dixe un Savio de la virtù de la dretura, che traditori nè aserani, raptori e ladri no ponno durare ensembre senza alcuna cosa de dretura, chè quando un de questi *enganasse i altri, se convergnavre* partire de la compagnia ».

FdV., cap. XXXVIII: « Ragionamenti in generalità della virtù di moderanza. Per più piena dottrina è *da sgradare* in ispezialità per ordine il modo » ecc. (*B*, p. 155, 1-3).

L.-G.: « *Razonamento e generalitae* per la vertue de la moderanza per più plena dottrina *desgraderò* in specialitae per ordine el modo » ecc.

FdV., cap. XXXVIII: « Si comincerò a dire certi ammaestramenti in su 'l modo di parlare, e *po' diremo* l'ordine ch'è da osservare » ecc. (*B*, p. 155, 7-9).

L.-G.: « e *po'[o]diray* l'ordine ch'è da osservare » ecc.

FdV., cap. XXXVIII: « Ancora si dee guardare nelle sue parole *in due* principali cose. » (*B*, p. 155, 14-15).

L.-G.: « Et anti de guardar en la soa parolla *cinque* principale cosse ».

FdV., cap. XXXVIII: « L'ira *intriha* l'animo, e non lascia conoscere il vero. » (*B*, p. 155, 17-18).

L.-G.: « la ira *embriga* l'animo, ch'el no po cognoscere el vero ».

FdV., cap. XXXVIII: « Con donne si dee contare.... di belle gioie e di vestimenta e *di cose* e di masserizie. » (*B*, p. 156, 13-16).

L.-G.: « E con donne se de' contare... de belle zoie, de festimenti, de *correi* e de massaria ».

FdV., cap. XXXVIII: « Chi favella soperchio non può ire senza peccato. » (*B*, p. 157, 13-14).

L.-G.: « chi favella soperghio no po dire senza pechao ».

FdV., cap. XXXVIII: « Il quarto vizio si è a dire vane parole e odiose e matte. *S. Agostino* dice: La vana parola si è giudice della coscienza » (*B*, p. 160, 5-7).

L.-G.: « Lo quarto vicio è da guardarse da dire vane parolle e de sottile, ociose e 'mare. *San Sixto* dixè » ecc.

FdV., cap. XXXVIII: « Il sexto vizio si è a essere commettitore di male » (*B*, p. 160, 18-19).

L.-G.: « Lo sexto vicio si è ad essere comenzaore de malle ».

E come già negli esempi arrecati il *somenza* di *L.-G.* spiega, non che corregga, il *sommità*, l'*anchoy anco*, *adorba turba*, ecc., così alcuni altri di simili riscontri e di simili emendazioni sono caratteristiche tanto, che *L.-G.* ci si presenta, non più soltanto come utile strumento critico alla costituzione del testo, ma come necessario efficiente dell'errore che presenta la lezione di *B*:

FdV., cap. XIII: « Moisé con tutto il popolo suo si cominciò a passare e Faraone con tutta la sua gente gli tenne dietro, e si andò egli per mezzo il mare, ch'era secco. » (*B*, p. 71, 1-4).

L.-G.: « E Pharaone con tutta la sua çente el persegua. E seando e 'l meço el mare ch'era secco, dio ge fe tornare l'aqua si cum era uxada essere. » (ed. U., p. 26, 31-33).

FdV., cap. XXXV: « Nella Vita de' Santi Padri si legge: Com'è impossibile a ritenere la fiamma, s'essa sta nella paglia, così è a rifrenare l'ardente volontà della lussuria, essendo lo corpo bene satollo. » (*B*, pp. 134, 21-135, 3).

L.-G.: « Che en la Vita di santi padri se leçe che cossi como he empossibelle a retener la fiamma quando la è enpijà, cossi è impossibel a refrenare l'ardente voluntae de la luxuria seando ben sano el corpo ».

FdV., cap. XXXVIII: « con baroni e cavalieri si dee parlare... di prodezze, d'arme, di cavalli, di selle, di cani » ecc. (*B*, p. 156, 9-12).

L.-G.: « cum baroni e cavalieri se de' favellare... de proesa, de arme, de cavagli e de oxelli e de cani » ecc.

Ma più altro dà luogo a osservare un raffronto tra la *volgata* toscana e la lezione semi-dialettale del ms. laurenziano: *B*[ottari], p. 110, 7, la sentenza « Chi ama la vanagloria è servo dei giullari », che segue senza indicazione alcuna a una citazione della *Somma de' vizi*, è in *L.-G.* attribuita a Salomone (« Sallamon dixè », p. 43, 20), al quale veramente appartiene. *B*, p. 110, 13: « Seneca », ma *L.-G.*, p. 43, 33: « Sedechia profeta »; e così più altre sentenze che in *B* e nella più parte dei mss. della redazione toscana occorrono col nome del filosofo latino appartengono veramente al profeta biblico: cfr. *B*, p. 49, 13 e *L.-G.*, p. 16, 8. Uno dei pochi elementi dialettali che permangono in *B* è l'*el*, pronome personale di 3^a (p. e. a pag. 117, 9), che è frequentissimo in *L.-G.* *L.-G.* (p. 48, 5) cita anche, a proposito dell'unicorno, un « libro de anima[li] », che poi è scomparso nella *volgata* toscana (v. *B*, p. 120, 7). *B* (p. 121, 3) omette il « da piccolla » che aggiunge *L.-G.*, e che non è, come potrebbe sembrare, giunta insignificante per il carattere semidialettale o semiletterario di *L.-G.*, p. 48, 22. L'anteriorità di *L.-G.* è provata anche dalla sostituzione in *B* di voci meno antiche ad altre che più antiche si leggono in *L.-G.*: così all'*adesso* = 'tosto' a. it., è sostituito in *B* *incontanente* (*B*, p. 107, 12; *L.-G.*, p. 42, 12), o l'*adesso* è del tutto lasciato, come in *B*, p. 121, 10 (cfr. *L.-G.*, p. 48, 23). Continuo in *B* lo studio di una dizione più curata e più culta: al semplice *de li* di *L.-G.* è sostituito *di quello luogo* (*L.-G.*, p. 42, 13 e *B*, p. 107, 14): o a voci troppo crudamente volgari o troppo apertamente sconvenienti, come *putane* e *coioni*, l'altre *meretrici*, *granelli*: a *matteria* o *martiria* di *L.-G.* (p. 47, 11) *B* sostituisce più volte *pazzia* (*B*, p. 114, 7). E non solo espunge *B* parole basse, come *ruffiane* e simili, ma empie e compie il periodo troppo breve e disadorno di *L.-G.* Così: *FdV.*, cap. XXXV: « la sexta si è a vedere ballare, sonare e cantare » (p. 52, 33-39); e *B*, p. 135, 21-23: « la sesta si è di non andare là ove si cantino cose mondane, o a balli, o a suoni d'amore ». Anche si veda quanto, rispetto a *L.-G.*, la narrazione dell'angelo

e del romito, nel cap. XVII della giustizia, sia più letterariamente colta in *B* (pp. 85, 1-87, 24; *L.-G.*, pp. 32, 22-33, 31). « e invola » nell'enumerazione di *B*, p. 138, 1, dove non ha luogo la congiunzione, trattandosi di un termine medio, è certo riflesso dell' « envola » con colorito dialettale che ci è dato da *L.-G.*, p. 53, 31: il che pure può dirsi di « En nella Vita de' Santi Padri » di *B* (p. 85, 1), in principio di periodo (dove solitamente non ricorre congiunzione), da « En la Vita di Santi padri » di *L.-G.* (p. 32, 22). In *L.-G.* manca (*FdV.*, cap. XXXVII) quel maggiore proseguimento dell'immagine della nave e del nocchiero appropriata alla moderanza, che si ha in *B*, pp. 142, 13-143, 5, e che è molto probabilmente amplificazione posteriore (*L.-G.*, p. 55, 8-10). Poco innanzi, certo erroneamente, *B*, p. 143, 9, trasporta al semplice « avere be' costumi » aggettivi (« e vertudiosi e antica ricchezza ») e nuove determinazioni che spettano in *L.-G.* a una sentenza di Alessandro, che segue (p. 55, 16-19) e che *B* perciò è costretto, in parte almeno, a ripetere (p. 143, 13). Come anche molto probabilmente è una glossa quanto ivi segue a un « cioè » in *B* (p. 143, 13) e manca ad *L.-G.* p. 55, 19. Anche taluni luoghi che parrebbero mostrare essere talora in *B* attribuzioni di sentenze delle quali manca *L.-G.*, di guisa che quest'ultimo testo verrebbe ad apparire mancante di parte integrale e necessaria della redazione originale, nel fatto poi dimostrano ancora la maggior correttezza di *L.-G.*, che appunto manca di attribuzioni erronee, le quali poi si son venute via via introducendo nel testo letterario per opera di menanti. Così *FdV.*, cap. XXXVII: « Cato dice: Tu che hai gran possanza non dispregiare chi poco può, perché nuoce (?) e giovare ti può spesse volte (*B*, p. 152, 6-8); ma in *L.-G.* è adespota, e in fatto nei *Disticha de moribus* non si trova, ma sì in fine a una favola dell'Anonimo del Neveleto; più, *B* lo riferisce in una forma che assai ne travisa il senso; ma *L.-G.*: « tu che ài gran possanza no despregiare chi pocho poe: chi no pò nosere spesse volte pò zoare »: traduzione esattissima del testo latino (v. Parte II, c, XXVI). Altra prova della posteriorità della volgata to-

scana rappresentata da *B* rispetto alla semidialettale di *L.-G.* può vedersi nel fatto che nei due luoghi del *FdV.* (capp. XXX e XXXI) nei quali *B* cita per una sola sentenza due autori (pp. 120, 19-20 e 121, 16-17), *L.-G.* ne cita un solo (p. 48, 14 e 28: nel 1.° luogo « Seneca e Socrate » *B*, ma solo « Socrates » *L.-G.*; e nel 2.° « Longino e Origine » *B*, ma solo « Origines » *L.-G.*). Evidentemente *B* raccozza attribuzioni diverse di più testi. Il carattere avventizio poi, dei luoghi che in *B* appaiono aggiunti rispetto ad *L.-G.* si mostra anche per segni intrinseci: non di rado a una virtù o ad un vizio più altri, nei glossemi di *B*, affini più o meno, ne sono raccostati. Nel cap. della superbia (XXXII): « Del vizio della irriverenza, ch'è segno di superbia e di matteria, Giovenale dice: Cogli asini dee accompagnare chi non ha riverenza in sé » (*B*, p. 128, 6): luogo che da *L.-G.*, a cui manca, apparisce intercalato. Le tre ragioni per le quali la superbia (*FdV.*, cap. XXXII) è principio di ogni male, e la distinzione tra superbia e vanagloria (*B*, pp. 127, 19-128, 1) mancanti ad *L.-G.*, sono infatti in *B* una aggiunzione palese e interrompono la serie delle *auctoritates* già principata e che, per norma generale (la simmetrica regolarità di composizione e di distribuzione in ciascun cap. dell'opera dà bene argomento ad enunciare simili criteri), deve proseguire sino al punto, in cui la termina e compie l'*exemplum* di chiusa: definizioni e partizioni simili nel *FdV.* non potrebbero aver luogo che nella prima parte del cap. (v. *L.-G.*, p. 49, 30-31). Così che di non pochi brani posteriormente intrusi nel testo del *FdV.* possiamo avere dal raffronto de' mss. più antichi, e che più dappresso ci rappresentano la redazione originale, quasi certa notizia: di altri invece, che sono pure egualmente sospetti, soprattutto verso il fine, dove le interpolazioni potevano esser fatte assai più facilmente dai menanti, non abbiamo, almeno dal ms. *L.-G.* che gli accoglie, codesta prova.

Così, dunque, ci è lecito, credo, tenere per fermo che la più breve forma in che il *FdV.* ci è dato da *L.-G.* sia la sola originaria veramente ed autentica: aggiunte, invece,

ed intruse in *B* da più mani e in più tempi, le sentenze che mancano ad *L.-G.*, « chi pensi (avvertiva già il Mussafia) alla natura dei trattati dottrinali, che consentivano più che qualsivoglia altra scrittura quella libertà nel valersi delle opere altrui, che costumavano nel medio evo » (1).

§ 2.

Ogni capitolo del *Fiore* è chiaramente distinguibile in quattro parti: α) definizione, partizione e distinzione del vizio o della virtù, e della virtù o vizio a cui si contrappone; β) comparazione bestiarica; γ) *auctoritates* attinte a ogni sorta scritte, antiche e recenti, classiche e medievali, cristiane e pagane; δ) *exempla* tratti dalla Bibbia, dalle *Vite de' SS. PP.*, dalle *Storie Romane*, ecc. Così nel cap. III: α = pp. 34, 19-35, 11; β = pp. 35, 12-16; γ = pp. 35, 15-36, 25; δ = pp. 36, 25-38, 6 ecc. E da cotesto criterio, sicurissimo, di distribuzione e di ordine si può muovere a una critica del testo per ciò che riguarda specialmente le parti posteriormente interpolate e la non giusta distribuzione de' capp. che ha ora la volgata del Bottari. Così i capp. I e II in *B* non ne debbono formare che uno solo, perché all'uno e all'altro, considerati a sé, mancano parti essenziali, come, al I, δ e al II, αβ: il cap. II non può altro essere pertanto che necessario complemento del I. Il che deve pur dirsi dei capp. V e VI, dei quali il VI è la parte δ del V, che altrimenti, solo tra tutti i capp. del *Fiore*, ne mancherebbe. E poi che, oltre questa regolare distribuzione di ogni cap. a sé, ha il *Fiore* un procedimento evidente ed organico nell'insieme dei suoi capp., pel quale essi procedono a coppie, e trattano, volta a volta, della virtù e del vizio che le è opposto (così: gruppo 1.° amore e benevolenza (capp. I e II) e invidia (III); 2.° allegrezza (IV) e tristizia (V e VI); 3.° pace (VII) e ira (VIII) ecc.),

(1) A. MUSSAFIA in FRA PAOLINO MINORITA, *Trattato De regimine rectoris*, Vienna, 1868, p. XI.

e, per espressa attestazione dell'autore medesimo, il cap. della moderanza (XXXVII) deve essere ultimo e conclusivo dell'opera, siccome quello che tratta della virtù la quale « è guida e maestra di tutte le virtù », ed è però assimigliata al nocchiero che « sta in dietro, cioè in poppa, e guida la nave » (B, p. 143); così quanto ora segue ad esso cap. (XXXVIII-XL) deve esser tolto, come estraneo all'argomento e all'ordinamento del *Fiore*. Che i capp. XXXVIII-XL fossero desunti da Albertano, già accennò il prof. Bartoli (1): tutta, infatti, la materia trattata in essi può, parte a parte, essere ricondotta ai trattati del Bresciano, e segnatamente al *De arte loquendi et tacendi* e al *Liber consolationis et consilii*; cfr. nella p.^o II di queste *Ricerche*, B, LXVIII, LXIX, LXX; C, LII, LX, e anche si raffronti Albertano, *De arte loq. et. tac.*, cap. VI, 8, a², p. 504 a *Fior di Virtù*, cap. XXXIX, p. 165, 13-19; e Albertano, o. c., § a³, p. 504 a *FdV.*, cap. XXXVIII, pp. 164, 17-165, 4. Alcuni mss. infatti (p. e. il ricc. 1334) omettono questa ultima parte, e chiudono col cap. della moderanza (B, XXXVII), e con una parte di esso. Se non che come dobbiamo espungere codeste parti ultime dal *Fiore*, in cui non hanno ragione alcuna di essere, così non ci sembra abbastanza consentito tenerle per cosa spuria affatto e non appartenente per niun modo all'autore del *FdV.* Si avverta in fatti che il *L.-G.* non solo le reca, ma nel dettato stesso identicissimo del rimanente ms.; che son tratte da quei medesimi trattati di Albertano che l'autore del *FdV.* usò, come vedremo, per l'opera sua; che codesti florilegi ed insegnamenti oratorii si trovano non pure nel *L.-G.*, ma in tutti i mss. del gruppo semidialettale; e che per di più in questi (nel riccard., nell'estense e nel vicentino), ad eccezione del *L.-G.*, seguono al *Fiore* alcune brevi formule di dicerie, che per un lato hanno, con la materia quasi prevalentemente oratoria dei capp. XXXVIII-XL, assai stretto rap-

(1) A. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*. Firenze, Sansoni, 1880, vol. III, pp. 347-48.

porto, e per l'altro credo che assai malagevolmente potrebbero esser negati all'autore del *FdV.*, che in codesti codd. appunto ha dell'opera sua la forma più fedelmente esatta ed originaria. E per ultimo si avverta che così ne' capp. XXXVIII-XL come in tutta la restante parte del *Fiore*, con l'espressione generica « un Savio dice... » si accenna il più delle volte ad Albertano (v. nella p.^{te} II: C, LV, LVIII, LIX^{ab}, LX). E dove « il Savio » non accenna, come anche per il significato suo doveva, ai *Proverbia* di Salomone (C, LVI^{ab}), ma, p. e., ai *Mimi* di P. Siro (C, LVII), e il passo è pure in Albertano, possiamo essere certi che « un Savio » designa Albertano. Ma non così possiamo credere che anche all'autore del *Fiore*, pur dovendone essere resecato, appartenga quanto segue nel cap. XXXVII all'*exemplum* ed ha quasi interamente riscontro esattissimo nel trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, e nella medesimissima dizione. Cfr. *FdV.*, cap. XXXVII (B, pp. 147, 15-152, 1) e B. Giamboni, *Trattati morali*, pp. 18-20 (*Della miseria dell'uomo*, prolog., lib. I, cap. 2, p. 25; lib. II, cap. 2, p. 30; lib. II, cap. 3, pp. 30-31; lib. III, cap. 1, pp. 37-38; lib. III, cap. 5, p. 41; lib. III, cap. 6, p. 43; lib. III, cap. 10, p. 48; lib. III, cap. 12, p. 52; lib. III, cap. 13, p. 53; lib. III, cap. 14, p. 54). Non hanno affatto riscontro nei *Trattati* del Giamboni tutta la restante parte del cap. XXXVII e i capp. XXXVIII-XL, che furono, come accennammo, la più parte direttamente derivati dalle opere di Albertano, all'infuori peraltro delle « quindici principali cose » o vizi dai quali deve guardarsi l'oratore, che in buona parte furono tratti, con maggiore ordinatezza di classificazione e con copia maggiore di *auctoritates* altronde desunte, dal cap. 17 del lib. III della *Miseria dell'uomo* del Giamboni « Come l'uomo ricco deve essere cortese, e come de' usare la cortesia ».

Le opere e gli autori citati nel *FdV.* distinguemmo, nella Parte II di queste *Ricerche*, in tre classi: **A**) Scritture bibliche; **B**) Scrittori classici; **C**) Opere patristiche e scritture medievali. — Nella 1.^a parte (**A**,

Scritture bibliche) sono alcune attribuzioni esatte: a Salomone più di solito attribuite sentenze dei *Proverbia* (A, XLVIII, XLIX^a, XLVI^{ae} ecc.), ma anche luoghi dell' *Ecclesiasticus* (A, L, LI, XLVII^a, XLV, XLVI^{bd}, ecc.), dell' *Ecclesiastes* (A, XXVIII, XXIX^{ab}, XXX, XXXIII^a ecc.) e della *Sapientia* (A, XLVII^b, LII): così per « Santa Scrittura » l' *Ecclesiasticus* (A, I^{abc}): per « Cristo » o « Gesù Cristo », i Vangeli di S. Giovanni (A, II, IV^{bd}), di S. Matteo (A, IV^a, VI, VII^a), di S. Luca (A, IV^a), il *Deuteronomion* (A, III), l' *Eccli.* (A, V): per « Gesù Sidrach » sempre l' *Ecclesiasticus* (1) (A, VIII, IX^a, X ecc.); e i rispettivi libri biblici per « Giobbe » (A, XIX), « S. Pietro » (A, VII^b), « S. Jacopo » (A, XX, XXI), « Isaia » (A, XXII), « S. Paolo » (A, XXIII, XXIV, XXVI). Altre inesatte: come di S. Paolo una sentenza del Vangelo di Matteo (A, XXV^b); come di David un luogo dei *Proverbia* (A, LXXV); come di Salomone sentenze del Pseudo-Seneca (A, LV), di Cecilio Balbo (A, LXII^a), di Publilio Siro (A, LXVII), di Gautier de Lille (A, LXVIII), di Cicerone a traverso Albertano (A, LXXIII). — Nella 2.^a parte (B, Scrittori classici) pochissime esatte, per Aristotele (B, IV, IX; di su S. Tommaso, B, V), per G. Cesare (B, XIV), per Ovidio (B, XX, XXI, XXIII, XXV), per Socrate (attribuitegli almeno da altre scritture medievali, B, LXXXIII^b), per Tullio (B, LXXIX^{ab}, LXXX, LXXXIII, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX ecc.), per Seneca in fine, delle cui sentenze troviamo riscontro, sia in opere autentiche di Seneca (B, XXXV, XI^b, XLI^b, XLIII, LI, LXI^b, LXIII, LXV), sia nel *De forma honestae vitae* (B, XXXIX, LXIX) o nel *De moribus* (B, XXXIII, XXXVI, XLIV^a, LXII, LXVII^a, LXVIII) di Martino Dumienne (2), sia in Publilio Siro (B, XXXVII, XXXVIII,

(1) La rubrica dell' *Eccli.*, L, ha: « ... de Jesu filio Sirach huius libri auctore »; e il § 29: « Doctrinam sapientiae et disciplinae scripsit in codice isto Jesus filius Sirach Jerosolymita, qui renovavit sapientiam de corde suo ».

(2) Mantengo, per amor di chiarezza nelle citazioni, l'attribuzione del *De IV virtutibus* o *Formula honestae vitae* a Martino Dumienne, sebbene non mi sia ignoto che B. HAURÉAU ha recentemente sostenuto, in una comunicazione all' *Académie des Inscriptions et Belles-lettres*, che quell'operetta si può attribuire a quello stesso falsario

XLIV^b, XLV, XLVI, LV, LVIII) o in alcuni *Proverbi volgari di Seneca* del ricc. 2618 (B, XXXIV, LX, LXVII^b), che ci attestano quanto consentita fosse nei tempi, in che fu scritto il *Fior di Virtù*, l'attribuzione di essi a Seneca: con pari attribuzione a Seneca ne troviamo alcune in opere di scrittori medievali (B, XL^a, XLI^a, XLVII, XLVIII), e altre, senza attribuzione alcuna, in altre scritture (B, L, LIX, LX). Molte con attribuzioni erronee: come di Aristotele, un verso di P. Siro (B, VII), un proverbio volgare riferito da Geremia da Montagnone (B, XI), un passo di Averroè (B, II), una sentenza di Diogene cit. da D. Laerzio (B, XII) e luoghi biblici (B, III, XIII): come di Giovenale, un passo di Albertano (B, XVII) e, forse, di A. Neckam (B, XVI): come di Omero, Seneca o il Pseudo-Seneca di su il Giamboni (B, XVIII): come di Ovidio, Cassiodoro (B, XXII), Cato (di su Albertano, B, XXVI) e Seneca (B, XXVII): come di Persio, Seneca (B, XXVIII): come di Plato, il Pseudo-Marziale e altra sentenza anonima riferita da Jac. da Cessole (B, XXX): come di Prisciano, P. Siro (B, XXXI) e l'*Ecclesiasticus* (B, XXXII): come di Seneca, testi biblici (B, XLIX, LIV), Isocrate (B, LII, LIII), l'anon. del Neveleto (B, LVI) e l'epistola di Dindimo re de' Bragmani ad Alessandro (B, LXVI): come di Socrate, P. Siro (B, LXXI, LXXIII^e, LXXVI), Isocrate (B, LXXII, LXXIV), il Pseudo-Marziale (B, LXXIII^a) e Cecilio Balbo (B, LXXV): come di Tullio, il Pseudo-Seneca (B, LXXXII, LXXXIV), Seneca (B, LXXXVI) ed Albertano (B, XCI): per Varro, una sentenza citata altrove anonima (B, XCII) e Cassiodoro (B, XCIII).

(III o IV sec.), che fabbricò le pretese lettere di Seneca a S. Paolo e di S. Paolo a Seneca, ed un *Liber de copia verborum* pure attribuito, in tutti i codd. che lo conservano, a Seneca; poiché il *De IV virtutibus* non è che un rimaneggiamento della prima parte del *Liber de copia verborum* (trattato morale). Martino Dumense non avrebbe fatto che appropriarsi l'operetta anonima, aggiungendovi l'epistola dedicataria e dandole il nuovo titolo di *Libellus de formula honestae vitae*; il quale, coll'attribuzione al Dumense, fu poi più volte stampato, ed anche inserito nella *Pulrologia latina* del Migne: v. B. HAURÉAU citato nella *Rev. archéol.*, ser. 3^a, volume XII, p. 183. Contro-osservazioni di G. PARIS in *Rev. arch.*, 3^a, XIII, 407-8. Cfr. anche B. HAURÉAU nel *Bulletin de l'Acad. d. Inscriptions et belles-lettres*, ser. 4^a, vol. XVII, pp. 162-63 e 169.

E da ultimo nella parte III (C, Opere patristiche e scritture medievali) le più citazioni sono esatte: così per Agostino (C, I, IV), per Boezio (C, XII e parte di C, XIII), per Cassiodoro (C, XIV, XV), per Cato (i *Disticha de moribus* di Dionisio Catone: C, XVI, XVII, XVIII ecc.), per Faceto (il *Liber Faceti* anon. ripubblicato recentemente da A. Morel-Fatio, di su cinque codd. della Biblioteca Nazionale di Parigi e della Reale di Monaco (1): cfr. C, XXXIV), per fra Gilio (il *De Regimine Principum* di Egidio Colonna: C, XXXV e XXXVI), per S. Girolamo (C, XXXVII), per Innocenzo (il *De Contemptu Mundi* di Innocenzo III: C, XLIII), per Isidoro (C, XLII, XLIII, XLIV), per Isopo (le *Fabulae* metriche dell'anonimo del Neveleto: C, XLV, XLVI), per Panfilo (il *Liber Pamphili et Galathea* anonimo: C, LII), per Prudenzio (la *Psychomachia*: C, LIV), per la *Somma de' vizi* (la *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Peraldo: C, LXII-LXVII), per le *Storie Romane* (Val. Massimo, Trogo Pompeo, ed altre compilazioni di storia romana: C, LXIX, LXX, LXXI, LXXII), per le *Vite de' SS. PP.* (C, LXXVI, LXXVIII). Anche alcune male attribuzioni, come per Agostino, S. Girolamo (C, III); per Boezio, Seneca (C, XIII); per il *Decreto* o la *Legge* (che per solito ci riporta al *Digestum* o alle *Decretales*), un proverbio metrico latino citato da Geremia da Montagnone (C, XXXIII); per Isidoro, S. Giovanni Crisostomo (C, XLI); per Massimiano (che avrebbe dovuto riportarci alle *Elegiae* di Massimiano etrusco), Ovidio o Claudiano (C, LI). Per le citazioni di S. Tommaso troviamo riscontro nella *Summa*, e anche per talune citazioni di altri scrittori che l'autore dovè togliere dall'Aquinate direttamente: così la citazione di S. Agostino, cap. I (B, p. 18, 1) è probabil-

(1) A. MOREL-FATIO, *Mélanges de littérature catalane*: III. *Le Livre de courtoisie in Romania*, vol. XV, pp. 224-35. Come altrove osservai, il testo latino del *Liber Faceti* qui pubblicato dal M.-F. potrebbe in più luoghi utilmente emendarsi col sussidio del cod. mglb. VII, 11, 1118 (gl'ù strozziano 383): cfr. *Riv. crit. d. letter., ital.*, a. IV (1887), n.º 3 (marzo), col. 70-3. Risccontri tra il *Lib. Faceti* e le *Elegiae* di Massimiano sono indicati nella *Riv. crit. cit.*, a. IV (1887), n.º 5 (maggio), col. 153-55.

mente levata da S. Tommaso, *Summa Theologica*, p.^{te} II, 1^a, q. XXVII, art. 2, n.º 3 (vol. II, col. 220 (1)): «... Sed contra est quod Augustinus probat in 10 *de Trin.*, in princ. lib., *quod nullus potest amare aliquid incognitum* ». La citazione di Aristotele (*B*, p. 18, 13) è pure tolta a S. Tommaso, *Summa Theol.*, l. c.: « amor requirit aliquam apprehensionem boni quod amatur. Et propter hoc Philosophus dicit, 9 *Ethic.*, cap. 5 et 12 in princ., quod *visio corporalis est principium amoris sensitivi* ». Il luogo dei *Prov.*, XIII, 10: « inter superbos semper sunt iurgia » (*B*, p. 127, 8-9) è cit. anche da S. Tommaso, II, 1^a, 9, XXVII, art. 3, n.º 1 (vol. II, col. 221). Quanto scrive l'autore del *FdV.* (*B*, p. 27, 28) sulla simiglianza che è causa di amore, citando S. Tommaso, si trova nella *STh.*, ma non coi particolari accenni che si hanno nel *FdV.*; *STh.*, II, 1^a, 9, XXVII, art. 3^o, n.º 4 (II, 221): « Respondeo dicendum quod similitudo, proprie loquendo, est causa amoris ». Prosegue distinguendo due specie di simiglianza, tra due qualità in atto (causa di amicizia e benevolenza), e tra due qualità di cui una sia in atto e l'altra in potenza (causa dell'amore concupiscibile, o del desiderio di ciò che è utile e dilettevole). Cfr. *STh.*, II, 2^a, XXVI, 2, 2: « Praeterea, similitudo est causa dilectionis, secundum illud *Eccli.*, XIII, 19: Omne animal diligit simile sibi » (III, 223). *B*, p. 23, 14 sgg. cfr. Tomm., *STh.*, II, 1^a, XXVII, 4, 2: « aliquos amamus propter desiderium alicuius quod ab eis expectamus, sicut apparet in omni amicitia quae est propter utilitatem » (III, 222). *B*, p. 23, 10 sgg. (« e fondasi e formasi... ») cfr. Tomm., *STh.*, II, 1^a, LXX, 5, 3: « Amicitia est amor mutuae benevolentiae fundatus super aliquam communicationem ». *B*, p. 18, 26 sgg. cfr. *STh.*, II, 1^a, XXVII, 4, 3: « omnes aliae affectiones animae ex amore causantur, ut Augustinus dicit, 14 *De Civ. Dei*, cap. 7 et 9 » (II, 222); e anche *STh.*, II, 2^a, CLXII, 3: « Ad quartum dicendum, quod, sicut Augustinus dicit, amor

(1) Per questa e le seguenti citazioni di S. Tommaso mi riferisco all'ediz. della *Summa*, di Milano, 1878.

præcedit omnes alias animi affectiones, et est causa eorum; et ideo potest poni pro qualibet aliarum affectionum ». Cfr. Dante, *Purg.*, XVIII, 103-5:

„ Quinci comprender puoi ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 E d'ogni operazion che merta pene „:

cfr. a questo luogo G. A. Scartazzini, *La D. C. di Dante Alighieri*; Leipzig, 1875, vol. II, p. 310 n.

Alcuna volta le conformità tra la *STh.* e il *FdV.*, pur dove S. Tommaso è espressamente citato, sono assai deboli. Così si cfr. con *B*, p. 47, 20-21, S. Tommaso, *STh.*, II, 2^a, che discorre sì continuatamente e successivamente della discordia (q. XXXVII), della guerra (q. XL), della rissa (q. XLI), e anche in forma assai simile alla citazione del *FdV.*, ma non affatto colle parole stesse; così della rissa, p. es.: « Et ideo rixa videtur esse quoddam privatum bellum quod inter privatas personas agitur, non ex aliqua publica auctoritate, sed magis ex inordinata voluntate » (*STh.*, II, 2^a, XLI, 1, 3; vol. III, 338). Altro esempio di una identità di soggetto tra il *FdV.* e la *Summa*, ma di una conformità non esatta e non diretta tra la sentenza riferita nel *Fiore* e il passo corrispondente della *STh.*, è il seguente che può riscontrarsi con *B*, pp. 23, 23-24, 7: « Et hic probat Philosophus in 9 *Ethic.*, cap. 4, per quinque quæ sunt amicitiae propria. Unusquisque enim amicus primo quidem vult suum amicum esse et vivere; secundo, vult ei bona; tertio, operatur bona ad ipsum; quarto, convivit ei delectabiliter; quinto, concordat cum ipso, quasi in eisdem delectatus et contristatus ». Tomm., *STh.*, II, 2^a, XXV, 7 (III, 215); cfr. *STh.*, II, 2^a, XXVII, 2, 3 (III, 241). Lo stesso si dica per *B*, p. 17, 12-14, che bene, ma non a lettera, si confronta con la *STh.*, II, 2^a, XXVII, 2, dove tra altro si legge: « Sic ergo in dilectione, secundum quod est actus charitatis, includitur quidem benevolentia, sed dilectio, sive amor, addit unionem affectus, et propter hoc Philosophus dicit ibid., quod benevolentia est principium amicitiae » (III, 241-2). Ancora:

quanto soggiungono i codd. della volgata alla semplice definizione e suddivisione dell'invidia data da *L.-G.* (*B.*, p. 34, 23 sg.) è tolto senza dubbio a S. Tommaso, *STh.*, II, 2^a, XXX, 3, 2^a, dove l'Aquinate distingue dalla *miseriordia* la *nemesis*: « Habent [miseriordia et nemesis] quidem contrarietatem ex parte aestimationis quam habent de malis alienis; de quibus misericors dolet, in quantum aestimat aliquem indigna pati; nemesiticus autem gaudet, in quantum aestimat aliquos digna pati, et tristatur, si indignis bene accidat; et utrumque est laudabile » (III, 263-64). E anche cfr. *B.*, p. 94, 25-26: « la gelosia è effetto d'amore, siccome prova fra Tommaso » con S. Tommaso, *STh.*, II, 1^a, XXVIII, 4, o.

Molti, come può vedersi da questa rapidissima rassegna e più ancora dai riscontri che soggiungiamo nella Parte II, e svariati sono gli autori citati nel *Fior di Virtù*; ma non molte, del pari, dovettero esser le opere che l'autor suo ebbe innanzi, e veramente e direttamente adoperò. Potrebbero esser tolte al *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone le sentenze: **A**, I^a, VIII, *XIII^{be}, XXXI^c, XXXV^a, *XL^{cc}, *XLI^{ab}, XLII^a, LVII, LXV^b, LXVI^b; **B**, *XX, *XXI, *XXII, *XXV, *XXIX, *XLI^{ab}, XLIII, XLVII, LXIII, *XCVIII; **C**, I, XII, *XIII, *XVII^{ab}, XXII, XXX, XXXIII, *XXXIV, XLII (?), *XLV-XLVI, *XLIX^{ab}, *L, *LIII, LXI;

ad Albertano o al Peraldo: **A**, XX, XXI, XXVI, XLI^a, XLIII^a, XLVI^c; **B**, XXXII; **C**, XVI, LVI^a;

al Peraldo: **A**, *XXIV, XXIX^b, XXXIV^b, XXXIX^d, XLVII^a, LIII, LXIV^b, LXV^{ad}; **B**, XL^a, XLIV^b, LXIV; **C**, III, IX, *XXXVII, LVI^b;

al Peraldo o a Geremia: **A**, XXXI^b, LXIV^a, LXIX; **C**, XXV, LI;

a Geremia o ad Albertano: **A**, I^b, X, XIII^a, XXX, XXXII, XXXIII^a, XXXV^b, *XLVI^{ab}, XLVI^d, LIV^b; **B**, XXXIII; **C**, IV, XVII^b, XIX, XX;

ad Albertano, a Geremia o al Peraldo: **A**, XVI^{ab};

ma quasi certamente ad Albertano: **A**, IX^{ab}, XVIII^{ab}, XX, *XXVIII, XXXIII^d, XXXVII^b, XXXIX^b, *XLVI^{abd}, XLII^{ab}, XLVI^c, L, LV, LVI, LXXI^b, LXXV; **B**, XXXVIII, XXXIX, L, LI, LIX, LXV, LXVI, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, *LXXIII^{abc}, LXXVI, LXXXV, XCII; **C**, II, VII, *XIV, *XV, XXI, XXIII, XXXIX, XLI, *LV, LVI^a, LVII, LVIII, *LIX^{ab}. — Poterono esser desunti da più opere di Albertano: **A**, XVI^b, XIX, XX, XXI, XXX, XXXV^b, XXXVII^b, XLV, XLVI^a, LIV^b, LXVI^a, LXXI^a, LXXXVI^a; **B**, VII, XXIII, XXXI, XXXII, LX, LXIX, LXXXIV; **C**, XVI, XX, XXIX, LII.

E se a questa non breve serie di citazioni comuni ai *Trattati mor.* di Albertano e al *Fior di Virtù* si aggiunga che per « un Savio », come osservammo (p. 271), è più volte citato Albertano, e che l'« Alfaran » ricordato nel *Fiore* deve secondo ogni verosimiglianza essere corretto in « Albertano » (v. **C**, VII), l'ipotesi espressa, che tra le fonti dirette del *FdV*. debbano annoverarsi le opere del giudice bresciano, apparirà ancor più verosimile ed accettabile. Ed un riscontro che può farsi coi *Trattati* di Albertano nel secondo cap. del *Fiore*, dove fra Tommaso argomenta in difesa delle donne, sembra mutare l'ipotesi in certezza:

ALBERTANO, *Liber consolationis et consilii*, ed. Sundby, cap. IV, p. 14, 24 sg. *Fior di Virtù*, cap. II, ed. Bottari, p. 32, 10-15.

« Nec obstat quod dixit Salomon: 'Mulierem ex omnibus non inveni', quia licet ille non invenerit, alii multi mulieres bonas invenerunt, vel forte Salomon intellexit de mulieribus in summa bonitate constitutis » ecc.

« Nè non mi contrasti però quello, che contrasta Salomone, che dice che non ne trovò mai nessuna buona; chè s'egli non ne trovò, ci sono stati assai di quegli, che n'hanno trovate delle buone; e non si può negare » ecc.

Anzi un luogo del cap. XXXVIII del *FdV*. (*B*, p. 159, 14-16) in cui l'*Et alius*, indeterminato, preposto dal causidico bresciano a una sentenza sul *tener eclata la credenza*, è di-

venuto nel *Fiore* un *Tullio dice*, può farci ragionevolmente credere che il compilatore del *FdV.* si valesse propriamente e direttamente del testo latino di Albertano, anziché di alcuno dei volgarizzamenti; i quali, del resto, seguirono (com'è noto) abbastanza presto la pubblicazione del testo originale, da poter essere consultati e usati in luogo di questo da uno scrittore della fine del sec. XIII o dei primi anni del XIV (1).

Ma più ancora che i *Trattati* di Albertano, composti tutti e noti certo in Italia avanti la metà del XIII secolo, valgono a fissare l'un de' termini dell'età in che fu scritto il *FdV.* (quando pure non voglia ammettersi provata nell'autore la conoscenza del *Compendium* di Geremia, composto o negli ultimi anni del XIII sec. o nei primi del seguente), i versi iniziali della notissima canzone del Guinicelli, che troviamo parafrasati nel cap. I del *Fiore*:

« Al cor gentil ripara sempre amore
com' a la selva augello in la verdura » (2).

E il *FdV.*, cap. I, p. 19, 19-23: « E il bene che è così continuo, si ripara in ciascheduno cuore gentile, come fanno gli uccelli alla verdura della selva, e dimostra la sua virtude come fa il lume, che è posto in una scurità, che alumina più ». E poiché il Guinicelli morì, come è noto, giovane nel 1276, e « citandosi più volte S. Tommaso... (come già avvertiva il Bottari, ed. 1761, p. 6), vien sempre appellato col suo proprio nome senza l'aggiunto *santo* », e « Frate Tommaso d'Aquino (scrive Giov. Villani, lib. IX, cap. 218), dell'ordine di S. Domenico, maestro in divinità e in filosofia, uomo eccellentissimo di tutte scienze », fu canonizzato nel 1323, il periodo di anni nel quale senza dubbio veruno il *FdV.* fu composto, rimane circoscritto tra i due ultimi decenni del XIII secolo e i primi due del XIV.

(1) Cfr. nella parte II di questo *Ricerche*, B, XCI.

(2) G. GUINICELLI, canz. V, in CASINI, *Le rime de' poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1881 (in *Scelta*, CLXXXV), p. 15

§ 3.

Il carattere, la distribuzione della materia e la mole stessa del libro non potevano non assicurargli una facile e pronta diffusione; poiché il *Fiore* mentre con la parte sua prima di ogni capitolo dava la definizione e le partizioni di ciascun vizio o virtù giusta la sentenza del Filosofo o di uno scrittore ecclesiastico, come nella *Summa* del Peraldo; con la seconda, il fiore delle leggende animali più curiose e caratteristiche, quali si leggevano nel *Physiologus*; con la terza, un'antologia di sentenze morali di autori celebrati, di vario tempo e di varia fama, « nella mescolanza più confusa (avverte il Gaspary), come in Albertano o nel Giamboni » (1); con la quarta, una narrazione o leggenda tolta alla storia biblica o classica o medievale, come nei *Gesta Romanorum*; aveva poi nell'insieme un'estensione assai minore e una varietà maggiore di ciascuna di coteste opere, pur tanto amate e ricercate nel medio evo, e non poteva non godere (come in fatto avvenne) della maggiore fama e diffusione. Presto infatti fu divulgato in Italia (2): un codice

(1) A. GASPARY, *Storia della letterat. ital.*, traduz. ital., vol. I, p. 326.

(2) Il MITTARELLI nella illustrazione di un cod. del *FIV.* di s. Michele di Murano, che ha più indicazioni utili sul nostro testo (*Bibliotheca codicum mss. monasticis. Michaelis Vinctiorum prope Murianum*, Ven., 1779, col. 390), afferma che JACOPO FILIPPO TOMASINI nel *Petrarcha Redivivus* indica il *Fiore* tra i codd. posseduti dal Petrarca: « In *Petrarcha Leditivo* Tomasini recensetur liber *Floris virgatum* inter codices ipsius Petrarchae ». Ma nelle due ediz. di cotest'opera (Patavii, typ. Liuti Pasquati & Jacobi Bortoli apud Paulum Frambottum, M. DC. XXXV, e Patavii, typ. Pauli Frambotti, CIO. IOC. L.) non mi riuscì ritrovare questa espressa menzione del *Fiore*; e, di quanto s'attiene ai codd. posseduti dal Petrarca, non altro che il breve elenco di mss. donati dal P. alla Repubblica di Venezia, che si ha alle pp. 72-3 della 2.^a ediz. Dubito perciò che il Mittarelli avesse innanzi un esemplare di questa medesima ediz., avente, alle pp. 271-86, il *Syllabus operum quibus fruitur orbis ob solitaria Petrarchae studia*, che manca al più degli esemplari della 2.^a ediz., e che forse, come i bibliografi avvertono (GRAESSE, *Trésor*, VI, 2, p. 170), benché il titolo sembri dire altra cosa, è l'elenco che il Mittarelli intese di citare. È noto che il VALENTINELLI (*Bibliotheca ms. ad s. Marci Vinctior.* Ven., 1868, vol. I, pp. 9-10) e altri con lui stimarono, per essere coteste pagine ultime del *Syllabus* mancanti della numerazione, che si ha regolarmente in tutte le precedenti dell'opera, che esso fosse

colla data del 25 agosto 1338 descrive il De Angelis (cod. R, VI, 31 della Comunale di Siena), cartaceo, in 4°, copiato da un Giovanni di Ser Piero da Firenze (1). Le *moralisationes* animali del *FdV*. valsero a un bestiario volgare inedito e con vario titolo anonimo negli altri codici che lo conservano, il secondo titolo di *Fior di Virtù maggiore* nel cod. XII, E, 11 della Biblioteca Nazionale di Napoli, che lo attribuisce inoltre a fra Guidotto da Bologna (2). Più questo bestiario stesso, che ha nel più antico dei mss. che lo serbano il titolo, probabilmente originale, di *Liber Naturarum*, è, immediatamente, senza alcuna didascalia propria, nel mglb. II, VIII, 33 (già XXI, 8, 159), accodato al *FdV*., che pure in altro codice, nel mglb. XXI, 4, 135 (già strozz. 580), va innanzi a un *Libro... della natura dell'animali, cioè bestie, uciegli, serpenti*, attribuito a Isidoro Ispalense (3). Della popolarità del *FdV*. ci è prova poi non dubbia l'uso che manifestamente ne fecero i cantastorie

posteriormente aggiunto a soli alcuni esemplari dell'opera del Tomasini. Egli avvertì inoltre che i 26 codd. petrarcheschi descritti nel *Syllabus* erano gli stessi che dal libraio milanese Gaetano Schieppati, pur come aventi appartenuto al Petrarca, furono proposti in acquisto al Ministero dell'Istruzione Pubblica nel 1867, e che un'apposita Commissione nominata dal Ministero, e della quale fu parte il Valentinelli stesso, riconobbe non avere mai appartenuto al grande poeta. Circostanza curiosa, della quale parrebbe offrire una facile e pronta spiegazione una semplice gherminella libraria, se l'attestazione precisa del Mittarelli non venisse a dirci che già al tempo della compilazione del suo dotto Catalogo, pubblicato postumo nel 1779, l'aggiunta del *Syllabus* ad alcuni esemplari del *Petrarcha Redivivus* era avvenuta indipendentemente affatto dalla recente vendita del libraio milanese.

(1) LUIGI DE ANGELIS, *Catalogo dei testi a penna dei sec. XIII, XIV e XV che si conservano nella Pubblica Biblioteca di Siena*, Siena, O. Porri, 1818, pp. 195-96.

(2) A. MIOLA, *Le Scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codd. della B. N. di Napoli*, Bologna, 1878, vol. I, pp. 239-45.

(3) È curioso che, salvo lievissime mutazioni, lo stesso breve Prologo del *FdV*. si legga nel cod. ital. 6 della Biblioteca Nazionale di Parigi, del sec. XV (1418), avanti la *Fiorita* di Armannino: « [Q]uisto e uno libro che se chiama la fioria et e simile facto como fo uno homo che gine in uno grandedissimo prato de belli fruti che gio per fare una belledissima jurlanna. Et in per zo uolio che quisto libro agia nomo la fiorita. Et se alcuno defecto ce fosse io so contento che scia correcto da quilli che lo legera in fine de amore et io scriptore mende tengo a la sua correctione et lasso lo meo fallo » (f. 23). Cfr. G. MAZZATINTI, *Mss. ital. d. bibl. di Francia*, Roma, 1887, vol. II, p. 11. La simiglianza, se non della contenenza, del titolo dello opere, rendeva naturale e facile l'adattamento.

ed i poeti popolareggianti nel XIV e nel XV secolo, ai quali non poteva non tornare utilissimo un repertorio di sentenze, di moralità, di *exempla*, qual era il *FdV*. Così di esso troviamo copiosi estratti nei due codici (magliabechiano e riccardiano) contenenti il *Zibaldone* attribuito al Pucci (1); il quale è per me, come pel D'Ancona, molto probabilmente cosa del Pucci; ma se anche non fosse, è certo che appartenne a un cantastorie, ad un compilatore di cantari e di storie romanzesche e morali, come anche il Graf, men fervido credente nell'appartenenza del *Zibaldone* al Pucci, ammette (2). È noto, del resto, che anche il Sacchetti, il poeta che tante affinità presenta col Pucci nella storia letteraria e civile fiorentina del secondo trecento (3), conobbe il *FdV*. e ne estrasse le moralità pubblicate col titolo di *Proprietà animali* da Ottavio Gigli (4); valendosi inoltre delle *moralisationes* bestiarie del *Fiore* in due luoghi dei *Sermoni evangelici*, e della distinzione, che

(1) Chiaramente attinte al *FdV*, sono le autorità contrarie alle femmine che nella *Prosa* di A. Pucci pubbl. dal D'ANCONA si leggono nel *Propugn.*, V. S., III, P. 1^a, alle pp. 40 e 41 [da « Salustio, per una femmina » ecc., di p. 40, sino a « Omero, per una femmina » ecc., di p. 41]. Questa *Prosa* del Pucci è tolta dai due codd. dello *Zibaldone* mglb., cl. XXIII, 135 e ricc. 1922. Cotesta stessa serie di autorità si legge anche dietro un volgarizzamento dell'Ammonitoria contro le donne di Teofrasto, pubbl. dal FANFANI nel *Borghini* (1865), pp. 513-20 e 724-32 (cfr. D'ANCONA, *ibid.*, II, 2^a, 400). Certamente attinti al *Fiore* sono anche i « detti e sentenze sopra vari vizi e virtù, con esempi di uomini illustri », che si leggono a ff. 147^a-154^a del cod. riccardiano; cominciano: « Magnanimità secondo Tullio... » [cfr. *FdV.*, cap. XXV, B, p. 108: « Magnanimità, secondo che Tullio dice ... »]; fin.: « ... e così losserruaron lunghamente » [cfr. *FdV.*, cap. XXVII, B, p. 113]. Sarebbe poi a verificare se pure al *FdV*. possano ritenersi attinte le autorità su la cupidigia, la povertà, la ricchezza, molti vizi o virtù, vari stati dell'animo umano ecc., che nel cod. ricc. del *Zibaldone* si leggono a ff. 50^b-71^b, e in cui il compilatore cita la *Somma de' vizi*, frequentemente citata nel *Fiore*: autorità per le quali il GRAF suppone (*Il Zibaldone attribuito ad A. Pucci* nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. I, p. 285), non so se a ragione, che il compilatore si sia anche giovato degli *Ammaestramenti degli antichi* di Bartolomeo da S. Concordio. Cfr. anche più innanzi nel cod. ricc., ff. 98^b-104^b « vari fatti ed esempi di storia antica con alcune sentenze e detti memorabili » (GRAF, *ibid.*, p. 286).

(2) Nell'articolo cit. nella nota precedente: *Giorn. stor.*, vol. I, p. 292.

(3) D'ANCONA nel *Propugn.*, V. S., II, 2^a, pp. 401-2.

(4) *I Sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari di F. SACCHETTI, raccolti e publ. con un discorso intorno la vita e le sue opere da O. GIGLI*, Firenze, Le Monnier, 1857 (in *Opere*, vol. I).

pur si legge nel *FdV.*, dei vari generi di tristezza, in un sonetto ancora inedito: al modo stesso che il Pucci ne estrasse parecchie autorità ed *exempla* in servizio delle proprie poesie morali e didattiche. Più, l'anonimo autore del *Cantare dei cantari*, composto forse tra il 1380 ed il 1420, enumerando le *storie* a lui note, e che si offre di recitare, oltre quelle spettanti ai cicli di Carlomagno, di Artù e dell'antichità classica, ricorda:

Tito, Valerio e Seneca morale,
E Curcio, Svetonio e Fortino,
Julio Celso e 'l nobile Marziale,
Claudiano, Orosio e Martino,
Gallo, Terensio, Persio e Giovanale,
Jusepo, Apulejo e Solino,
Plutarco, Alano e Utopio antico
Vi rimerò più dolce ch' i' non dico;

dove a me sembra che a ragione il Graf osservi al Rajna, non trattarsi già di una versificazione compiuta e particolare di ciascuno di questi autori, che l'autor del *Cantare* si proponesse, richiesto, di recitare; ma sì di un florilegio di sentenze e aneddoti versificati, tratti da quegli autori e formanti una specie di *FdV.* o di *Fiore di filosofi* in rima (1). Ma più esplicito è il ricordo che del *FdV.*, come di pia lettura, insieme a più altri simili trattati, o leggende di santi, alle *Vite de' SS. PP.*, alla *Palma Virtutum*, alla *Gloria Mulierum*, allo *Specchio di Croce* del Cavalca, è fatto nel *Decor Puellarum*, anonimo, ma opera di un certosino (come si rileva dal Prologo) vissuto nel sec. XV (lib. V, cap. 9); come non è dubbio che al *Fiore* risalga gran parte degli *Studi sulla vita e gli abiti degli animali* di Leonardo da Vinci, pubblicati per la prima volta di sugli autografi da J. P. Richter, insieme a favole esopiche, novelle, apologhi, profezie (2), e che, per altra parte, sono

(1) GRAF in *Giorn. stor.*, I, 294.

(2) *The literary Works of LEONARDO DA VINCI, compiled and edited from the original manuscripts*, London, Sampson Low, 1883, vol. II, pp. 315-34 [tra gli *Humorous Writings*, sez. xx].

parafraasi dell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (1). Qualche traccia non ispregevole del *FdV*. troviamo pure nel sec. XVI, quando, non più le moralità bestiarie, ma la parte delle sentenze, pure importante nel *Fiore*, siccome quella che accoglieva gran copia di ciò che riguardavasi allora dai retori come un « ornamento » del dire (2), valse a una compilazioncella popolare del sec. XVI il titolo di *Novo Fior di virtù raccolto da diversi autori* o di *Armonia coi soavi accenti del novo fior di Virtù, raccolto da diversi autori, nel quale si contiene per ordine d'alfabeto, molti Proverbi, Sententie, Motti & Documenti morali* (3); e qualche riscontro

(1) Cfr. A. SPRINGER, *Ueber den « Physiologus » des Leonardo da Vinci in Berichte über die Verhandlungen der K. Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe*, 1884, fasc. 3-4.

(2) Fra GUIDOTTO, *Fiore di Rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, pp. 76-78.

(3) Riguardo come una sola composizione il *Novo Fior di virtù* e l'*Armonia*, benché non pochi mutamenti di ordine e sostituzioni di nuove parti siano state introdotte nella seconda rispetto al primo, segnatamente nella seconda metà dell'opuscolo. Rimando per le varie edizioni dell'*Armonia*, che fu riprodotta anche in questo secolo (Lucca, 1826), alla *Bibliografia paleontologica italiana* di G. FUMAGALLI, cit. da F. NOVATI in *Giorn. stor.*, vol. XV, p. 372, n. 1; e riferisco qui una particolareggiata descrizione del *Novo Fior di Virtù*, di su una stampa della Biblioteca Universitaria di Bologna (Modena, s. a.), in cui apparisce come autore o compilatore un F. P. B. forse modenese.

f. 1^a NOVO | FIOR DI VIRTU | RACCOLTO DA DI | VERSI AVTORI PE |
F. P. B. | Nel quale si contiene per ordine | d'Alfabeto, molti Proverbi, | Sententie,
& Docu- | menti morali. | Con ammaestramenti, & detti | di sapienti Filosofi.

• MOTTI, ET SENTENTIE

Ascosta (*sic*), intendi, e impara quel ch'io dico,

Che chi non ha uirtu non ual un fico.

A gouernar mattezza ni uoel senna.

A fumo, acqua, e foco presto si da loco.

Ad ogni dolor rimedia morte.

Assai sa, chi non sa, se tacer sa.

Assai presto si fa quello che si fa bene.

Assai guadagna chi putana perde.

Assai ben balla a chi fortuna suona.

A caual donato non si guarda in bocca.

A gli huomini da moglie, o a putti il pane.

Amor di meretrico e uin di fiasco

la mattina buono, o la sera guasto. ||

(f. 1^b) A rara uirtu nō si puo dar cōueneuol honore.

Al misero per pietà, & all'amico per affettione soccorri.

con sentenze del *Fiore* può pure avvertirsi nel *Le virtu et ammaestramenti delli saui antiqui: Opera nuova et rara di*

Al confessor, medico & auocato non tener il uer celato.

Aspettar, e non uenire, star in letto e non dormire: seruir, e nō agradir, sono tre cose da morire.

Buono e rio cavallo uuol sperone: e la cattiuu donna un buon bastone.

Buona guarda schifa ria uentura.

Buon uino fa buon aceto.

Beata quella cha, che da Vecchio sa » ecc.

Così innanzi, alfabeticamente, sino a f. 3^b, in cui i Proverbi terminano:

« Vin nuouo, amico nuouo, se 'l diuēta vecchio benilo con suauitate.

Vedi quel ch'io dico d'imparare, che nō basta il libro in casa stare.

IL FINE. »

Indi un cap. di 40 terz., pur di precetti morali e proverbi (f. 3^b-5^b). Com.:

« Apri l'orecchie, e fa che non t'inganni
Molti fingono il pazzo a dirt' il uero
Per cauarti del tuo fuor dello mani.
Ama il prossimo tuo: non uoler fare
Quel che non uoi per te ad altri ancora,
E guarda se tu puoi non litigare. »

Fin.:

« Il tempo auaro ogni cosa fracassa,
Il tempo annulla ogni gran fama in terra
Ogni cosa mortal col tempo passa.
Dio ti guardi da quattro F
Fame, Fumo, Fiume, Femina cattiuu.
Cinque F acquista l'Alchimista
Fame, Freddo, Fettor, Fattica, & Fumo.

Di cinque cose guardati cioè Hosto nouello. Putana uecchia. Vin di Spina. Pan di Saffa. E legne di ligazzo.

Guardati dalle sotto scritte cose.

D'archimista povero. E Medico amalato. Da subita colera e matto stizzato. Di caual che scapuzzi o serua ritornata. Da huomo disposto e Femina disperata. D'odio di signor, e compagnia di traditor. Da huom giocator, e lite col tuo maglor » ecc.

Indi (*ibid.*)

« Dice cose contra Natura

Donna bella senza amore. Citta marcantesca senza ladri. Vecchio usuraro senza dinari. || (f. 6^a) Granaro senza topi. Negligente o pigro con molto uirtu. Beccaria d'estato senza mosche. Can senza pulici. Citta litigosa senza Dottori. Fiume senza sabbia.

DETTI DI FILOSOFI

Fanno mutare di natura l'huomo tre cose dice Arist. Stato; donna; e uino.

Tre cose sempre ti costano. Amore di putane carezze di cane. e inuito di hosti non puo far che non ti costi.

4 Cose dimostrano l'esser d'una persona. Il parlare il mangiar; e bere l'habito del corpo con la compagnia. & l'effetto delle oppere.

Con 4 cose siamo tenuti aiutar l'amico Con la persona. con la robba con la consolatione e col consiglio.

Niccolò Liburnio, che fu tradotta anche in francese (1).
Nel secolo XVIII poi c'incontriamo, col titolo secentistico

4 Cose dee hauere la donna maritata. Honesta in uia. Massara in casa. De-nota in Chiesa. Et ubidiente al Marito.

4 Cose dee hauere la Eozella. Sobria nel mangiare. Polita nel uestire. Honesta nel parlare. E leggiadra nell'andare.

Chi non sa ciò che sia malanno, e doglie
Se non è maritato prenda moglie.

DOCUMENTI AGGIUNTI DI NUOVO

Quel ch'e geloso uue sempre in pene
Niuu mortal debba esser superbo
Libero chi star può non s'incatene.
Chi segue Amor e sta sperand'a bada
Come cicala uue di rugiada.
Chi misurando ua gli affanni altrui ||
Con patientia maggior sopporta i sui.
La donna che ha la uoce masculina
Si de fuggir com'huom la feminina.
Chi brama per l'asclutto caminare,
Non s'ancini al fiume, e fugga il mare.
Quando neuca, o pioe e suffia il uento
Chi camina per strada e mal contento.
S'alcun ti fu g'amai crudo nemico
Gran cosa e poi che 'l ti diuenga amico.
Bella puttana, e cargo di facchino
Detto di miser non ual un quattrino.
Quel che alla donna ogni secreto fida
Ne uien anchora a far publica grida.
Non lasciar mai il poco per hauer lassai.
Che forsi l'uno e l'altro perderai.
Chi della robba non fa stima, o cura
Piu della robba la sua uita dura.
Fa quanto uoel seruigi ad un uillano.
Che al fin haurai fatto placer in uano.
Non si troua huom giamai tanto perfetto,
Ch'in se non habbia ancor qualche difetto.

IL FINE.

Caldamente questi prouerbi ho fatti
Non altrimenti a te, che il padre al figlio:
Perchè tuoi spiriti sieno costumati
Se punto di ragion senti l'artiglio
accetta mie parole sante e diue,
e seguita uirtu per mio consiglio.
Che non muor mai chi giustamento uue.

IN MODONA.

Con licenza de' Superiori. »

[Bibl. Universitaria di Bologna: A. V, Tab. I, N. III, vol. 253, 2].

(1) Ne ho innanzi un'ediz. veneta del XVII settembre M. D. XXVII, di ff. 46, in 8°, dedicata a Francesco Cornaro, Procurator di S. Marco. L'opera, « nella qual si contengono molti vari, & | nobilissimi documenti delli famosi huomini; | che o in arte militar, o in gouerno di Repu | blica furono anticamente hauuti, et conosciuti | eccellentissimi », è diuisa in XLVI titoli, e reca i nomi degli autori citati, in mar-

di FIOR DI VIRTÙ | *nutrito a gocce di sudori frontali* | raccolto *allo splendore benefico* | DI BEREINZIA | *Nelle Spiagge oltre i confini della Propontide* | *da me* | NIOANTO INIZUCH [Antonio Zucchini?] | *Professore di Grammatica, Retorica, Poetica, Filosofia, Medica, nec non di Matematica.* | *E presentato al Merito insigne dell'Autore* | DELL'ENCICLOPEDIA (1), nella satira, come anche dal titolo apparisce, di un'Enciclopedia, che, pel tempo a cui risale l'opuscolo, non sapremmo determinare, ma in cui nulla è rimasto, all'infuori del titolo, dell'antica operetta. Che il compilatore poco spiritoso di questa satira, ponendole codesto titolo, avesse a mente l'antico testo, può arguirsi da un avvertimento all'*Amico Lettore*, in cui accenna le ragioni dalle quali fu indotto a comporre « questo *Fiore di Virtù novello* » (p. 10). Infine, parecchi anni dopo l'edizione, nuovamente curata sui codici, del Bottari, il *FdV*. vide in Bologna la luce in nuova veste, con modificazioni radicalissime e con più nuovi exem-

gine, in carattere più minuto. Per la traduzione francese, col testo italiano a lato, fatta da Egidio Corrozet (Paris, 1546 e Lyon, 1551), v. BRUNET 5, *Manuel*, vol. III, col. 1069. — Qualche sentenza è comune al *Fiore*: N. LIBURNIO, tit. III, f. 3^b: « Seneca. Chiunque perde la fede, non ha che più oltre perdere »; cfr. anche tit. XXVII, f. 26^a: « Horatio poeta. Poscia che la pouerta comincio esser hauuta in dispregio: per ogni scelerita le divitie furon cercate » con *FdV*., cap. XII (B, p. 65, 24-5): « Seneca disse: . . . da poi in qua che furono i danari in pregio delle persone, l'amore fu perduto ». Ancora: N. LIBURNIO, tit. XXVII, f. 26^a: « Epicuro. La pouerta honesta è cosa lieta; ma quella non è pouerta se è lieta (cfr. B, pp. 61, 26-62, 1); LIBURNIO, tit. XXVII, f. 26^a: « Seneca morale. Non chi possiede poco, ma chi molto brama è ponero » (cfr. B, p. 61, 23-24.); tit. XL, f. 38^b: « Seuerino philosopho. In ogni aduersità di fortuna, infelicissima conditione d'infortunio e arricordarsi d'esser stato felice » (cfr. B, p. 41, 13-15).

(1) Quest'opuscolo è pubblicato IN VENEZIA, MDCCXXV. | *Presso Giuseppe Corona.* | *Con licenza de' Superiori.* | *Si vende da Carlo Buonarigo Libraio in Merceria, in 80 p., pp. 78 num. più 2 non num. in fine.* [Bibl. Angelica, SS. 11. 11, miscell., n. 10]. Nel verso della carta che precede quella del frontispizio, è un'incisione rappresentante una figura virile con manto e corona d'alloro in testa, in atto di levare la sinistra verso una scritta, sormontata da un'aquila, che reca: ARDVA EST | AD | VIRTVTÈ | VIA. A pp. 5-9, la dedica allo *Studioso Signore*, firmato dall'autore con lo stesso anagramma sopra riferito; p. 10, il citato avvertimento all'*Amico Lettore*. L'operetta incomincia (INITIUM) nella pag. seg. (11) ed è interrotta a pag. 41 da un INTERMEDIO PRIMO (e SECONDO, p. 47) in versi; a p. 68, alcuni versi di chiusa e di licenza *A chi ha letto*; a pp. 69-77, con la data « Adì 1 Aprile 1725 | In Eleuteropoli », una specie di casi od esempi, assai stucchevoli, in n.º di 30; finalmente a p. 78 « RIMEDI SICURI | Per molti mali ».

pla suppliti agli antichi, e che stimiamo opportuno accogliere nella Appendice seconda (1).

(1) FIOR | DI VIRTU' | RIFORMATO, CORRETTO, | ED ADORNATO | DI VAGHE FIGURE | Aggiuntovi molti Esempi, ammac- | stramenti, e proverbj utilissimi à | chi desidera vivere virtu- | samente. || IN BOLOGNA | Per Gasparo de' Franceschi alla Co- | lomba. — Rivestono la pag. fregi e fiorami: tra il tit. e le note tip. una piccola fig. della Giustizia, col motto: INCLITA VIRTUS, che rammenta l'Aristotelica « Praeclarissima virtutum est iustitia »: ARIST., *Eth.*, V, 3. — A p. 3: « A Benigni Lettori ».

« Ecco il FIOR di VIRTU' vago, e adorno
 Di nuovi Fregi, e di Figure ornato:
 Ecco ch'è parte, à parte, e d'ogni intorno
 L'ho di nuovo corretto, e ristampato,
 Acciò ch'ogni Uom' in liet' almo soggiorno
 Possi di sì bel FIOR restar cibato,
 Come l'Ape che sugge il primo albore
 Su 'l verde stelo il dolce almo liquore

Sù dunque a la VIRTUDE ardito, e preste
 Volga ciascun la mente, ed il pensiero,
 Ed abbia il cuor, abbia l'ingegno desto
 A VIRTU', che del buon mostra il sentiero:
 Da lei vien nobiltà, da lei l'onesto
 Viver ne vien ogni felice Impero:
 Dunque a seguir VIRTUDE ogn'un s'ingegni,
 Ch'assai val più che l'Or, l'Argento, e i Regni. »

A p. 4 è l'*imprimatur* in data del 27 genn. 1774. A p. 5: FIOR DI VIRTU' | RIFORMATO, E CORRETTO | Il quale tratta de' vizi Umani, li quali si debbono fuggi- | rda quelli, che desiderano di vivere secondo la Leg- | ge di Dio; ed insegna come si deve acquistare | la Virtù, ed i Costumi Morali. | Approvando questo con autorità de' Sagri Teologi, | e di molti Filosofi dottissimi ». Termina il testo del *tit.* a p. 73, con le parole: « ... Il settimo giorno si riposò, e cessò dalle opere, che egli aveva fatte. IL FINE. » || Segue (pp. 73-5) una LODE | ALLA B. VERGINE MARIA in 22 terz., cho com.:

„ VERGINE sola fra le belle Bella,
 Del tuo Figliuolo Figlia, Madre, e Sposa,
 D'ogni cor penitente Porto, e Stella. „

E fin.:

„ Sento senza il tuo Figlio, oimò mancarne,
 E convitarmi alla Tartarea mensa,
 Ne posso senza quello men salvarne,
 Se ogni Grazia per Te sol si dispensa „

Seguono (pp. 25-6) « Avvertimenti all'Uomo », cho com.: « L'Uomo savio, e prudente non si deve fidare del arbitrio (*sic*) dell'uomo » ecc., e fin.: « La più bella cosa, che possi esser in un'uomo, è far bene, e lasciar dire chi vuol male ». Indi (p. 77) « Avvertimenti alla Donna » (com.: « La Donna pudica è quella, la quale non è baldanzosa »; fin.: « Che fila, tesse, o teme, o prega Dio spesso, e volentieri, ed è divota ») e « Dodici Abusioni del Mondo »: « 1. Il Savio senza opere. 2. Il Vecchio senza Religione ecc. 12. E il Re senza bontade ». — A p. 78 la « TAVOLA | Di tutto quello, che si contiene nel | presente Libro », per titolo dei capp. e n.º di pp., e nel *recto* del f. sg. e ult. non num., la sg. ottava di chiusa:

Ma più ancora che da queste sparse reminiscenze e da queste produzioni isolate, la fortuna del nostro testo ci è

„ FIOR di VIRTU' son io così chiamato
 Da chi l'esser mi diede il nome in prima,
 E son così a Fanciulli utile, e grato,
 Che più d'ogn'altro il mio parlar si stima;
 Ora di nuovo sono ristampato
 In quella stessa forma ch'ero prima,
 E ricorretto son da molti errori,
 E son revisto dalli Superiori „

pp. 79 (di cui l'ult. non num.), in-8°, con rich. e segn. A-E, a 2 col. [Bibl. Comunale di Bologna: 2, a, II, 24].

In buona parte questa ediz. bolognese popolare, benché seguisse, in ordine di tempo, alla romana del Bottari, e ad alcune delle sue ristampe, ci presenta un rifacimento dell'antico *Fiore*: furon sopprese, a eccezione di pochissime (S. Paolo, Glob, S. Agostino a p. 8^a; cfr p. 14^{a-b}) le indicazioni de' savi e de' filosofi ai quali le singole sentenze erano attribuite, e più esempi sono in questo testo nuovamente sostituiti agli antichi. Ogni cap. ha innanzi una piccola vignetta illustrativa e l'ESEMPPIO è, come nella più parte delle ediz. precedenti, staccato dal corpo del cap. stesso. I capp., non num., son 42; primi:

„ Dell' Amore in generale
 Dell' Amore
 Dell' Amor di Dio
 Dell' Amor Carnale
 Dell' Amor d' Amicizia
 Dell' Amor Sensuale
 Dell' Amor naturale
 Dell' Amor delle Donne
 Dell' Invidia „ ecc., nell'ordine stesso di B.

Ultimo cap.: „ Della Moderanza „

Com. (p. 5, col. 1): « Amore è principale effetto, nodo indissolubile, sostegno immobile della concordia, dove il Mondo, e le Creature continuamente si conservano. Amore dunque, benevolenza, affezione, e carità (secondo la commune Dottrina de' Sacri Teologi) è una cosa istessa, perché generalmente la prima introduzione di ciascuno, Amore (*sic*) è la cognizione della cosa; onde niuna persona può amare alcuna cosa | (col. 2) se prima non à qualche cognizione di quella; la qual cognizione procede dalli cinque sentimenti del corpo; cioè dal vedere, udire, odorare, gustare, e toccare. E queste sono le cinque finestre, per le quali entra Amore, ove destandosi la memoria alla cosa immaginata, e conosciuta, si viene a convertire in piacere quella immaginazione della cosa, che ha pensato, e per questo tal piacere si muove un desiderio dal cuore, dal quale ardentemente nasce dappoi, così a poco, a poco una viva | (p. 6, col. 1) speranza di potere avere, godere, e ottenere quello, che è piaciuto. Sicché da queste particolarità nasce, o viene la suprema Virtù d'Amore, la quale è radice, norma, guida, e fondamento di tutte le virtù » ecc.

Segue poi la *moralisatio* del calandrino, dove delle più citazioni che si hanno, per ciò che riguarda la sua proprietà, nelle precedenti ediz., quella sola è conservata di Alberto Magno. Nel cap. « Dell' Amore d' Amicizia » la citazione della

significata dal numero considerevole di traduzioni che ne furono fatte sin dal sec. XV, e che potrebbero distinguersi in tre gruppi:

I. orientali e greche; II. romanze; III. germaniche.

I. Traduzioni orientali e greche.

A) *Armena*:

FLOS | VIRTVTVM (occhio in armeno e in latino, a p. 1).

Romae, typis Sacrae Congr. de Propaganda Fide — MDCLXXV, pp. 248, in 8.º

Le note tipografiche si leggono in calce a p. 3, dove è il titolo dell'opera in armeno. Il testo della versione termina a p. 243; l'indice è a pp. 244-48. Nell'*imprimatur* (p. 10) Vartanus Hunanian e Basilius Barsech attestano « versionem esse bonam, & satis elegantem » e « omnino convenire cum suo originali ». Il testo è partito in XL capitoli. Ne esistono esemplari nelle segg. biblioteche: Biblioteca Comunale di Bologna, 9, HH, V, 28; Biblioteca Casanatense, II, III, 13; Biblioteca Angelica, n. 6, 33; Biblioteca Chigiana, E, XIII, 2724, Bibl. Barberiniana, U, XI, 15. Cfr. anche BRUNET⁵, *Manuel*, II, 1264 e GRAESSE, *Trésor*, II, 582^b (1).

sentenza di Archita Tarentino fatta da Cicerone nel *De Amicitia*, menzionata nelle ediz., è divenuta sentenza di Archita stesso (p. 10^a; cfr. B, p. 24, 18-20). Degli antichi *exempla* sono conservati questi soli: di Damone e Pizia (p. 10^{ab}), di Adamo ed Eva (p. 14^{ab}), di Caino e Abele (p. 16^{ab}), di Lartario, che qui diviene Parlato (p. 17^a), di Ippolito e Listico (pp. 19^b-20^a), dell'Imperatore e del Filosofo (pp. 34^b-35^b), dell'Angelo o del Romito (pp. 38^b-40^a), del Diavolo o dello sue sette figliuole (p. 41^{ab}), del Monaco che vende gli asini al mercato (p. 45^{ab}), di Lerma figlia dell'Imperatore Anastasio e del donzello, che qui divengono Gloria e Amone (pp. 47^b-48^a), di Dionisio re o di Damocle (pp. 50^a-51^a), dell'Angelo, del cavallo morto e del romito (pp. 52^b-53^a), di Licurgo e delle sue leggi (pp. 53^b-54^a), del Ladro (qui assassino) e del Romito (pp. 54^b-55^b), di Priamo o di Coarda (pp. 56^b-57^b), di Alessandro Magno [siccità invece di carestia, e acqua invece di molarance] (p. 64^a), della Creazione del mondo (pp. 72^b-73^b). Il cap. ultimo « Della Moderanza » ha la stessa meschianza di parti dei capitoli del Dire e del Tacere, e del Consiglio, già avvertita per le precedenti stampe del *Fiore*.

(1) Il cod. K, III, 6, cart., in-fol. picc., del Museo Borgiano (Collegio di Propaganda Fide) in Roma contiene, secondo il Catalogo, un *Fiore di Virtù* in arabo. Il cod., di ottima conservazione, è rilegato in pelle scura e non porta, nemmeno sul dorso, alcuna indicazione. Ogni pag. picna comprende 25 lin. Le carte del cod. non hanno alcuna numerazione, ma sono circa 200, scritte nel *recto* e nel *verso*. Nelle

B) Traduzioni greche:

α) antica (sec. XVI):

ἸΑΝΘΟΥ ΤΩΝ ΧΑ- | ΠΙΤΩΝ.

Stampato in Venetia per Giouanantonio da Sabio & Fratelli | ad instantia di M. Damiano de santa Maria, nel | MDXXIX. Adi sei di Nouemb., cc. 32 non num., a 2 col., c. segn. A-D, tutti quaderni, c. rich. in fine ai quad. A e C; mis. mm. 203 × 150, lin. 36 per col. piena.

Il titolo sopra riferito si legge, in due linee, nel *recto* della prima c., superiormente ad una impresa raffigurante una volpe rampante entro uno scudetto racchiuso da un piccolo fregio; il *colophon*, nel *verso* della penultima c. (31), subito dopo il REGISTRO. L'ult. c. è bianca. Nel *verso* della prima c. è una xilografia che occupa tutta la pag. e rappresenta, ritto nel mezzo, un vecchio e barbuto cantore, cieco a quanto pare (probabilmente Omero), coronato di alloro e suonante la vivuola; e ai lati due uomini seduti a piccoli banchi, col cappello in capo, e che sembrano in atto di scrivere ciò che l'altro canta. A c. 2^a è l'Indice dei capitoli ossia Πίναξ τοῦ παρόντος βιβλίου; a c. 2^b incom. l'opera, e nella prima col. è il Prologo. Di questa antica versione greca, che è cosa affatto diversa da quella pubblicata in Venezia nel 1819, descritta qui appresso (redazione β), mi sono note tre edizioni: quella sopra indicata di Venezia 1529, posseduta dall'Estense di Modena [A. XLI, D, 32, opusc. 1.^o]; e due ristampe, l'una del sec. XVI, l'altra del XVII, possedute dalla Biblioteca Barberiniana di Roma: la prima di codeste ristampe [segnata O, XI, 73], reca in fine la data: *In Vinegia per Stephano da Sabbio, ad | instantia di M. Damiano da santa | Maria, nel M. D. XXXVII. | A di sei di Maggio*, ma è in tutto identica (persino nella composizione e distribuzione delle linee) all'ediz. dei 1529, fuorché nella ripartizione dei quaderni, che sono due soli, il 1.^o di 12 cc. (eserno), il 2.^o di 20 cc. (entrambi con registro, che nel 1.^o è A-A6, nel 2.^o B — B2, A7 — A8, B3 — B^{'''}, β5, B6-8; e con richiamo dal 1.^o al 2.^o quaderno). L'opuscolo reca ancora i cartoni originali, con rozze impressioni a legno diverse ne' due cartoni. La seconda ristampa è di Venezia 1621 ed è segnata nella Barberiniana N, VII, 82. — Le parti del *Fiore* e la redazione stessa del testo sono, in questa versione

ultime 8 pp., cioè nelle prime secondo il nostro sistema, si trova l'Indice dei capp. Benché ignaro della lingua araba, credo potere affermare, che si tratta di un'opera affatto diversa dal nostro *Fiore*, non solo perché la mole dell'opera, divisa in oltre 100 capp., è troppo superiore a quella, assai modesta, del nostro *Fiv.*, ma anche perché il titolo di quest'ultimo può (come ognuno vede) molto facilmente essere comune ad un'opera araba.

greca del *FdV*, costantemente invariate. Solo nel cap. dell'allegrezza (*B*, cap. IV; redazione gr., κεφ. γ') la traduzione greca non va oltre la sentenza di Gesù Sidrac, che incom.: « La vita dell'uomo si è allegrezza di cuore... » (*B*, p. 38, 14); e nei capp. della costanza e dell'incostanza (*B*, capp. XXVII-XXVIII), tutto ciò che nel secondo di essi (XXVIII) precede l'esemp'io tolto dalle *Vite de' SS. PP.* (*B*, p. 114, 1-12) è, nella versione greca, per errore forse tipografico, fatto seguire all'es. del cap. precedente (XXVII). Come dati non disutili per la genealogia dei testi del *Fiore*, osserveremo che anche l'autore della redazione greca aveva innanzi un testo, in cui S. Tommaso era citato per « fra Tommaso » (essendo questi divenuto nella redazione gr. Ὁ φρατωμάσος), e che era in alcuni luoghi scorretto. Così, dove i codd. leggono, nel cap. dell'ira (*B*, cap. VIII; p. 49, 5), *Alfaran*, scorrettamente in luogo di 'Albertano', l'autore della compilazione greca traduce anch'esso Ὁ φάρον. Sono mantenuti i nomi degli autori citati nel modo e nell'ordine stesso del testo italiano del *Fiore*, venendo a capo per ogni sentenza ed anche per l'esempio di chiusa. — Essendovi fra i due testi corrispondenza quasi perfetta, stimiamo inutile riferirne in saggio un capitolo; solo trascriveremo il Prologo, un po' più esteso che non il corrispondente italiano, e la tavola dei capitoli, perfettamente conforme all'ordine che i capitoli del *Fiore* hanno in *B*:

(f. 2^a) Πίναξ τοῦ παρόντος βιβλίου.

Χάριν τῆς ἀγάπης.	κεφάλαιον α'
Ἐλάττωμα τῆς ζηλίας.	κεφ. β'
Χάριν τῆς χαρᾶς.	κεφ. γ'
Ἐλάττωμα τῆς λύπης.	κεφ. δ'
Χάριν τῆς εἰρήνης.	κεφ. ε'
Ἐλάττωμα τῆς μανίας	κεφ. ς'
Χάριν τῆς ἐλεημοσύνης	κεφ. ζ'
Ἐλάττωμα τῆς ἀνελεημοσύνης.	κεφ. η'
Χάριν τῆς ἐλευθερίας.	κεφ. θ'
Ἐλάττωμα τῆς ἀκριβείας.	κεφ. ι'
Χάριν τῆς παιδείσεως.	κεφ. ια'
Ἐλάττωμα τῆς κολακείας	κεφ. ιβ'
Χάριν τῆς προβλέψεως.	κεφ. ιγ'
Ἐλάττωμα τῆς μωρίας,	κεφ. ιδ'
Χάριν τῆς δικαιοσύνης.	κεφ. ιε'
Ἐλάττωμα τῆς ἀδικίας.	κεφ. ις'
Χάριν τῆς ὀρθότητος.	κεφ. ιζ'
Ἐλάττωμα τῆς φαρσίας.	κεφ. ιη'
Χάριν τῆς ἀληθείας.	κεφ. ιθ'

Ἐλάττωμα τοῦ ψεύδους.	κεφ.	κ'
Χάριν τῆς δυνάμεως.	κεφ.	κα'
Ἐλάττωμα τῆς ζηλίας.	κεφ.	κβ'
Χάριν τῆς μεγαλοψυχίας.	κεφ.	κγ'
Ἐλάττωμα τῆς ἔπαρσις.	κεφ.	κδ'
Χάριν τῆς ὑποστάσεως,	κεφ.	κε'
Ἐλάττωμα τῆς ἀνοπιστασίας.	κεφ.	κε'
Χάριν τῆς συγκερνότητος.	κεφ.	κς'
Ἐλάττωμα τῆς ἀσυγκερνότητος.	κεφ.	κζ'
Χάριν τῆς ταπεινοφροσύνης.	κεφ.	κθ'
Ἐλάττωμα τῆς ἀλαζονίας.	κεφ.	λ'
Χάριν τῆς ἐγκρατείας.	κεφ.	λα'
Ἐλάττωμα τῆς γούλας.	κεφ.	λβ'
Χάριν τῆς εὐνουχίας.	κεφ.	λγ'
Ἐλάττωμα τῆς πορνείας.	κεφ.	λδ'
Χάριν τῆς μετροσύνης.	κεφ.	λε'

(f. 2^h) ΠΡΟΛΟΓΟΣ

Ἐγὼ ἔπικα ὡσπερ ἐκεῖνον ὅπου ἔναί εἰς ἓνα μέγα λιβάδιον ἔμορφον ἀνθισμένον καὶ μαζόνη ταῖς κορυφαῖς τῶν πλείων ὁμορφωτέρων βοτάνων. διὰ ναποιήσει ἓνα στεφάνην, οὕτως καὶ ἐγὼ ἐγύρευσα καὶ ἐμάζωξα καὶ ἐζύναξα ἀπὸ ταβιβλία, ὅπουλέγουν διὰ ταῖς χάριταις καὶ ἐλαττώματα, καὶ θέτω καὶ ἀποδειχνω τὴν χάριν, καὶ ὀρθόνοτην με ταῖς γραφαῖς τῶν φρονίμων. καὶ με τὴν θεῖαν γραφήν. καὶ με ταῦτα βάνω τὸ ἐλάττωμα τὸ ἐναντίον τῆς χάριτος. καὶ μοιράζω τοῦτο τὸ βιβλίον εἰς κεφάλαια ὀρθομένα. διὰ πλεόν σύντομον καὶ γοργότερον εἶ τι θελήσεις να εὔρις καὶ να μάθης τὸ τίποτες τῆς μιᾶς χάριτος. διὰ τοῦτο θέλω ἐτοῦτο τὸ μικρὸν μου ποίημα, νατολέγουν ἄνθος χαρίτων. καὶ ἂν τί χητίποτες παταίσιμον, εἴμε βέβαιος να ἔται εἰς τὴν συνείδησιν ἐκεينوῦ ὅπου τὸ ἀναγινώσκει. καὶ ἐγὼ ἕως τὸρα πούτω εἰς τὴν παιδευσίν τους. καὶ ἀφίνω τὸ παταϊζμόν μου.

Il testo della versione, colle parole (f. 31^b, col. 2): . . . καὶ ἀφεντέβεται τὰς ἰχθύας τῆς θαλάσσης. καὶ τὰ πετεινά τοῦ οὐρανοῦ καὶ ὅλα τὰ ζῶα ὅπου ἔναί ἀπάνω τῆς γῆς, καὶ τὴν εὐδόμηνη ἀναπαύθη ἀπὸ τὴν ἑαυτοῦ δούλεψιν ἀμήν κτλ., si arresta a quella parte del cap. della moderanza (B, cap. XXXVII, p. 147, 11), dove il F^UV. doveva originariamente arrestarsi.

β) *moderna* (sec. XIX):

ΑΝΘΟΣ ΧΑΡΙΤΩΝ | Αὐξημένον μὲ Διδασκαλίαις καὶ Παραδείγματα |
ἀρμόδια εἰς τὰς ἀρετὰς, καὶ κακίας. | Βιβλίον ὠφελιμώτατον εἰς ὅποιον
ἐπιποῦναι νὰ γυμνάζεται | εἰς τὴν Ἰταλικὴν καὶ Γραικικὴν Γλῶσσαν. ||
FIOR DI VIRTÙ | Accresciuto di Dottrine e di Esemplj |
adattati alle virtù ed a' vizj. | Libro utilissimo a chi brama
di esercitarsi nelle lingue | Italiana e Greca volgare.

EN BENETIA. | ΠΑΡΑ ΝΙΚΟΛΑΩ ΓΑΥΚΕΙ ΤΩ ΕΞ ΙΩΑΝΝΙ-
ΝΩΝ. | 1819, pp. 136, in 8°, a 2 col., c. rich. ad ogni col. e reg. *a-i*,
quaderni, meno *i* terno.

La 1.^a c. è bianca; tutte le indicazioni sopra riferite, del titolo e delle note di stampa, si leggono nel *recto* della c. 2; nel *verso* è in gr., lat. e ital., questa sentenza: « Scudo grandissimo è la Virtù agli uomini ». Nelle pp. 5-10 è, in gr. e in ital., l'avvertimento dell'AUTORE | *A benigni Lettori* (Ο ΣΥΓΓΡΑΦΕΥΣ Πρὸς τοὺς εὐμενεῖς Ἀναγνώστας). Il testo incom. a p. 11. — Un esemplare di questa redazione greco-italiana del *FdV*. si conserva nella Biblioteca Comunale di Forlì [segn.: V. — VI. 43]; ed io debbo alla cortesia dell'amico mio prof. Giuseppe Mazzatini di aver potuto esaminare con ogni mio agio questa edizione. È manifesto pur dal titolo l'intendimento didattico-morale della pubblicazione: di esercitare, cioè, gli italiani nel greco moderno, e i greci moderni nell'italiano, per mezzo di una scrittura, che a questo fine pratico accoppiasse l'altro più elevato di diffondere la morale cristiana (1). I due testi, greco e italiano, sono posti l'uno a fronte dell'altro, in colonna. Ma ciò che dal titolo non apparisce interamente si è che non abbiamo già qui innanzi una versione greca fedele dell'antico testo, ma sì un vero e proprio rifacimento, dove il più che sia rimasto dell'antico trattato è lo schema, l'orditura generale dell'opera, e particolare dei capitoli; le coppie delle virtù e dei vizi sono le stesse dell'antico *Fiore* e si succedono nello stesso ordine: incominciano dall'amore (che mentre nell'ediz. Bottari non dà materia che a 2 capp., qui è trattato in 8 distinti capp.), e finiscono colla moderazione (redazione gr.-it., cap. XLII), ommessi cioè gli ultimi 3 capp. di *B* (XXXVIII-XL), sul parlare e sul tacere, sul consigliare ecc., desunti dai trattati morali di Albertano. Lo schema stesso di ogni capitolo è il medesimo, giacchè fatta eccezione dei primi 8 capp. che, trattando delle varie specie di una stessa virtù, non possono avere la stessa orditura degli altri, ognuno dei rimanenti consta di tre membri, distinti anche tipograficamente nel libro: una

(1) Simile, perciò, a molte altre versioni bilingui o polilingui del *Decalogo*, p. e., del *Simbolo degli Apostoli* o di trattati ascetici, di cui non mancano esempi né antichi né recenti.

parte prima didattica, in cui si definisce il vizio o la virtù, se ne distinguono le specie ecc.; la similitudine animale (Παρομοίωσις) e l'esempio di chiusa (Παράδειγμα). Ma di fronte a questa medesimezza di tessitura abbiamo una differenza sostanziale di forma e di dettato: non più la serie di *auctoritates* del testo antico: taluna, che forse più andò a genio al pio ricompilatore e traduttore, è conservata; ma, o se ne tace l'autore, o la identità della sentenza non è riconoscibile che a certi tratti generali e caratteristici della sentenza. Delle *moralisationes* bestiarie alcune sono conservate (del gallo assomigliato all'allegrezza, dell'orso all'ira ecc.), ma più altre sono mutate (invidia appropriata al nibbio nell'antico *FdV.*, alla puzza nel *FdV.* gr.-it.; la tristezza al corbo nell'antico *FdV.*, al macago [specie di scimmia] nel *FdV.* gr.-it.; la pace al castoro nell'antico *FdV.*, alla pecora nel *FdV.* gr.-it.; la misericordia all'ipega [upica, luppica] nell'antico *FdV.*, al gatto nel *FdV.* gr.-it. ecc.). Lo stesso di casi degli *exempla*: alcuni pochi, conservati; la maggior parte, sostituiti con altri, che dovettero stimarsi più appropriati, più dilettevoli, o più pii; alcuni, pur essendo conservati, sono trasposti ad altro luogo dell'opera, come, v. g., è avvenuto dell'*exemplum* di quel Lartario o Largete, al quale, andato a visitare il santo sepolcro, e morto improvvisamente, si trovò scritto nel cuore 'amore mio Gesù Cristo': esso è citato come es. di allegrezza nell'antico *FdV.* (cap. IV; B, p. 39): di amor di Dio, forse più propriamente, nel *FdV.* gr.-it. (cap. III, p. 21). — Di questa medesima redazione gr.-it. fu fatta, pure in Venezia, una ristampa nel 1830, così indicata, senza recensione, nella *Biblioteca Italiana*, vol. LXII (Milano, 1831), p. 107: ΑΝΘΟΣ ΧΑΡΙΤΩΝ, ecc. *Fior di virtù, accresciuto di dottrine e di esempi adattati alle virtù, ed a' vizi. Libro utilissimo a chi brama di esercitarsi nelle lingue italiana e greca volgare.* — Venezia, 1830, per Francesco Andreoli, in 8°, di pag. 135. — Nell'ediz. del 1819, dopo il *FdV.*, che termina a pag. 130, si trovano alcuni ΑΙΣΩΠΟΥ ΜΥΘΟΙ | ΙΤΑΛΙΚΟ-ΓΡΑΙΚΙΚΟΙ (pp. 131-33) in numero di VI. — Produciamo in es. di questa redazione gr.-it. del *FdV.* uno dei capitoli più brevi, il X dell'Allegrezza (pag. 35-37), e la tavola dei capitoli (pag. 134-36).

Κεφάλαιον ε'

CAPO X.

ΠΕΡΙ ΤΗΣ ΧΑΡΑΣ

DELL' ALLEGREZZA.

Ἡ Χαρά, καθόσον εἶναι ἀρετὴ, στέκεται εἰς μίαν ἀνάπαυσιν ψυχῆς, καὶ εὐχαρίστησιν καρδίας, εἰς τὴν ὁποίαν σέκεται ἡ ζωὴ τοῦ ἀνθρώπου, καθὼς εὐρίσκεται γραμμένον εἰς τὴν Ἀγίαν Γραφήν. Δὲν πρέπει ὁμῶς νὰ ἔχη τινὰς Χαράν διὰ κακῶ

L'Allegrezza, in quanto è virtù, consiste in una quiete d'animo, e contentezza di cuore, in cui consiste la vita dell'uomo, conforme trovasi scritto nella Sacra Scrittura. Non dee però aversi Allegrezza di cose viziose, ma di buone, e sopra tutto della buona Coscienza. Attesochè,

πράγματα, ἀλλὰ διὰ καλὰ, καὶ ἐπάνω εἰς ὅλα διὰ τὴν καλὴν Συνείδωσιν. Ἐπειδὴ καὶ, καθὼς λέγει ὁ Ἅγιος Ἀδγουσίνοσ, καὶ ἀκόμη Συγγραφεῖσ κοσμικοὶ, κατόπιν ἀπὸ τὴν κοσμικὴν Χαρὰν ἀκολουθεῖ πάντοτε ἡ Δόπη· καὶ καθὼς ἐκείνη, ὡς λέγει ὁ Σολομὼν, κά- | (p. 36) μνει νὰ ἄνθη ἡ ζωὴ, εἰς τὴν τοῦτη ξυραίνει τὰ κόκαλα. Δὲν πρέπει λοιπὸν ποτὲ νὰ χαίρεται τινὰς διὰ τὸ κακὸν κανενὸς, διατι δὲν ἤμπορεῖ νὰ ἤξεύρη πῶς, θέλει ὑπάγουν οἱ ἐναντίοι καιροί. Ἡ καρδιά μας πρέπει νὰ σέκεται πάντοτε εὐδιάθετος, καὶ χαροῦμενη τόσον εἰς ταῖς εὐτυχίαις, ὡσὰν καὶ εἰς ταῖς δυστυχίαις.

ΠΑΡΟΜΟΙΩΣΙΣ

Ἦμπορεῖ νὰ παρομοιαθῇ ἡ Χαρὰ εἰς τὸν Πετεινὸν, ὁ ὁποῖος χαίρεται εἰς ταῖς ὥραις του ἡμέραν καὶ νύκτα κατὰ φυσικὴν κίνησιν, καὶ μὲ εὐλογον τάξιν. Ἐπειδὴ λαλῶντας ἀπὸ χαρὰν τὴν νύκτα, σημαδεύει ταῖς ὥραις καὶ τὸν καιρὸν, εἰς τὸν ὁποῖον ἔχουσι νὰ ἐξυπνοῦν οἱ ἄνθρωποι διὰ νὰ προσέχουν εἰς ταῖς ὑπόθεσῆς των.

ΠΑΡΑΔΕΙΓΜΑ.

Τὰ Ἱερὰ Βιβλία μὰς δίδουσι ἓνα Παράδειγμα καρδίας εὐδιάθετου τόσον εἰς ταῖς εὐτυχίαις, ὡσὰν καὶ εἰς ταῖς συμφοραῖς, εἰς τὸ πρόσωπον τοῦ Ἰῶβ, ὁ ὁποῖος τόσον εὐλογοῦσε, καὶ ἠμολογοῦσε τὸν Κύριον, ὅταν τῇ εἶδε τὸ καλὸν, ὡσὰν καὶ ὅταν ἤρχοντο ἐπάνω του ἡ ἀβύσσιαις, καὶ ἡ τάλαιπωρίαῖς. | (p. 37) Ὅθεν διαμείνωντας αὐτὸς πάντοτε εἰς τὴν ἰδίαν ἡσυχίαν, καὶ ἀνάπαυσιν τῆς καρδίας, τόσον εἰς τὴν μίαν, ὡσὰν

come dice Sant'Agostino, ed anche Autori profani, dietro all'Allegrezza mondana ne siegue sempre la Tristezza: e siccome quella, al dire di Salomone, fa fiorire la vita, così questa (p. 36) disicca le ossa. Non conviene però mai rallegrarsi del male di alcuno, poichè non si può sapere come vadano i tempi contrarj. Il nostro cuore dee starsi sempre ben composto, ed allegro tanto nelle cose prospere, quanto nelle avverse.

SIMILITUDINE.

Si può appropriare l'Allegrezza al Gallo; il quale si rallegra alle sue ore giorno, e notte per movimento naturale, e con ordinarie ragionevole. Poichè cantando di Allegrezza la notte, dinota le ore ed il tempo, in cui hanno a risvegliarsi gli uomini per applicarsi alle proprie faccende.

ESEMPIO.

Le Sacre Carte ci danno un Esempio di animo ben composto tanto nelle prosperità, quanto nelle cose contrarie, nella persona di Giobbe, il quale tanto benediceva, e lodava il Signore, quando gli dava il bene, come allorchè gli venivano addosso le malattie, e le miserie (p. 37). Ond'egli persistendo sempre nella stessa quiete, e contentezza d'animo, così nell'una che nell'altra fortuna, meritò che Iddio il facesse fiorir di

καὶ εἰς τὴν ἄλλην τόχην, τὸν ἀξίω-
σεν ὁ θεὸς νὰ ἀνθ' ἡσθὶ πάλιν εἰς πλοῦ-
την, εἰς ὑγείαν, εἰς τεκνογονίαν.

nuovo in ricchezza, in sanità, in fi-
gliuolanza.

ΠΙΝΑΞ		INDICE.	
	Κεφάλαιον α'		CAP. I.
Περὶ τῆς Ἀγάπης γενικῶς	11	Dell' Amore in generale.	11
	Κεφ. β'		CAP. II.
Περὶ Θεοῦ, καὶ περὶ τῆς Ἀγά- πης τοῦ πρὸς ἡμᾶς.	14	Di Dio, e dell' Amor suo verso di noi.	14
	Κεφ. γ'		CAP. III.
Περὶ τῆς Ἀγάπης ὅπου ἡμεῖς χρεωσοῦμεν πρὸς τὸν Θεόν.	20	Dell' Amore da noi dovuto a Dio.	20
	Κεφ. δ'		CAP. IV.
Περὶ τῆς Ἀγάπης τοῦ Πλησίον διὰ τὸν Θεόν.	22	Dell' Amor del Prossimo riguar- do a Dio.	22
	Κεφ. ε'		CAP. V.
Περὶ τῆς Φυσικῆς Ἀγάπης.	23	Dell' Amor Naturale.	23
	Κεφ. ς'		CAP. VI.
Περὶ τῆς προσοχινομένης Ἀγάπης, ἢ τῆς φιλίας.	25	Dell' Amor acquistato, o di Ami- cizia.	25
	Κεφ. ζ'		CAP. VII.
Περὶ τῆς Ἀγάπης τῆς Ὁρέ- ξεως.	29	Dell' Amor di Concupiscenza.	29
	Κεφ. η'		CAP. VIII.
Περὶ τῆς Σαρρικῆς Ἀγάπης.	32	Dell' Amor di Senso.	32
	Κεφ. θ'		CAP. IX.
Περὶ Φθόνου.	33	Dell' Invidia.	33
	Κεφ. ι'		CAP. X.
Περὶ τῆς Χαράς.	35	Dell' Allegrezza.	35
	Κεφ. ια'		CAP. XI.
Περὶ τῆς Λύπης.	37	Della Tristezza.	37
	Κεφ. ιβ'		CAP. XII.
Περὶ τῆς Εἰρήνης.	39	Della Pace.	39

(p. 135) Κεφ. ιγ'		CAP. XIII.	
Περὶ τῆς Ὀργῆς.	42	Dell'Ira.	42
Κεφ. ιδ'		CAP. XIV.	
Περὶ τῆς Εὐσπλαγχνίας.	45	Della Misericordia.	45
Κεφ. ιε'		CAP. XV.	
Περὶ τῆς Σκληρότητος.	48	Della Crudeltà.	48
Κεφ. ις'		CAP. XVI.	
Περὶ τῆς Ἐλευθεριότητος.	50	Della Libertà.	50
Κεφ. ιζ'		CAP. XVII.	
Περὶ τῆς Φιλαρηρίας.	53	Dell'Avarizia.	53
Κεφ. ιη'		CAP. XVIII.	
Περὶ τῆς Διορθώσεως.	56	Della Correzione.	56
Κεφ. ιθ'		CAP. XIX.	
Περὶ τῆς Κολακείας.	58	Delle Lusinghe.	58
Κεφ. κ'		CAP. XX.	
Περὶ τῆς Φρονήσεως.	61	Della Prudenza.	61
Κεφ. κα'		CAP. XXI.	
Περὶ τῆς Ἀφροσύνης.	64	Della Pazzia.	64
Κεφ. κβ'		CAP. XXII.	
Περὶ τῆς Δικαιοσύνης.	66	Della Giustizia.	66
Κεφ. κγ'		CAP. XXIII.	
Περὶ τῆς Ἀδικίας.	69	Dell'Ingiustizia.	69
Κεφ. κδ'		CAP. XXIV.	
Περὶ τῆς Ἐμπισσύνης.	74	Della Lealtà.	74
Κεφ. κε'		CAP. XXV.	
Περὶ τοῦ Δόλου.	78	Della Falsità.	78
Κεφ. κς'		CAP. XXVI.	
Περὶ τῆς Ἀληθείας.	80	Della Verità.	80
Κεφ. κς'		CAP. XXVII.	
Περὶ τοῦ Ψεύδους.	83	Della Bugia.	83

Κεφ. κη'		CAP. XXVIII.	
Περὶ τῆς Δυνάμεως.	88	Della Fortezza.	88
Κεφ. κθ'		CAP. XXIX.	
Περὶ τοῦ Φόβου.	91	Del Timore.	91
Κεφ. λ'		CAP. XXX.	
Περὶ τῆς Μεγαλοψυχίας.	93	Della Magnanimità.	93
(p. 136) Κεφ. λα'		CAP. XXXI.	
Περὶ τῆς Κενοδοξίας.	95	Della Vanagloria.	95
Κεφ. λβ'		CAP. XXXII.	
Περὶ τῆς Σταθερότητος.	98	Della Costanza.	98
Κεφ. λγ'		CAP. XXXIII.	
Περὶ τῆς Ἀκαταστίας.	101	Dell' Incostanza.	101
Κεφ. λδ'		CAP. XXXIV.	
Περὶ τῆς Σωφροσύνης.	104	Della Temperanza.	104
Κεφ. λε'		CAP. XXXV.	
Περὶ τῆς Ἀκρασίας.	107	Della Intemperanza.	107
Κεφ. λς'		CAP. XXXVI.	
Περὶ τῆς Ταπεινώσεως.	109	Dell' Umiltà.	109
Κεφ. λζ'		CAP. XXXVII.	
Περὶ τῆς Ὑπερηφανίας.	112	Della Superbia.	112
Κεφ. λη'		CAP. XXXVIII.	
Περὶ τῆς Ἐγκρατείας.	115	Dell' Astinenza.	115
Κεφ. λθ'		CAP. XXXIX.	
Περὶ τῆς Λαιμαργίας.	118	Della Gola.	118
Κεφ. μ'		CAP. XL.	
Περὶ τῆς Παρθενίας.	121	Della Castità.	121
Κεφ. μα'		CAP. XLI.	
Περὶ τῆς Ἀκολασίας.	125	Della Lussuria.	125
Κεφ. μβ'		CAP. XLII.	
Περὶ Μετριότητος.	127	Della Moderazione (1).	127
ΤΕΛΟΣ.		FINE.	

(1) Le sei favolette esopiche, che si trovano in fine, non sono indicate nell' *Indice*.

II. Traduzioni romanze:

A) *Francesi*:

La fleur de vertu, auquel est traicte de l'effet de plusieurs vertus et vices contraires a icelles, en enduysant a propos les dictz et sentences des saintz docteurs et philosophes, traduycte de vulgaire italien en langaige francoys.

On les vend en la boutique de Galiet du Pre, 1530, in 8° p., cart. got., con xilogr.

Questa stessa versione francese fu poi riedita « a Paris pour Dony Janot », 1532, in 8° p., ff. 99 num., c. xilogr.: « On les vend en la boutique de Jehan Longis »; v. BRUNET, *Manuel*, ediz. 5°, II, 1286 e *Mélanges tirés d'une grande bibliothèque*, XV, 175 sg., cit. dal GRAESSE, *Trésor*, II, 582^b (cfr. II, 595^b). — Una versione francese, non sappiamo se questa stessa a stampa, del *FdV*. è citata nell'inventario di codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV, compilato nel 1437 al tempo di Niccolò e conservato nell'Archivio di Stato di Modena. Al n.° 10 (36) è citato: « Libro uno chiamato Fiore de vertu in francexe — in membrana cum l'aquila volante et l'arma di Malatesti et l'aquila volante su la prima carta et su le aleve, coverto de chore rosso »: v. P. RAJNA in *Romania*, vol. II, pp. 52-53 (e cfr. p. 56, n.° 36 [10]), e per la stampa integra dell'inventario cfr. A. CAPPELLI, *La Biblioteca Estense nella prima metà del sec. XV in Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XIV, p. 25, n.° 201. — Finalmente una parziale traduzione francese del *Fiore* fu pubblicata di recente dall'arciprete VINCENZO AMBROSIANI [Molise, marzo 1886], *Le symbolisme des animaux au m. û. d'après un autcur italien du XV. s. (sic)* nella *Recue de l'art chrétien*, N. S., vol. V (1887), pp. 163-71. Con questo titolo il sig. Ambrosiani, avendo scoperto l'ediz. del *FdV*. di Parma, Pietro Fiaccadori, 1859, in 4° picc. (sic), ed essendo persuaso che quel testo « sia sempre stato assai poco conosciuto », pubblica tradotti in francese (e anche un po' liberamente) quelle parti di ciascun capitolo del *Fiore* in cui è data la definizione e la partizione del vizio o della virtù, e in cui questo o quella è appropriata a un animale. Si tratta dunque non più che di una parziale traduzione moderna, pubblicata coll'intendimento di render più noto (e sia pure, se si tratterà dei francesi) un testo, del quale, nella lezione sua originale, esistono moltissime edizioni e moltissimi codici. La pubblicazione e traduzione del sig. A. consta di XXXIII capitoletti, che portano inscritto, oltre il numero progressivo, il nome del vizio o della virtù di cui si tratta, e dell'animale cui sono appropriati. Com.: « Avant-propos de l'auteur. — J'ai fait comme celui qui, se trouvant dans un très grand pré fleuri, choisit et cueille les meilleures fleurs pour en faire une belle guirlande... ».

B) Spagnuola:

Libro llamado Flor de Virtudes.

En Burgos, por Fadrique Aleman, 1516, in 4°.

Di questa versione spagnuola si fecero due ristampe, nel 1534 e nel 1558: a) *Muy provechoso y con mucha de diligencia de diuersos autores sacados: segun que por el se hallera. Libro llamado Flor de virtudes.* (In fine:) *Acabase el presente tratado en Medina del Campo, en casa de Petrotovans, cerca de la casa de Artilleria. Anno de Mil et quinientos y treynta y quarto, in 4°, car. got.* b) *Libro llamado Flor de virtudes, Agora nueuamente impresso.* (In fine:) *Fue impressa la presente obra en la ciudad de Toledo, en la casa de Juan Ferrer, 1558, ff. 36, in 4° p., car. got., segn. A-D vj. L'ultimo f. è bianco. Devo limitarmi a riprodurre, per queste tre edizioni della versione spagnuola, le indicazioni del BRUNET⁵, *Man.*, II, 1264, non avendone trovata una più particolareggiata descrizione nell'importante opera bibliografica di don BARTOLOMÉ JOSÉ GALLARDO, *Ensayo de una Biblioteca Española de libros raros y curiosos*, compiuto e pubbl. da R. ZARCO DEL VALE e J. SANCHO RAYON, Madrid, M. Rivadeneyra, 1863-89, voll. 4, in 4°. Dell'ediz. del 1534 il PANZER, *Annales typogr.*, IX, 532, cita un esemplare della Biblioteca del Senato di Lipsia.*

C) Rumena:

Floarea darurilor.

Ne dà notizia M. GASTER in un libro sulla letteratura popolare rumena uscito sino dal 1883 (1), ma di cui io non ho avuto contezza che dalla recensione che solo otto anni dopo, nel 1891, ne ha pubblicato W. RUDOW nella *Zeitschr. f. rom. Philol.*, vol. XV, n. 1-2, p. 259. Il titolo della redazione rumena è *Floarea darurilor*, che il R. traduce *Die Blüte der Gaben*. Riproduciamo parte del testo pubblicato per saggio dal GASTER (pp. 202-4), e che consta di sentenze spigolate da vari capitoli del *Fiore*:

« Sfântul Pavel a zis: *înteptia lumii acestiea, este nebungie la Dămnezeu; decî cel ce stie mă mult, acela stie mă puțin.*

Aristotel a zis: *gol m'am născut în lumea aceasta și cu nă-păstî; și la sfârșit văzuii că nu sânt nimic.*

Platon a zis: *dragostea ochi n'are.*

Zis' aî un întept; trei lucruri gonesc pe om din casă: fumul, picătura și muerea rea.

(1) M. GASTER, *Literatura populara româna*, Bucuresci, Ig. Halmann, 1883, pp. XII-605, in 16°. Un esemplare di quest'opera è posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Pavia.

Seneca aŃ zis: pizma scoate din rãŃ bine si din bine rãŃ.

Omer aŃ zis: mãi mult se cade a se pãzi nestine de pizma rudã
si a prietenuluŃ, de cãt de a vrãjmasuluŃ.

Barbarig aŃ zis: pacea est peste toate bogãtiile si mãririle lumii
acestiea.

Casiodor aŃ zis: mãnia este mumã a toate rãutãtile ».

III) Traduzione Tedesca.

CORRADO VINTLER, Buch der Tugend.

Augsburg, Joh. Plaubirer, 1486, ff. 219, in fol., lin. 34 per pag.
piena, con 232 xilogr.

La mat-ria di questo poema, composto nel 1411, è desunta dal *FdV*. L'edizione non è compresa nel *Repertorium* del HAIN, nel quale si rimanda da *Buch der Tugend* a *Flores Virtutum* (vol. I, parte I, p. 567^a), e da *Flores Virtutum* a *Floretus* e a *Vindler* (vol. I, parte II, p. 394^b), senza che in alcuno di questi luoghi si trovi la descrizione ricercata del poemetto tedesco del Vintler; ma nessuno potrà meravigliarsene conoscendo le sfavorevoli condizioni in cui, morto l'autore durante la stampa dell'opera, ne fu compiuta la pubblicazione, nella quale si ommise persino tutto l'articolo di *Virgilio*. Mi limito perciò a riprodurre le indicazioni del GRAESSE, *Trésor*, vol. I, p. 562^a e vol. II, p. 582^b, il quale rimanda, per il rifacimento metrico tedesco del Vintler, alle segg. opere: HAUPT in *Zeitschr. f. deutsches Alterthum*, IX, pp. 68-119; X, p. 255 sgg.; GOEZE, *Merkwürdigk. d. Dresdener Bibliothek*, vol. II, p. 236; PANZER, *Annales typogr.*, vol. I, p. 164 e Aggiunte, p. 58; GERVINUS, *Geschichte der deutsch. Dichtung*, vol. II, p. 348 sg.

Dove ho accennato, più sopra, brevemente alla fortuna del *Fiore* ed agli scrittori che, a incominciare dal sec. XIV, se ne valsero nelle loro opere, ho pensatamente ommesso di ricordare due opere in versi, e due autori del trecento, l'uno bolognese, l'altro fiorentino, sui quali mi ripromettevo di fare osservazioni particolari. Tali opere e tali autori sono il *Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali* di ser Graziolo Bambaglioli, ed il *Ristorato* di Ristoro Canigiani. Poiché a me pare assai probabile che il *Fiore* fosse noto al Bambaglioli, avendo parecchi luoghi del suo *Trattato* riscontro in passi del *FdV*. Così:

FdV., cap. XVII, *B*, p. 83, 18-20.

« Seneca dice: Chi a sè non può comandare, come comanderà ad altrui? »

FdV., cap. I, *B*, p. 21, 20-22.

« Santo Paolo dice: Lo senno di questo mondo si è mattezza appresso d'Iddio ».

FdV., cap. XXXVIII, *B*, p. 161, 20-3.

« il dolce parlare si rompe l'ira, e il parlare duro moltiplica furore. Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici e mitiga i nemici ».

FdV., cap. XXXVIII, *B*, p. 160, 19-21, 23-28 :

« Sirac dice: Serrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male..... Sallustio dice: Tutti i mali discendono per li rapportatori delle male novelle e ric ».

G. BAMBAGLIOLI, cap. XXIV (ed. Cavedoni, Modena, 1821, p. 10, vv. 122-24).

« Che l'uomo che non sa reggere sè stesso non sa reggere altra gente ».

« Huom che conduce mal suo
[piccol legno,
Non è sufficiente ned è degno
A la condotta di più grossa nave ».

BAMBAGLIOLI, ed. Cavedoni, pagina 9, vv. 103-4 :

« Presso la cui (dell'occhio eter-
[nale) altezza
Il mondan senno reputa (quei
[ch'è più sottil
[tenuto) mattezza ».

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 15, vv. 194-7 :

« Uomo che parla con dolce ser-
[mone
Acquista graziosa bevoglienza;
E così d'aspra e d'altiera eloquenza
Nasce disdegno, e grave questio-
[ne ».

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 21, vv. 309-13 :

« Quando alcun savio vede il
[detrattore
Facciasi in testa ghirlanda di spina,
Per punir quello che a mal far
[s'inchina;
Chè udire non si de' rapportatore
Del quale nasce danno e grave
[errore ».

FdV., cap. XXXVIII, *B*, p. 158, 8-11.

« Seneca dice: Chi non sa tacere non saprà favellare; e molti peccano favellando, ma tacendo non si pecca mai » [corr. nell'uno e nell'altro luogo « Si penton... si pente »].

FdV., cap. XI, *B*, p. 57, 10-16.

« Liberalità, cioè larghezza, secondo Aristotele, si è di dare con misura alle persone degne, e che sono bisognevoli; chè quello che si dà alli non degni si perde, e dare a' non bisognosi è come spargere acqua in mare; e dare più che non si può, si è partirsi dalla virtù ».

FdV., cap. XXV, *B*, p. 108, 1-2:

« Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose ».

FdV., cap. IV, *B*, p. 39, 2-3.

« L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo, e lo spirito tristo disicca l'ossa ».

FdV., cap. VIII, *B*, p. 50, 3-3:

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 15, vv. 198 e 203-4.

« Mal sa parlar chi di tacere non
[cura].
e poco innanzi:
« Ciascun del suo parlare
Talor si pente, ma non del ta-
[cere] ».

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., pp. 21-22, vv. 314-19:

« Non fa cortese nè gentile al-
[cuno
Lo donare a ciascuno,
Nè tenere mai sempre larga spesa,
Ma l'ordinata impresa
Del come, quando e dove si con-
[viene
Di savio e di gentil nome man-
[tiene] ».

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 25, vv. 369-70:

« Magnanimo è colui che con
[ragione
All'alte imprese attende ».

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 27, vv. 401-4:

« Mente di pace e d'allegrezza
[amica
Serva ed accresce la vita in diletto:
Lo spirito tristo che il pensier nu-
[trica
Se stesso strugge e con morte si
[lega] ».

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 22, vv. 407-11:

« Santo Agostino dice: Vuo' tu
ben fare la tua vendetta? Lascia-
la a Dio ».

« Savio è chi lassa al cielo ogni
[vendetta
Perch'ei fa degno onore
A quell'alto Signore,
Il quale sopra ogni altra provvidenza
Corregge giustamente ogni fallen-
[za ».

FdV., cap. XXXII, B, p. 127.
9-13.

« S. Bernardo dice: Egli è gran
maraviglia de' superbi, che non
possono abitare in terra colle per-
sone, nè possono volare in cielo;
dunque rimangono alla fiamma del
fuoco che durerà ».

BAMBAGLIOLI, ed. Caved., p. 35,
vv. 523-24:

« O mente folle di superbo al-
[tero,
Che al cielo ed alla terra è odïo-
[so ».

E anche dove non è un particolare riscontro di sentenze fra i due testi, si avverte nei versi del Bambaglioli un riflesso della partizione e della distribuzione che ha nel *Fior di Virtù* la materia trattata; come il *Fiore*, l'operetta morale del bolognese muove dall'amore, principio e fonte di ogni virtù, e prosegue scorrendo dell'amicizia; come in ogni cap. il *Fiore*, il *Trattato* di ser Graziolo ha talora moralizzazioni e comparazioni bestiarie; così al cap. XXV Exemplo naturale de l'Ape al buono reggimento di ciaschuna chomunità (Cavedoni, p. 11, vv. 125-28):

« O reggimento natural de l'Ape
Tu dai dottrina di bene e d'onore;
Perchè saggio rettore
Pregio avrà seguendo il tuo exempio,
E farà buon ciaschun ch'è nel suo tempio ».

Cfr. *FdV.*, cap. XVII Della giustizia appropriata al re dell'api. Altro esempio naturale moralizzato nel Bambaglioli, è, come nel *FdV.*, p. 74, 13, quello della formica (vv. 618-21); v. ancora *FdV.*, cap. XXXVIII, B, p. 161, 20 e Bambaglioli, XXXVIII (nel mglb. II, III, 273,

s. XIV, in fine, dietro Albertano); *FdV.*, cap. XI e Bambaglioli, LVIII; *FdV.*, cap. XV, *B*, p. 70, 18-19 e Bambaglioli, ed. Caved., vv. 165-69; *FdV.*, cap. XXXIV, *B*, p. 132, 12 sgg. e Bambaglioli, ed. Caved., vv. 518-22; *FdV.*, cap. III, *B*, p. 34, 20-21 e Bambaglioli, vv. 535-6; *FdV.*, cap. III, *B*, p. 35, 17-19 e Bambaglioli, vv. 539-41.

E se codesti rapporti, ch'io credo certissimi, tra il poemetto gnomico del cancelliere esule e la prosa di fra Tommaso sono nuovo argomento in favore dell'origine bolognese di quest'ultima, essa riceve da un altro poema morale del XIV sec. nuova conferma. Il *Ristorato* in terza rima di Ristoro Canigiani fiorentino, ambasciatore del comune di Firenze a Napoli il 15 agosto 1376 con Benedetto Strozzi, e nel dicembre dell'anno stesso a Città di Castello; dell'ufficio dei Capitani di Parte Guelfa il 5 luglio 1378 e morto poco appresso il 22 dicembre 1380 in Lucca (1); edito di su un solo cod. ricasoliano dall'ab. prof. Luigi Razzolini (Firenze, 1848), altro non è, come accennavano l'autore stesso e l'editore, e come più distesamente dimostrò Giovanni Galvani (2), che « una compendiosa traduzione in versi del *FdV.* ». All'esemplare che teneva, verseggiando, innanzi, così accenna il Canigiani nei versi di chiusa del cap. XLI (p. 114):

« L'orazion fur per me a Dio dirette
E non senza continuo merore
Fatte ch'i l'ebbi, come a pie' vedrete,
Tornaiini al primo *Virtuoso Fiore*,
Perducendolo a fine con terrore ».

(1) V. *Diario d'Anonimo fiorentino*, 1358-89, pubbl. da A. GHERARDI in *Cronache del sec. XIII e XIV*, Firenze, 1876, pp. 314, 327, 362, 422; e *Istoria fiorentina* di MARCHIONNE DI CORPO STEFANI in *Delizie d. eruditi toscani*, vol. XIV, p. 185; vol. XV, pp. 6, 11 e vol. XVII, p. 188. Era Ristoro figliuolo a quel « Pietro dello Canigiano, trasorier di madama la 'mperadrico di Costantinopoli, uomo di grande intelletto e di sottile ingegno », che, mercatante in Napoli, diè avveduto consiglio al meschino Salabaetto, beffato di « cinquecento be' fiorini d'oro » dalla « artificiosa piacevolezza » di Jancofiore, di che novella il Boceaccio (*Dec.*, VIII, 10).

(2) GIO. GALVANI, *Proposta di alcune varianti nella lezione del « Ristorato »*, poema di Ristoro Canigiani edito nel 1848 in Firenze p. c. del ch. prof. Luigi Razzolini in *Propugnatore*, V. S., IV^b, 3-52.

E nel cap. I, breve protasi del poemetto e invocazione a Dio (p. 18):

« Col tuo nome intendo di seguire
E di trattar con ordinati modi
Delle virtù che fanno l'uom fiorire ».

Il tempo poi della sua partenza da Firenze e il luogo della sua nuova dimora, sono così indicati dal Canigiani con una perifrasi che rammenta la ben nota, dantesca, del *sipa* (*Inf.*, XVIII, 61):

« Di giugno a' trenta di men pur ventotto
Mi dipartii dalla mia terra, e venni
Dov'io udii chiamar *cuodolo* il ciotto » (1).

(Cap. XLI, p. 109).

E più chiaramente e distesamente nel prologo: « ... ancora nella mia età giovinetto e nella scienza fanciullo, per fuggire alcuna pistolenziosa e mortale occasione, la quale nella città di Firenze impetuosamente successe negli anni della Incarnazione del nostro Salvatore Gesù Cristo mille tre cento sessanta tre, a' dì 2 di Giugno dell'anno predetto, mi dipartii dalla detta città... E così dalla mia dolcissima patria dipartito, nella città di Bologna alquanto tempo con molta malinconia e senza riposo mi stetti: ed ivi non avendo e' libri da potere nella canonica ragione, com'io era usato, studiare, mi misi, per non perder tempo, al ridurre in rima il presente libretto, la sustanzia del quale, coll'aiuto di Dio, trassi del *Fiore delle virtù* ». Del luogo di composizione risente infatti non poco la forma del poema, che tiene assai di quella singolare meschianza di imitazione dantesca e petrarchesca da un lato, e di ricercatezza lati-

(1) *Cuodolo*, *codale* = 'ciottolo' era certo a' tempi del Canigiani di frequente uso nel dialetto bolognese, come mostrano i luoghi del *Memoriale Historicum* del GRIFFONI, o della *Historia Miscella*, ricomposta di su due cronache anonime bolognesi dell'Estense dal Muratori, cit. dal GALVANI in *Prop.*, V. S., IV^b, 45-6; nè solo nel XIV, ma più nel XIII sec., come può desumersi dagli *Statuti di Bologna* del 1245-67, in cui la voce *codalis* ricorre tre volte (ediz. LUIGI FRATI, Bologna, 1869-77, vol. II, pp. 381, 430, 605).

neggiante, erudita, dall'altro, che è dei più distinti caratteri della poesia volgare bolognese nell'ultimo trecento: nelle rime di Niccolò Malpigli, di Pellegrino Zambecari e di più altri rimatori della raccolta Isoldiana citata dal Crescimbeni e conservata in un codice bentivolesco della Università di Bologna.

Assai rari nel *Ristorato* gli accenni personali. Nel cap. VI, a proposito di amore, dell'amore intellettivo, pare accenni ad un amore suo assai platonico (pp. 25-6). Ma sembra, veramente, più ancora che disprezzo delle frivolezze mondane e timore degli adescamenti femminili, odio e risentimento contro una donna, mal dissimulato nelle apparenze di un platonico ritegno, di una virtuosa castità verso tutto il *regno femminoro*, cotanto sono ne' versi del Canigiani aggravate e aumentate le accuse contro le donne, che fra Tommaso aveva raccolte nel suo libro:

« Sappi ch'ell'en d'ogni mal fondamento
 Senza alcuna pietà, piene d'inganno:
 E chi le segue non è mai contento.
 Le femmine en dell'nom vergogna e danno:
 Le femmine en colonna de resia:
 Le femmine mal pensan tutto l'anno:

 Ond'io non ama' mai lor compagnia » (p. 27).

E, men cavalleresco del Gozzadini, che alle accuse mandava innanzi « certe autorità di savi, che hanno detto bene delle femmine » (p. 29), e infine « tornava queste scritture insieme » per « darne verace assoluzione », e osservava poi che « l'autoritadi che dicono male sì s'intendono per le rie femmine » (p. 32), e, mostrando per intrinseche contraddizioni non giusta sentenza quella di Salomone, che diceva delle femmine non avere trovata una buona, riconnetteva cotesti disegni ai pazzi amori suoi per « una donna pagana » che « gli fece rinnegare Iddio e adorare gl'idoli » (p. 33): men cavalleresco, dico, del frate bolognese, il giudice fiorentino sopprimeva affatto nella sua verseggiatura

la difesa, e lasciava così in tronco il capitolo con una carica a fondo contro il sesso femminile, che non ammetteva nemmeno l'indulgenza di un'eccezione.

Assai notevole per la storia del testo nostro di prosa è che il poema del Canigiani, scritto nel 1363, ci attesti quanto di buon'ora avvenissero nel *Fior di Virtù* quelle intrusioni di nuove sentenze che presentano, rispetto alla genuina e più antica lezione, i codd. della redazione toscana. La citazione infatti sulle differenze fra re e tiranno, aggiunta, dal *De Regimine Principum* del Colonna, nel cap. della giustizia (XVII, p. 84), già era parte del *FdV.* a mezzo il sec. XIV, poche decine d'anni da che l'opera era stata scritta (v. *Ristorato*, cap. XX, pp. 53-54). Lo stesso avviene per l'altro passo di fra Gilio de' sei modi di prodezza (*FdV.*, cap. XXIII, p. 104) parafrasato dal C. nel cap. XXVI del suo poema (pp. 67-69). Cfr. anche *FdV.*, cap. XX, p. 95 [sentenza di Varro mancante nel *L.-G.*], e *Ristorato*, cap. XXIII, p. 62; *FdV.*, cap. XXII, p. 101 [sentenza di S. Agostino pur mancante nel *L.-G.*], e *Ristorato*, cap. XXV, p. 66.

E non vogliamo, per ultimo, tacere una congettura che si potrebbe fare, mi sembra, senza troppo di arditezza nè senza qualche verisimiglianza, sulle influenze che il *FdV.* avesse a risentire dall'opera rimaneggiatrice del Canigiani. Non si potrebbe pensare, cioè, che alcuni dei passi aggiunti e avventizi rispetto ad *L.-G.*, che già ritroviamo nel *Ristorato*, e che per nessuna guisa potevano essere opera di un volgare menante, risalissero al Canigiani medesimo, al Canigiani, che in ogni capitolo della sua versificazione omette gran parte del capitolo prosastico corrispondente, e che per l'appunto accoglie e parafrasa ampiamente i due non brevi tratti dell'opera di fr. Egidio e più altre sentenze, che solitamente non ricorrono che nei codd. toscani? — Altra ipotesi. Non potrebbe argomentarsi poi che il Canigiani fosse primo o de' primi a dare veste letteraria alla incolta operetta insegnativa del bolognese, egli che, toscano per nascita e vissuto più mesi in Bologna, accoglieva appunto in sé le due condizioni necessarie a ridurre un testo di prosa,

non breve, irto tutto, nella fonologia, nella morfologia, nella sintassi, nel lessico, di dialettalismi, a una più culta e spigliata forma letteraria: che tanto, inoltre, ne fu studioso, da rinverdirlo, da *ristorarlo* di nuove fronde?

Siamo in tutto alieni dal trarre da coteste considerazioni e da cotesti dubbi, che presentiamo all'esame degli studiosi, qualsiasi conclusione affrettata. Osserveremo peraltro, e designeremo come un prezioso dato cronologico per la storia del nostro testo, che qual che si fosse a toscanizzare la prosa del frate bolognese, nel 1363, quando il Canigiani intendeva a rivestirla dell'armonia del verso, le forme dialettali originarie già erano state, spesso con danno grave del senso, sostituite dalle toscane. Vedemmo addietro (p. 265), a proposito del ms. Laurenziano, come la originale lezione di una sentenza attribuita nel cap. XXXV (pp. 134-35) alle *Vite de' SS. PP.*: « come he empossibile a retenero la fiamma *quando la è empjù* (accesa), così è impossibile a refrenare l'ardente *voluntae* de la luxuria seando ben sano el corpo », fosse divenuta nella volgata del *Fiore*: « Com'è impossibile a ritenero la fiamma, *s'ella sta nella paglia*, così ecc. ». E già questa lezione ultima, scorretta, doveva avere innanzi il Canigiani se, verseggiando la sentenza, scriveva (cap. XXXVIII, p. 92):

« E come quando il fuoco ha messo collo
In paglia, e fanne fiamma smisurata,
 È impossibil da quella ritòllo:
 Così mal può l'anima sconsolata », ecc.

Or se si pensi che in questo cap. stesso, poco innanzi (p. 93), il Canigiani ammonendo:

« Poi guarda ben che tu non entri in danza,
 Nè in ragionamento *con ruffiane*,
 Nè con chi ha amadore o 'manza »,

dà chiaro a divedere che egli aveva innanzi il testo dialettale, dove appunto si legge: « la quarta si è da *guardarse da ruffiane* e da persone che conforto la luxuria », e non già la redazione toscana, dove con più altre parole

rozze o sconce, *ruffiane* era stato tolto (*B*, cap. XXXV, p. 135, 10-13); l'ipotesi fatta innanzi, che la redazione letteraria del *Fiore* sia dovuta, almeno in parte, a m. Ristoro apparirà più verisimile ancora.

Riassumendo, parmi di avere, se non ampiamente e minutamente dimostrato, accennato almeno con buoni argomenti di verisimiglianza:

a) che l'autore, rimasto fino ad ora sconosciuto, del *FdV*. fu certo un fra Tommaso, e assai probabilmente un frate Tommaso Gozzadini bolognese, vissuto nello scorcio del sec. XIII, o nei primi anni del XIV;

b) che del *FdV*. esiste non la sola redazione toscana, nota sinora, ma anche una redazione semidialettale, probabilmente bolognese;

c) che la redazione semidialettale precedette la toscana, alcune forme e scorrettezze della quale non possono spiegarsi e emendarsi che col sussidio delle corrispondenti forme della redazione originaria;

d) che una delle fonti principali del *Fiore* furono i trattati morali di Albertano da Brescia;

e) che alla sua volta il *Fiore* fu fonte di una parte del *Trattato delle volgari sentenze* di Graziolo Bambaglioli;

f) che a Ristoro Canigiani, autore di un rifacimento metrico del *FdV*., sono probabilmente da attribuire alcune delle interpolazioni fatte al testo prosastico originario del *Fiore*.

PARTE SECONDA

RISCONTRI (1)

A) SCRITTURE BIBLICHE

I.

Santa
Scrittura

a) « Dice la santa Scrittura, che meglio è la morte che l'amara vita. b) Non dare tristizia all'anima tua, ma discacciala da te, e molti n'ha già morti la tristizia, e non è utilità in quella, e per la oziosità s'acquistano molte malizie. c) Ancora: Siccome l'oro e l'ariento si provano al fuoco, così si provano le persone nelle loro tribolazioni ».

Fior di Virtù, cap. V, p. 41,
3-13.

a) « Melior est mors quam vita amara: et requies aeterna quam languor perseverans ».

Ecclesiasticus, XXX, 17: cit. anche da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Compendium moralium notabilium*, f. 145^b (5^a, IV, 8).

b) « Tristitiam non des animae tuae... | et tristitiam longe repelle a te. | Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa ».

Eccli., XXX, 22-25: cit. l'ultimo verso anche da ALBERTANO, *Liber consol. et consilii*, cap. II, ed. Sundby (Havniae, 1873), p. 4; e tutti e tre da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 140^a (5^a, III, 6).

c) « Quoniam in igne probatur aurum et argentum, homines vero receptibiles in camino humiliatio- nis ».

(1) Le sentenze citate dal *Fior di Virtù* e accolte nella presente serie di riscontri sono distinte in tre classi: **A)** Scritture bibliche; **B)** Scrittori classici; **C)** Opere patristiche e scritture medievali.

Le sentenze di un autore stesso, che nel *FIV.* si susseguono in un medesimo luogo, sono contraddistinte da lettere alfabeticamente ordinate e ripetute innanzi ai rispettivi riscontri.

Le citazioni, per pagine e linee, del *FIV.* son fatte sull'ediz. di Roma, appresso i fratelli Pagliarini, MDCCXXI, pp. XIX-171, riproduzione della romana (1740) del Bottari.

Sono stampate in corsivo le voci o frasi del *FIV.* che ricevono, dal riscontro del passo corrispondente latino o volgare, corretta lezione.

Eccli., II, 5. — Cfr. ISOGRATE, πρὸς Δημοτικὸν παραίνεσις, n.º 35 (ed. Nerucci, p. 14): Δοκίμαζε τοὺς φίλους ἔκ τε τῆς περὶ τὸν βίον ἀτυχίας καὶ τῆς ἐν τοῖς κινδύνοις καιωνίας· τὸ μὲν γὰρ χρυσίον ἐν τῷ πυρὶ βασανίζομεν· τοὺς δὲ φίλους ἐν ταῖς ἀτυχίαις διαγιγνώσκομεν.

II.

« Cristo disse agli Apostoli: Io vi do la pace mia e vi lascio la pace mia ».

FdV., cap. VII, pp. 45, 22-46, 1.

« Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis ».

IOH., XIV, 27.

III.

« Cristo dice: Gli doni acciecano i savi e *mondano* (1) le parole de' giusti ».

FdV., cap. XI, p. 60, 20-22.

« quia munera excaecant oculos sapientum, et mutant verba iustorum ».

Deut., XVI, 19; cfr. *Exod.*, XXIII, 8; *Eccli.*, XX, 31.

IV.

a) « Cristo ammaestrando il come ci guardassimo dal falso e non ragionevole giudizio, dice: Di quello giudizio che voi giudicherete sarete giudicati, e con quella misura che voi misurerete altrui sarà misurato a voi. b) Et ancora dice: Secondo le facce non giudicate. c) Ed anco dice: Non giudicate e non sarete giudicati. c) A inducere l'uomo a fare giusto giudizio, però

a) « In quo enim iudicio iudicaveritis, iudicabimini: et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis ».

MATTH., VII, 2; cfr. MARCO, IV, 24.

b) « Nolite iudicare secundum faciem, sed iustum iudicium iudicate ».

JOH., VII, 24; cfr. ZACH., VII, 9: « Haec ait Dominus exercituum,

(1) « Mutano » dunque, non « immondano », come congetturava il Bottari, p. 60, nota 2.

disse: Ma giusto giudizio giudicate ». dicens: Judicium verum judicate »;
e *Deut.*, I, 16.

FdV., cap. XVIII, p. 89, 4-13.

c) « Nolite judicare, et non judicabimini ».

LUCA, VI, 37; cfr. MATTH., VII, 1.

V.

« Gesù Cristo dice: Non contraddire alla verità per alcun modo ». « Non contradicas verbo veritatis ullo modo ».
Eccli., IV, 30.

FdV., cap. XXI, p. 98, 11-13.

VI.

« Però Cristo dice: Non chi comincia, ma quale persevera in fino alla fine quelli sarà salvo ». « Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit ».
MATTH., X, 22: cit. anche da

FdV., cap. XXVIII, p. 115, 21-23.

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 201 (*De am. et dilect. Dei*, cap. VII); cfr. MATTH., XXIV, 13 e MARCO, XIII, 13.

VII.

a) « Jesus dice: Ciascuno che s'aumilia sarà esaltato e chi si esalta sarà umiliato. a) « Qui autem se exaltaverit, humiliabitur: et qui se humiliaverit, exaltabitur ».
MATTH., XXIII, 12; cfr. LUCA,

b) S. Piero dice: Dio contrastare a gli superbi e a chi è umile dare grazie ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 2-5.

XIV, 11 e XVIII, 14.

b) « Qui Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam ».

PETR. AP., *Epist.*, I, 5, 5; cfr. JAC., *Epist.*, IV, 6.

VIII.

Jesus
Sirac

« Gesù Sidrac dice: La vita dell'uomo si è allegrezza di cuore ». « Jucunditas cordis est haec vita hominis, et thesaurus sine defectione sanctitatis, et exaltatio viri est longaevitae ».

FdV., cap. IV, p. 38, 11-12.

Eccli., XXX, 23: cit. anche da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 17^a (1^a, II, 5).

IX.

a) « Jesus Sirac dice: La gelosia e l'ira consuma la vita delle persone innanzi tempo e invecchiasi nel pensiero. b) Ancora: L'uomo irato apprende il fuoco ». *FdV.*, cap. VIII, p. 48, 17-21.

a) « Zelus et iracundia minuunt dies, et ante tempus senectam adducet cogitatus ».

Eccli., XXX, 26: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, Bologna, 1873, p. 237 (*De am. et dilect. Dei et prox.*, cap. XV); e in parte anche da G. PERALDO, *Summa vitior. et virt.*, vol. II, tratt. VIII, p.^{to} 1^a, cap. 2 (ed. Lugduni, 1585, p. 504).

b) « Et Salamon disse... Et anche: secondo che e' carboni a la bragia e le legnia al fuoco; cosi l'uomo iracondo risuscita l'ira ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 235 (*De am. et dilect. Dei et prox.*, cap. XV).

X.

« Della crudeltà dice Jesus Sirac...: Non essere come il leone nella tua casa, che non ha misericordia ne' suoi sudditi ».

FdV., cap. X, p. 56, 9-14.

« Noli esse sicut leo in domo tua, evertens domesticos tuos, et opprimens subjectos tibi ».

Eccli., IV, 35: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 275 (*De am. et dilect. Dei*, cap. XXIV), e da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 100^a (4^a, III, 10).

XI.

« Jesus Sirac dice: Ciascun dono che tu fai, fai che la faccia stia sempre allegra e non ti dare

« Fili, in bonis non des querelam, et in omni dato non des tristitiam verbi mali ».

tristizia di rie parole, chè più vale una dolce parola che uno dono ». *Eccli.*, XVIII, 15; cfr. PAOLO, *Ad Corinth.*, II, 9: « Hilarem datorem diligit Deus ».

FdV., cap. XI, p. 69, 18-22.

XII.

« Jesus Sirac dice: Ricorditi della povertade nel tempo dell'abbondanza, e nell'abbondanza ti ricordi della povertà, chè della mattina al vespro si muta il tempo ».

FdV., cap. XI, p. 62, 1-7.

« Memento paupertatis in tempore abundantiae, et necessitatum paupertatis in die divitiarum. | A mane usque ad vesperum immutabitur tempus, et haec omnia citata in oculis Dei ».

Eccli., XVIII, 25-26.

XIII.

a) « Jesus Sirac dice: *Il vino e il frumento* (1) allegra il cuore degli uomini, ma sopra amendue si è la sapienza. b) Ancora: *Il serro savio sappia servire liberamente*. c) Ancora: Nella tua gioventù impara scienza e dottrina insino agli capelli canuti. d) Ancora dice: Ogni sapienza viene da Dio ».

FdV., cap. XV, p. 75, 6-13.

a) « *Vinum et musica* laetificant cor, et super utraque dilectio sapientiae ».

Eccli., XL, 20: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 340-41 (*De am. et dilect. et.*, cap. XIX) e da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 64^b (3^a, II, 1, come di Aristotele).

b) « *Serro sensato liberi servient* ».

Eccli., X, 28: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *o. c.*, f. 99^r (4^a, III, 9).

c) « Fili, a iuventute tua excipe doctrinam, et usque ad canos invenies sapientiam ».

Eccli., VI, 18: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *o. c.*, f. 69^d (3^a, III, 8).

d) « Omnis sapientia a Domino Deo est, et cum illo fuit semper, et est ante aevum ».

Eccli., I, 1.

(1) Correggi, pel riscontro del passo biblico, che ha « Vinum et musica »: « Il vino e lo strumento ».

XIV.

a) « Gesù Sirac dice: Non di-
mandare le cose più alte di te e
non cercare le cose più forti di
te. b) Ancora dice: Tanto quanto
tu se' maggiore, tanto più t'umilia
nelle cose e dinanzi e di dietro
troverai grazia ».

FdV., cap. XXXI, pp. 122,
23-123, 2.

a) « Altiora te ne quaesieris,
et fortiora te ne scrutatus fueris ».
Eccli., III, 22.

b) « Quanto magnus es, humi-
lia te in omnibus, et coram Deo
invenies gratiam ».
Eccli., III, 20.

XV.

« Jesus Sirac dice: Per la ri-
verenza vengono molte buone gra-
zie ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 23-24.

« Ante grandinem praeibit co-
ruscatio: et ante verecundiam
praeibit gratia, et pro reverentia
accedet tibi bona gratia ».

Eccli., XXXII, 14.

XVI.

a) « Jesus Sirac dice: La su-
perbia è cominciamento di tutti i
mali. b) Ancora dice: Gli piati
e le guerre menomano l'avere, e
la superbia si disfa le case ric-
chissime ».

FdV., cap. XXXII, p. 127,
15-23.

a) « Initium omnis peccati est
superbia ».

Eccli., X, 15: cit. anche da
ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*,
cap. XXXIV, ed. Sundby, p. 73, e
dal PERALDO, *Summa virt. et vi-
tior.*, vol. II, Lugduni, 1585,
pp. 310, 312 (VI, 1^a, 2) e da GER-
DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*,
f. 97^e (4^a, III, 3).

b) « Obiurgatio et iniuriae an-
nullabunt substantiam: et domus
quae nimis locuples est, annulla-
bitur superbia: sic substantia su-
perbi eradicabitur ».

Eccli., XXI, 5: cit. anche da
ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*,
cap. II, § 9, Fir. 1884, p. 490, e

Tratt. mor., ed. Selmi, p. 335 (*De am. et dil. ceter.*, cap. XVII); da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. IV, p.^{1a} 1^a, cap. 7 (ed. Lugduni, 1585, p. 108); in parte soltanto, anche nel tratt. VIII, p.^{1a} 1^a, cap. 2 (p. 504), e da GEREMIA DA MONTAGNONE, *o. c.*, f. 97^o (4^a, III, 3).

XVII.

« Sirac dice: Serrati gli orecchi colle spine, se tu non puoi avere altro, e non udire gli rapportatori del male ».

FIV., cap. XXXVIII, p. 160, 19-21.

« Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire, et ori tuo facito ostia et seras ».

Eccli., XXVIII, 28.

XVIII.

a) « Sirac dice: La dolce parola moltiplica gli amici e mitiga i nemici. b) Ancora: La citara e lo salterio fanno assai soavi suoni; ma sopra tutto si è dolce suono quello della buona lingua ».

FIV., cap. XXXVIII, p. 161, 21-25.

« Verbum dulce multiplicat amicos, et mitigat inimicos: et lingua eucharis in bono homine abundat ».

Eccli., VI, 5.

« Tibiae et psalterium suavem faciunt melodiam, et super utraque lingua suavis ».

Eccli., XL, 21: cit. l'uno e l'altro luogo anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. II); il secondo anche da BARTOL. DA S. CONCORDIO, *Ann. d. ant.*, XI, 2, 5. Così traduce e versifica l'uno e l'altro il PATRECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 367-68 (ed. Tobler, p. 63): « Per le dolce parole si s'acata i amisi, | Mai pig ua rannognando, si fai dig dreti bisi »; e vv. 95-96 (ed. Tobler, p. 55): « Salterio ne uio-

la ni strimento no aue | Daud,
si fose dolce com è lengua soa-
ue ».

XIX.

« Giobbe dice: Se la superbia andasse insino a' nugoli e toccasse il cielo, alla fine *tornerebbe in terra* ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 1-4.

« Si ascenderit usque ad coelum superbia eius, et caput eius nubes tetigerit: | Quasi *sterquilinum in fine perdetur* ».

Giobbe

JOB, XX, 6-7: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXXIV, ed. Sundby, pp. 73, 22-74, 2: *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 9, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 490; e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 335 (*De am. et dil. cet.*, cap. XVII).

XX.

« Santo Jacopo dice: Le persone deono esser pronte all'udire e tarde a rispondere e pigre ad adirarsi: l'ira delle persone non lascia la giustizia di Dio adoperare ».

FdV., cap. VIII, pp. 49, 24-50, 3.

« Sit autem omnis homo velox ad audiendum: tardus autem ad loquendum, et tardus ad iram. Ira enim viri, iustitiam Dei non operatur ».

S. Jacopo

JAC., *Epist. cath.*, I, 19-20: il primo luogo (« Sit autem... ad iram ») è cit. da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. V, § *bc*, p. 501, e in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 184 (*De am. et dil. Dei*, cap. II): il secondo solo, pur da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV) e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. VIII, p.^{to} 1^a, cap. 2 (ed. Lugd., 1585, p. 505).

XXI.

« Santo Jacopo dice: La natura degli uccelli e delle bestie e

« Omnis enim natura bestiarum, et volucrum, et serpentium

de' serpenti e di tutti gli altri animali la natura dell'uomo si la signoreggia ».

FdV., cap. XXXVIII, pp. 158, 25-159, 2.

et ceterorum domantur, et domita sunt a natura humana ».

JAC., *Epist. cath.*, III, 7: cit. anche da ALBERTANO, *De arte log. et tac.*, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 479, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 180-81 (*De am. et dil. Dei*, cap. I); e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. IX, p.^{te} 3^a, cap. 4 (ed. Lugd., 1585, p. 594).

XXII.

Isaia « Isaia profeta dice: Le malvage persone non potrebbero mai avere pace ».

FdV., cap. VII, p. 45, 11-13.

« Non est pax impiis, dicit Dominus ».

ISAIA, XLVIII, 22; cfr. LVII, 21.

XXIII.

S. Paolo « Santo Paolo dice: Lo senno di questo mondo si è mattezza appresso d'Iddio; sicchè chi più sa men sa ».

FdV., cap. I, p. 21, 20-23.

« Sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum ».

PAUL., *Ad Corinth.*, I, 3, 19: cit. anche da B. GIAMBOXI, *Miseria dell'uomo*, VII, 3 (*Tratt. mor.*, Fir., 1867, p. 107).

XXIV.

« San Paolo dice: L'avarizia si è radice di tutti i mali ».

FdV., cap. XII, p. 65, 11-12.

Da PAUL., *Epist. I ad Timoth.*, VI, 10, che così, esattamente, cita il PERALDO, *Summa*, Lugduni, 1585, vol. II, tratt. IV, p.^{te} 1^a, cap. 3 (p. 93): « Quartum testimonium est illud verbum quod legitur *I Tim.*, 6: Radix omnium malorum est cupiditas. Alia litera habet: Radix omnium malorum est avaritia ». Nuovamente cit., senza la esatta indicazione del luogo. vol. II, p. 227. Così, indeterminatamente, AL-

BERTANO, *Lib. cons. et consil.*, cap. XLIX, p. 120, 2-3: « quae [cupiditas] consuevit 'radix omnium malorum' nuncupari ». Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 219, 221 (*De am. et dil. Dei*, cap. XI), e GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 94^r (4^a, II, 14).

XXV.

a) « S. Paolo dice: Colui che sè nè la sua famiglia non sa reggere, non potrà mai bene reggere altrui. b) E se uno cieco menerà l'altro, tutti e due caderanno nella fossa ».

FdV., cap. XVII, p. 83, 15-18.

a) Cfr. PAUL., *Epist. I ad Tim.*, V, 4: « Si qua autem vidua filios aut nepotes habet: discat primum domum suam regere, et mutuum vicem reddere parentibus ».

b) « caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt ».

MATTH., XV, 14: cit. anche da FR. PAOLINO MINORITA, *De regim. rect.*, I, 16-17 (ed. Mussafia, p. 1); cfr. LUCA, VI, 39.

XXVI.

« S. Paolo dice: Le brutte parole corrompono gli buoni costumi ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 8-9.

« Nolite seduci: corrumpunt mores bonos colloquia mala ».

PAUL., *Epist. I ad Cor.*, XV, 33: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 184 (*De am. et dil. Dei*, cap. II); da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. III, p.¹⁰ 3^a, cap. 6 (Lugduni, 1585, p. 64) e da EGIDIO ROMANO, *Del reggimento de' principi*, ed. Corazzini, Fir., 1858, p. 111 (I, 4^a, 1).

XXVII.

« Santo Pietro dice: Più beata cosa è a dare che a torre ».

FdV., cap. XI, p. 60, 19-20.

Studi di filologia romanza, VI.

Cfr. *Eccle.*, IV, 36: « Non sit porrecta manus tua ad accipendum, et ad dandum collecta ».

S. Pietro

XXVIII.

SALOMONE

« Io Salamone Re di Gerusalemme proposi nello animo mio di trovare saviamente la verità e la perfezione di tutte le cose del mondo, e dello amore d'Iddio; disse Salamone. Io ho fatto fare palagi, piantare vigne, e albori, e d'ogni maniera frutti: ebbi campi grandi di bestiamme: ebbi grandissima moltitudine d'oro e d'argento, e famiglia grandissima e servi e serve: ebbi sonatori e cantatori, cantatrici e sonatrici: ebbi d'ogni fatta gente in mia corte: ebbi signoria sopra tutta gente che visse: feci gli maggiori onori che facesse mai uomo: ebbi scienza sopra tutti gli uomini del mondo, e non fu mai cosa che dilettaesse l'animo mio, ch'io gliel dinegasse, e ch'io non mi saziassi secondo il mio piacere. E com'io mi rivolsi a quello ch'io aveva fatto, ed alle fatiche per le quali io aveva indarno sudato, e vidi in tutte queste cose vanità e afflizioni di spirito, e nessuna cosa essere sotto il sole altro che vanità, e nessuna cosa stabile in questa vita se non l'amore d'Iddio, pregai lo che mi mandasse la morte ».

Idem., cap. I, pp. 20, 22-21, 26.

« Ego Ecclesiastes fui rex Israel in Jerusalem, | Et proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus quae fiunt sub sole... | Magnificavi opera mea, aedificavi mihi domos, et plantavi vineas, | Feci hortos et pomaria. et consevi ea cuncti generis arboribus, | Et extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem silvam lignorum germinantium. | Possedi servos et ancillas, multamque familiam habui: armenta quoque, et magnos ovium greges ultra omnes qui fuerunt ante me in Jerusalem: | Coacervavi mihi argentum et aurum et substantias regum, ac provinciarum: feci mihi cantores et cantatrices, et delicias filiorum hominum, scyphos et urceos in ministerio ad vina fundenda. | Et supergressus sum opibus omnes, qui ante me fuerunt in Jerusalem: sapientia quoque perseveravit mecum. | Et omnia quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur, et oblectaret se in his quae praeparaveram: et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo. | Cumque me convertissem ad universa opera quae fecerant manus meae, et ad labores in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi. et nihil permanere sub sole ».

Eccle., I, 12-13 e II, 4-11: cit.

anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, pp. 365-66 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXXII).

XXIX.

a) « Salomone dice: Tutte l'acque escono dal mare e tutte ritornano al mare: le persone sono fatte di terra e in terra ritorneranno; b) e conoscendo le tribolazioni e le miserie del mondo, io lodo più gli morti che gli vivi, e più beato chi non è nato, che non ha veduto gli mali del mondo, che sono sotto il sole ».

FdV., cap. I, pp. 22, 23-23, 2.

a) « Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat: ad locum unde exeunt flumina, revertuntur ut iterum fluant ».

Eccle., I, 7.

b) « Et laudavi magis mortuos quam viventes, | Et feliciorum utroque iudicavi, qui necdum natus est, nec vidit mala quae sub sole fiunt ».

Eccle., IV, 2-3: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, tratt. IV, p.^{te} 2^a, cap. 2 (p. 139).

XXX.

« Salomone dice: Al fedele amico nessuna cosa è simile ».

FdV., cap. I, p. 24, 7-8.

« Amico fideli nulla est comparatio ».

Eccle., VI, 15: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVII, ed. Sundby, p. 42, 20, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 238 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVI) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 40^a (2^a, III, 8). E G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 336-37 (ed. Tobler, pp. 62-63): « Ço e la meior cossa qe 'n questo mondo sia, | Qi al ueras amigo sa tenir dretea uia ».

XXXI.

a) « Salomone dice: Chi trova la buona femina, trova bene e al-

a) « Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum et hauriet iu-

legrezza, e chi scaccia la buona femina discaccia bene da sè. b) Salomone dice che la buona femina è corona del suo marito e onora la casa e le ricchezze e' parenti. Id-dio manda la savia femina. c) Ancora: La savia femina rifa la sua casa, e la matta la guasta ».

FIV, cap. I, p. 30, 2-10; cfr. cap. II, p. 32, 18-19.

cunditatem a Domino. Qui expellit mulierem bonam expellit bonum ».

Prov., XVIII, 22. Così il PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 291-4 (ed. Tobler, p. 61): « Muier bela e cortese de legrega l'om passe, | Se l'om è conosente et altro mal no i nasse. | E tut q'ela sea rustega, s'el'è pur sauia e bona, | Mat è quel qe per outra una tal n'abandona ».

b) « Mulier diligens corona est viro suo ».

Prov., XII, 4: cit. dal PERALDO, *Summa*, II, 290 (V, 2^a, 7) e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 114 [l. 115^b] (4^a, VI, 5). G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 277-8 (ed. Tobler, p. 61): « Femena saui' e casta de marid è corona | Gadhial mal' e soperbia uergoigna et ontaig dona ».

c) « Sapiens mulier aedificat domum suam. Insiapiens extractam quoque destruet manibus ».

Prov., XIV, 1: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *ibid.*

XXXII.

« Salomone dice che non è asprezza sopra il capo del serpente e non è ira sopra quella della femina ».

FIV, cap. I, p. 30, 20-22.

« Non est caput nequius super caput colubri: | Et non est ira super iram mulieris ».

Eccli., XXV, 22-3: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 274 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXIII) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 114^f (4^a, VI, 2). G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 277-8 (ed. Tobler, p. 61): « Lo serpent uenenoso

el cor porta grand ira; | Maior la
porta femena qe 'l diauol en-
spira ».

XXXIII.

a) « Salomone dice: Di mille uomini ho trovato uno buono, ma delle femine non posso trovare nessuna. b) Non istar con alcuna femina, chè delle vestimenta nascono le tarme, e della femina nasce la iniquità. c) Ancora: È meglio la niquità dell'uomo che la bontà della femina. d) Ancora: Se la femina avesse signoria sopra lo suo marito, ella lo farebbe stare molto male ».

l'dV., cap. I, pp. 30, 23-31, 9.

a) « Virum de mille unum reperi, mulierem ex omnibus non inveni ».

Eccl., VII, 29: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. III, ed. Sundby, p. 12, 9-11 e da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 114^c (4^a, VI, 2); cfr. A. TOBLER, *Proverbia que dicuntur super natura feminarum in Zeitschrift f. rom. Philol.*, vol. IX, pp. 287-331, vv. 186^{ab}; F. NOVATI in *Giorn. stor.*, vol. VII, pp. 433n, 442 e *Carmina m. ae. Fir.*, 1883, p. 16 n.

b) « ... in medio mulierum noli commorari: | De vestimentis enim procedit tinea, et a muliere iniquitas viri ».

Eccl., XLII, 12-13.

c) « Melior est enim iniquitas viri, quam mulier benefaciens, et mulier confundens in opprobrium ».

Eccl., XLII, 14.

d) « Mulier si primatum habeat, contraria est viro suo ».

Eccl., XXV, 30: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. III, ed. Sundby, p. 12, 17-18.

XXXIV.

a) « Salomone dice: Quando il tuo nimico cade non ti rallegrare del suo danno perchè di-

a) « Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, et in ruina eius ne exsullet cor tuum ».

spiace a Dio, e ciò vedendo torràli la soma da dosso. b) Ancora: Chi si rallegra de' mali altrui non rimarrà impunito ».

FdV., cap. III, pp. 35, 24-36, 3.

Prov., XXIV, 17.

b) « Qui ruina laetatur alterius non erit impunitus ».

Prov., XVII, 5: cit. da G. PERALDO, *Summa*, tratt. VII, p.^{te} 2^a, vol. II, p. 498.

XXXV.

a) « Salomone dice: Non è allegrezza nè ricchezza sopra la sanità del corpo, e non è diletta- zione sopra l'allegrezza del cuore. b) Ancora: L'allegro cuore fa fiorire la vita dell'uomo e lo spirito tristo disecca l'ossa ».

FdV., cap. IV, pp. 38, 20-39, 1.

a) « Non est census super cen- sum salutis corporis: et non est oblectamentum super cordis gau- dium ».

Eccli., XXX, 16: cit. da GE- REMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 17^d (1^a, II, 5).

b) « Animus gaudens floridam vitam facit, spiritus vero tristis exsiccat ossa ».

Prov., XVII, 22; cit. da AL- BERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 4, 18-19, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 359-60 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXX); e da GEREMIA DA MONTAGNONE, *o. c.*, f. 17^d (1^a, II, 5).

XXXVI.

« Salomone dice: Non amare lo dormire, acciocchè povertà non t'assaglia ».

FdV., cap. V, p. 42, 8-9.

« Noli diligere somnum ne te egestas opprimat ».

Prov., XX, 13.

XXXVII.

a) « Salomone dice: Di due cose s'attrista lo mio cuore e la terza m'ha arrecato a grande ira: l'uomo che sta di far guerra per povertà: e l'uomo savio dispre-

a) « In duobus contristatum est cor meum, et in tertio iracun- dia mihi advenit: | Vir bellator deficiens per inopiam: et vir sen- satus contemptus: | Et qui trans-

giato: o chi si parte dal bene per far male. b) Ancora: Al tuo nemico non credere, e se egli in presenza s'aulmia, non ti fidare di lui mai; chè vuole fare fuggendo quello che non può fare proseguendo e nella tua tribolazione lagrimerà; e s'el vedrà tempo, non si sazierà mai del sangue tuo».

FdV., cap. VIII, p. 50, 9-19.

greditur a iustitia ad peccatum, Deus paravit eum ad romphaeam ».

Eccli., XXVI, 25-27.

b) « Unde et Salomo: 'Inimico antiquo ne credas in aeternum: et si humilis vadat et curvus, non credas illi', captus enim est utilitate et non amicitia: revertitur voluntate, ut capiat fugiendo, quae non potuit proseguendo. Et alibi idem verbum horribile dicit: In oculis tuis illacrimabitur inimicus, et si viderit tempus, non satiabitur sanguine tuo ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 1, ed Sundby. Fir., 1884, p. 493: da *Eccli.*, XII, 10-11; CECILIO BALBO, *De nugis philosophor.*, ed. Wölflin, p. 25; *Eccli.*, XII, 16. Questi luoghi sono cit. da ALBERTANO anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 211 (*De am. et dil. Dei*, cap. IX).

XXXVIII.

« Salomone dice: Chi dà al povero non sarà mendico e chi dispregia il suo priego verrà in povertà ».

FdV., cap. IX, p. 53, 16-18.

« Qui dat pauperi non indigebit: qui despicit deprecantem sustinebit penuriam. »

Prov., XXVIII, 27.

XXXIX.

a) « Della liberalità Salomone dice: Se tu fai bene, sappi a chi tu lo fai, e ne' tuoi beni saranno molte grazie. b) Ancora: Serrala limosina nel seno del povero e libereratti d'ogni male. c) Ancora: *Il fuoco arde, e l'acqua am-*

a) « Si benefeceris, scito cui feceris, et erit gratia in bonis tuis multa ».

Eccli., XII, 1.

b) « Conclude eleemosynam in corde pauperis. et haec pro te exorabit ab omni malo ».

morza, così la limosina ammorza lo peccato. *d)* Ancora: Non dire allo amico tuo: va', e torna, se tu lo puoi servire. *e)* Ancora: *Parti i danari* per lo fratello e per lo amico, quando bisogna, e non li nascondere sotterra ».

PdV., cap. XI, p. 59, 3-13.

Eccli., XXIX, 15, cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 197 (*De am. et dil. Dei*, cap. VI).

c) « *Ignem ardentem extinguit aqua, et eleemosyna resistit peccatis* ».

Eccli., III, 33: cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 561-2 (ed. Tobler, p. 69): « *Altresi como l'aigua morça lo fog ardent, | Fai lemosna 'l peccado, | qi la fai dretament* ».

d) « *Ne dicas amico tuo: Vade et revertere: cras dabo tibi, cum statim possis dare* ».

Prov., III, 28: cit. anche dal PERALDO, *Summa*, vol. II, pp. 268 (V, 2^a, 5) e 393 (VI, 3^a, 15) e vol. I, p. 273 (2^a, IV, 15). Cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 379-80 (ed. Tobler, p. 64): « *Qui uol seruir l'amigo no i dea termen luitan; | Façal ancoi s'el po; | forsi no g'è 'l doman* ».

e) « *Perde pecuniam propter fratrem et amicum tuum: et non abscondas illam sub lapide in perditionem* ».

Eccli., XXIX, 13.

XL.

a) « Salomone dice: I fratelli del povero il disamano e gli amici il fuggono e partonsi da lui. *b)* Ancora: Se il povero sarà ingannato dal ricco ogni uomo lo riprenderà; e s'egli favellerà, nessuno il vorrà intendere, e la sua parola, quanto ch'ella sia savia, surà ripresa... *c)* Ancora: Di due cose ti priego,

a) « *Fratres hominis pauperis oderunt eum: insuper et amici recul recesserunt ab eo* ».

Prov., XIX, 7, cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 227 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIII).

b) « *Humilis deceptus est, insuper et arguitur; locutus est sensate, et non est datus ei locus* ».

Iddio, che tu non mi dia povertà, nè tante ricchezze ch' io non ti conosca. *d)* Della avarizia dice Salomone: *Chi è contrario della povertà, s' è ricco, sarà ingannato: molti avrà ricopritori, e se favella ogni uomo lo intenderà e la sua parola eziandio matta sarà tenuta savia.* *e)* Ancora dice: Le ricchezze che sono in breve tempo acquistate, tosto vengono meno, e quelle che sono a poco a poco raccattate si moltiplicano e vanno innanzi ».

FdV., cap. XI, pp. 62, 16-63, 10.

Eccli., XIII, 27: cit. pur da ALBERTANO, l. c.

c) « Duo rogavi te, ne deneges mihi antequam moriar. | Vanitatem et verba mendacia longe fac a me. Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria: | Ne forte saliatius illiciar ad negandum et dicam: Quis est Dominus? aut egestate compulsus furer, et perjurem nomen Dei mei ».

Prov., XXX, 7-9: cit. in parte anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consilii*, cap. XLV, p. 100, 15-16, e, nella misura stessa che nel *Fiore*, da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 93^d (4^a, II, 13).

d) « *Diviti decepto multi recuperatores: locutus est superba, et iustificaverunt illum.* ».

Eccli., XIII, 26: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 227 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIII).

e) « *Substantia festinata minuetur: quae autem paulalim colligitur manu, multiplicabitur.* ».

Prov., XIII, 11: cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 91^b (4^a, II, 3).

XLI.

ab) « Salomone disse: Chi segue l'avarizia conturba la sua casa, e l'avarò giammai non si riempie di pecunia, e chi amerà le ricchezze mai non avrà frutto di quelle ».

FdV., cap. XII, p. 65, 12-16.

a) « *Conturbat domum suam qui sectatur avaritiam: qui autem odit munera vivet.* ».

Eccli., XV, 27: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, pp. 220-21 (*De am. et dil. Dei*, cap. XI) e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 125 (IV, 1^a, 7).

b) « *Avarus non implebitur pecunia: et qui amat divitias, fructum*

non capiet ex eis: et hoc ergo vanitas ».

Eccle., V, 9: l'uno e l'altro luogo cit. continuamente come nel *FdV.* da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 94^a (4^a, III, 14).

XLII.

a) « Salomone dice: La miltèzza si è legata ne' cuori de' fanciulli, ma la virtù della disciplina la caccerà via: e se tu il batti con alcuna verga, ei non muore perciò, anzi si gastigherà ».

FdV., cap. XIII, p. 68, 9-13.

a) « Stultitia colligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam ».

Prov., XXII, 15: cit. anche da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 66^a (3^a, III, 4).

b) « Noli subtrahere a puero disciplinam: si enim percusseris eum virga, non morietur; | tu virga percuties eum: et animam eius de inferno liberabis ».

Prov., XXIII, 13-14: cit. l'uno e l'altro luogo da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 213 (*De am. et dil. Dei*, cap. IX) e p. 264 (o. c., cap. XXII).

XLIII.

a) « Salomone dice della virtù della correzione: Chi corregge altrui, maggiore grazia troverà appresso di lui. b) Salomone dice: Se tu riprenderai lo stolto, egli si ti odierà, se tu riprendi lo savio, t'amerà. c) Chi ammaestra lo signore a sè stesso fa ingiuria ».

FdV., cap. XIII, pp. 68, 20-69, 5.

a) « Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum magis quam ille, qui per linguae blandimenta decipit ».

Prov., XXVIII, 23: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXIX, ed. Sundby, p. 64, 1-3, e cap. XLIX, pp. 112, 28-113, 2; e da G. PERALDO, *Summa*, II, 373 (IX, 2^a, 7).

b) « Noli arguere derisorem, ne oderit te. Argue sapientem et diliget te ».

Prov., IX, 8.

c) « Qui erudit *derisorem*, ipse iniuriam sibi facit: et qui arguit impium, sibi maculam generat ». *Prov.*, IX, 7.

XLIV.

« Salomone dice: Meglio è la sapienza che tutte le ricchezze del mondo, nè è cosa al mondo che si desideri che le si possi assimilare ».

FdV., cap. XV, p. 75, 3-6.

« *Melior est enim sapientia cunctis pretiosissimis: et omne desiderabile ei non potest comparari.* » *Prov.*, VIII, 11.

XLV.

« Salomone dice: Farai tutte le cose con consiglio, e non ti pentirai mai ».

FdV., cap. XV, p. 76, 17-19.

« Fili, sine consilio nihil facias, et post factum non poenitebis ».

Eclli., XXXII, 24; cfr. ALBERTANO, *Liber consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 6, 11-12: « Omnia cum consilio fac, et non te poenitebit »; cit. anche in *Tratt. mor.*, p. 243 (*De am. et dilect. Dei*, cap. XVII).

XLVI.

a) « Salomone dice: Non favellare mai al matto, chè le tue parole non gli piaceranno, se tu non di quello che *cangia* nell'animo suo. b) Ancora dice: Tanto è a parlare con uno che sia matto, quanto a parlare con chi dorme. c) Ancora: Andando per la via il matto crede che tutti gli altri sieno matti, perchè egli si è matto. d) Ancora: Il matto nel suo ridere alza la voce e il savio appena piano ride. e) Ancora dice: Me-

a) « Non recipit stullus verba prudentiae: nisi ea dixeris quae *versantur* in corde eius ».

Prov., XVIII, 2; cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 243 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII); cfr. *Liber Faceti*, vv. 421-2: « Nemo placet stulto nisi dicat quod libet illi, | Et malus efficitur qui sociatur ei ».

b) « Cum dormiente loquitur qui enarrat stulto sapientiam ». *Eclli.*, XXII, 9; cit. da ALBER-

glio è a incontrarsi nell'orsa avendo perduto gli suoi figliuoli, che scontrarsi nel matto quando è nella sua pazzia. f) Ancora dice: Riprendi il savio, quegli ti amerà: riprendi il matto egli ti averà in odio; come dice il proverbio: castiga il buono, diventa migliore; castiga il matto, diventa peggiore ».

FdV., cap. XVI, pp. 80, 21-81, 16.

TANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 216 (*De am. et dil. Dei*, cap. X). Questo luogo e il precedente sono insieme cit. così da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 2, p. 494, come da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 64^b (3^a, II, 2): il primo solo anche a f. 66^a (3^a, III, 4).

c) « In via stultus ambulans, cum ipse insipiens sit, omnes stultos aestimat ».

Eccle., X, 3: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. X, ed. Sundby, p. 28, 19-21, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 215 (*De am. et dil. Dei*, cap. X).

d) « Fatuus in risu exaltat vocem suam: vir autem sapiens vix tacite ridebit ».

Eccle., XXI, 23: cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 237 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV) e da GER. DA MONTAGNONE, *o. c.*, ff. 63^a (3^a, I, 10) e 106^a (4^a, IV, 8). Cfr. G. PATECCHIO, *Proc. de Salam.*, vv. 227-8 (ed. Tobler, p. 59): « Lo mal om en lo riso si adalça la uos; | Però fi cognosudo, nos po tenir ascos ».

e) « Expedit magis ursae occurrere raptis foetibus, quam fatuo confidenti in stultitia sua ».

Proc., XVII, 12: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 217 n. (*De am. et dil. Dei*, cap. X) e da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 504 (VIII, 1^a, 2). Cfr. G. PATECCHIO, *Proc. de Salam.*, vv. 255-6 (ed. Tobler, p. 60): « Melg se po contrastar lo lion

fort e l'orso | C' un hom mal per natura, e peço fa 'l so morso ».

f) « Noli arguere derisorem, ne oderit te. Argue sapientem et diliget te ».

Prov., IX, 8: cit. anche da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 2, p. 494, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 215 (*De am. et dil. Dei*, cap. X).

XLVII.

a) « Salomone dice: Non desiderare d'esser giudice, se tu non vuoi fare giustizia. b) Ancora dice: Amate giustizia voi che giudicate la terra ».

FdV., cap. XVII, p. 83, 8-11.

a) « Noli quaerere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates ».

Eccli., VII, 6: cit. dal PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 202 (IV, 2^a, 11) e p. 351 (VI, 3^a, 6).

b) « Diligite iustitiam, qui iudicatis terram ».

Sap., I, 1.

XLVIII.

« E Salomone dice: Per tre cose si muove lo stato della terra; quando il *seruo matto e satollo signoreggia*: l'altra (la quale *non posso patire*) per lo matrimonio della femmina odiata; e quando *lo fante signoreggia* la donna: l'altra quando il matto s'ammette a consigliare ».

FdV., cap. XVIII, p. 89, 13-10.

« Per tria movetur terra et quartum non *potest* sustinere: Per *servum cum regnaverit, per stultum cum saturatus fuerit cibo*, per odiosam mulierem cum in matrimonium fuerit assumpta, et per *ancillam cum fuerit heres domine suae* ».

Prov., XXX, 21-23.

XLIX.

a) « Salomone dice delle ingiurie: *spandere il sangue e tenere la fatica del mercenario* sì sono

a) « *Qui effundit sanguinem, et qui fraudem facit mercenario, fratres sunt* ».

fratelli. b) Ancora: Chi cava la fossa si vi cade dentro; e chi volge la pietra, ella gli cade addosso; e chi taglia la coda alla serpe, sarà morso da lei; e chi fende la legna si ferisce della scure ».

FdV., cap. XVIII, p. 90, 7-13.

Eccli., XXXIV, 27.

b) « Qui fodit foveam incidet in eam: et qui volvit lapidem, revertetur ad eum ».

Prov., XXVI, 27.

L.

« Salomone... dice: Non usare cogli falsi, ch'eglino non amano alcuno se non chi gli piace ».

FdV., cap. XX, p. 95, 8-12.

« Et anche disse [Giovan Sirac]: Coi pazi nonn' aver consiglio; perciò che non possono amare se non quello che lor piace ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed Selmi, p. 223 (*De am. et dil. Dei*, cap. XII).

LI.

« Salomone dice: Non ti menare ogni uomo in casa, perché sono troppe le persone che tradiscono ».

FdV., cap. XX, pp. 95, 26-96, 1.

« Non omnem hominem inducas in domum tuam: multae enim sunt insidiae dolosi ».

Eccli., XI, 31.

LII.

« Salomone dice: Gli rei pensieri fanno partire l'uomo da Dio ».

FdV., cap. XX, p. 96, 4-6.

« Perversae... cogitationes serparant a Deo ».

Sap., I, 3.

LIII.

« Salomone dice: Non usare collo invidioso perocché vive a modo d'indovinatore, che sempre penserà male di te ».

FdV., cap. XX, p. 96, 16-18.

« Ne comedas cum homine invido, et ne desideres ciba eius: Quoniam in similitudinem arioli, et conictoris, aestimat quod ignorat. — Comede et bibe, dicet tibi: et mens eius non est tecum ».

Prov., XXIII, 6-7: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 497 (VII, 1).

LIV.

a) « Salomone dice della bugia: Di tre cose io temo e della quarta si è spaurita la mia faccia: del movimento della città, del ragionamento del popolo, del bugiardo accusato: sopra tutte l'altre cose la bocca che mente sì uccide l'anima. b) Ancora dice: È da amare innanzi il ladro che lo continuo bugiardo ».

FdV., cap. XXII, p. 101, 11-18.

a) « A tribus timuit cor meum, et in quarto facies mea metuit: | Delaturam civitatis, et collectionem populi: | *Calumniam mendacem, super mortem, omnia gravia* ».

Eccli., XXVI, 5-7.

b) « Potior fur quam assiduitas viri mendacis: perditionem autem ambo hereditabunt ».

Eccli., XX, 27: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXVI, ed. Sundby, p. 56, 3-4, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 181 (*De am. et dil. Dei*, cap. I); e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 31^a (2^a, II, 1).

LV.

« Salomone dice del vizio della paura: Nessuna cosa è che faccia l'uomo pauroso se non la rea coscienza ch'egli ha d'essere ripreso delle sue rie. opere ».

FdV., cap. XXIV, p. 106, 16-19.

« Eris magnanimus, si pericula non appetas ut temerarius, nec formides ut timidus, nam nil timidum facit animum, nisi reprehensibilis vitae conscientia ».

MARTINO DUMIENSE, *De forma honestae vitae*, cap. II (*De magnanimitate*), § 2 (ed. B. GAMBA, Venezia, 1830, p. 37). Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 295 (*De am. et dil. cet.*, cap. III): « Onde disse Seneca, de la Forma de l'onesta vita: neuna cosa fa pauroso l'uomo se non la coscienza de la riprendevole vita ». E pur come di Seneca è più volte cit.

questa sentenza da B. GIAMBONI, *Tratt. mor.*, pp. 80 (*Mis. dell'Uomo*, lib. V, cap. I), 53 (*MDU.*, III, 13).

LVI.

« E Salomone dice: Meglio è la buona nominanza che grandi ricchezze ».

FdV., cap. XXVI, p. 109, 10-18.

« Melius est nomen bonum quam divitiae multae ».

Pror., XXII, 1: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 297 (*De am. et dil. cet.*, cap. IV); cfr. *Eccle.*, VII, 2: « Melius est nomen bonum quam unguenta praeciosa ».

LVII.

« Salomone dice del vizio della vanagloria: Lasciati lodare coll'altrui lingua e non colla tua ».

FdV., cap. XXVI, p. 110, 10-12.

« Laudet te alienus, et non os tuum: extraneus et non labia tua ».

Pror., XXVII, 2: cit. da GERDA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 100^r (4.^a, III, 13); cfr. G. PATECCHIO, *Pror. de Salam.*, vv. 65-6 (ed. Tobler, p. 54): « No se de alcun laudar de soa propia boca; | Qe Deu sa ben e i omini, quanta bontà lo toca ».

LVIII.

« Salomone dice: Il rio uomo crede ogni cosa: il buono guarda l'anima sua ».

FdV., cap. XXVIII, p. 114, 9-11.

« Innocens credit omni verbo: astutus considerat gressus suos ».

Pror., XIV, 15.

LIX.

« Salomone dice della virtù dell'umiltà: Se alcuno ti fa suo rettore non ti esaltare troppo, ma mostrati con lui tale ch'egli paia signore delle tue cose ».

[*FdV.*, cap. XXXI, p. 122, 20-23.

« Rectorem te posuerunt? noli extolli: esto in illis quasi unus ex ipsis ».

Eccle., XXXII, 1.

LX.

« Salomone dice: Umilia l' anima tua a Dio e a' grandi signori la testa e a' gridi del popolo inchina gli orecchi ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 20-23.

« Congregationi pauperum affabilem te facito, et presbytero humilia animam tuam et magnato humilia caput tuum. | Declina pauperi sine tristitia aurem tuam, et redde debitum tuum, et responde illi pacifica in mansuetudine ».

Eccli., IV, 7-8.

LXI.

a) « Salomone dice: Tre generazioni di genti sono che non s' amano: il povero superbo, il ricco bugiardo e il vecchio lussurioso.

b) Anche dice: È sempre quistione fra gli superbi ».

FdV., cap. XXXII, 127, 5-9.

a) « Tres species odivit anima mea, et aggravor valde animae illorum: | Pauperem superbum: divitem mendacem: senem fatuum et insensatum ».

Eccli., XXV, 3-4: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 202 (*De am. et dil. Dei*, cap. VIII) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, ff. 37^o (4^a, III, 3), 23^d (1^a, III, 18), 31^a (2^a II, 1).

b) « Inter superbos semper iurgia sunt ».

Pror., XIII, 10: cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 225 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIII) e da GER. DA MONTAGNONE, *ibid.*

LXII.

a) « Salomone dice: Nessuna cosa invecchia così appresso alle cattive persone come sono i servigi.

b) Ancora: Chi rende il male per bene, il male non si partirà dalla sua casa ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 21-25.

a) Cfr. CECILIO BALBO, *De nugis philosophorum*, cap. XXVIII (*De Aristotele*): « Aristoteles quaesitus quid citius senescat, inquit: Gratia »: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 50^d (2^a, 5, 9).

b) « Qui reddit mala pro ho-

Studi di Mitologia romana, VI.

nis, non recedet malum de domo eius ».

Prov., XVII, 13.

LXIII.

« Salomone dice: Chi è astinente si gli cresce vita. »

FdV., cap. XXXIII, p. 130, 13-14.

« Qui... abstinens est, adiciet vitam ».

Eccli., XXXVII, 34: cit. anche da B. GIAMBONI, *Tratt. mor.*, p. 126 (*Giard. di consol.*, I, 6): « Salomone dice: Nella molta esca non vi verrà meno infertà; chi sarà astinente cresceragli vita ». La sentenza stessa è pur riferita, senza alcuna attribuzione, in un libro *Della natura delli animali*, cap. I (*Del leone*), inedito nel mglb. XXI, 4, 135, s. XV, cart., f. 27^b: « Cholu il qnale è astinente guadagnerà vita ».

LXIV.

a) « Salomone dice: Chi ama la vanità delle vivande sempre starà mendico e in povertà; e chi ama lo vizio mai non sarà ricco.

b) Ancora: Il vino e le femmine fanno errare gli savi. c) Ancora: Non guardare nel vino, che si bee agevolmente e poi morde più che 'l serpente ».

FdV., cap. XXXIV, p. 133, 3-9.

a) « Qui diligit epulas in egestate erit: qui amat vinum et pingua, non ditabitur ».

Prov., XXI, 17: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 31 (*Lugd.*, 1585: tratt. II, p.^{1a} 1^a) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 168^a (4^a, IV, 16).

b) « Vinum et mulieres apostatare faciunt sapientes et arguent sensatos ».

Eccli., XIX, 2: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 34 (II, 2^a) e p. 44 (III, 1^a, 2), e da B. GIAMBONI, *Tratt. mor.*, Fir., 1867, p. 67 (*Della mis. dell' uomo*, lib. III, cap. 20).

c) « Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color eius: ingreditur blande: ecce pacificus ingressus, sed in fine mordebit ut coluber: ecce nocumentum ».

Prov., XXIII, 31-2: cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 556-7 (ed. Tobler, p. 69): « No atenda om al vino qe' ntrol 'vero è lucent; | Ben entra, m'anz q'el n' esca, morde como serpent ».

LXV.

a) « Salomone dice: Nissuno si può nascondere il fuoco in seno che le vestimenta non s'ardano, nè andare su per la bracia che le piante non abbiano male; così non si può stare colle femine che gli uomini non pecchino. b) Anche dice Salomone: La lussuria delle persone si conosce nel levare degli occhi e delle ciglia... c) Ancora dice: Quattro cose sono che mai non si saziano: La prima si è 'nferno; la seconda lo vasello della femina; la terza si è la terra che non si sazia d'acqua; l'altra si è il fuoco che non dice mai: basta. d) Ancora dice: Tre cose sono malagevoli a conoscere e la quarta in tutto non posso sapere: la prima la via dell'aquila nell'aria, la via della nave nel mezzo del mare, la via del serpente sopra alla pietra, la via del fanciullo in sua puerizia; e cotale è la via della femina lussuriosa ».

a) « Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo et vestimenta illius non ardeant? aut ambulare super prunas ut non comburantur plantae eius? Sic qui ingreditur ad mulierem proximi sui non erit mundus cum tetigerit eam ».

Prov., VI, 27-9: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 64 (III, 3^a, 7).

b) « Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, et in palpebris illius agnosceatur ».

Eccli., XXVI, 12: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 114 [115^a] (4^a, VI, 8). Cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 269-70 (ed. Tobler, p. 60); « A i ogli, quando i leua, se cognos en presente | La grant part de le femene, q' a luxuria tende ».

c) « Tria sunt insaturabilia, et quartum quod nunquam dicit: 'sufficit'. Infernus et os vulvae et terra

FdV., cap. XXXVI, p. 139. c-2c. quae non satiatur aqua: ignis vero nunquam dicit: 'sufficit'.

Prov., XXX, 15-16. Cfr. ORAZIO RINALDI, *Dottrina delle virtù et fuga de' viti*. Padoa, Gio. Cantoni, 1585, f. 12^b, s. v. *insatiabilità*: « Quattro cose sono insatiabili: Il fuoco, la terra, l'infermo (l. -no) e la femina ».

d) « Tria sunt difficilia mihi et quartum penitus ignoro: Viam aquilae in caelo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari et viam viri in adolescentia. Talis est et via mulieris adulterae, quae concedit et tergens os suum dicit: Non sum operata malum ».

Prov., XXX, 18-20: cit. anche dal PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 202 (4^a, II, 11), non però sino alle parole « Talis est ira mulieris adulterae », che il *FdV.* traduce. Cfr. O. RINALDI, o. c., f. 4^b, s. v. *conoscere*: « Quattro cose non si possono conoscere: Il volo dell'uccello per l'aria, il viaggio della nave per lo mare, la strada del serpente per lo marmo, & la via del giovane nell'adolescenza sua ».

LXVI.

a) « E perchè di questo vizio [della lussuria] si viene in servitù però dice Salomone: Notate, piccioli e grandi e tutti i popoli e signori delle terre: a figliuoli nè a moglieri nè a fratelli nè ad amico non date signoria sopra di voi nella vita vostra, imperocchè egli è meglio che altri venga alle tue mercè che tu vada all'altrui. b) An-

a) « Audite me, magnates et omnes populi et rectores Ecclesiae auribus percipite. Filio et mulieri, fratri et amico non des potestatem super te in vita tua: et non dederis alii possessionem tuam: ne forte poeniteat te, et depreceris pro illis... Melius est enim ut filii tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum ».

cora: Chi toglie in prestanza è servo di colui che gl' impresta ».

FdV., cap. XXXVI, p. 140, 7-18.

Eccli., XXXIII, 19-20, 22: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. III, ed. Sundby, p. 12, 18-23: parte del primo luogo (vv. 19-20) anche al cap. XLIX, p. 115, 5-7, e intero in *Tratt. mor.*, p. 265 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXII).

b) « Qui accipit mutuum, servus est foenerantis ».

Prov., XXII, 7: cit. da G. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 92^d (4^a, II, 8).

LXVII.

« Salomone dice: Là ove è vergogna qui vi è fede ».

FdV., cap. XXXVII, p. 145, 3-4.

« Ubi cumque pudor est, semper ibi sancta est fides ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 935, ed. Volpi, p. 45.

LXVIII.

« Salomone dice: Guardati per tutte maniere, e se tu serri la porta innanzi agli tuoi nemici, guarda che l'uscio di dietro non rimanga aperto ».

FdV., cap. XXXVII, p. 154, 4-7.

Cfr. GUALT. AB INSULIS, *Moralium dogma*, cap. V, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 408: « Huius officium persuadebat qui dicebat: Omni custodia serva cor tuum. Sapiens dicturus enim custodia, praemisit omni, ne hinc hostibus fores obstruas, aliunde aditum pandas ».

LXIX.

« Salomone dice: Chi tiene celato il vizio del suo amico si ferma la sua amistade, e chi l'appalesa la perde ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 16-19.

« Qui denudat arcana amici, fidem perdit, et non inveniet amicum ad animum suum ».

Eccli., XXVII, 17: sino a « perdit » cit. anche dal PERALDO, *Summa*, II, 285 (V, 2.^a, 5) e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 76^d (3, V, 8).

LXX.

« Salomone dice: L' uomo che molto giura s'empierà d' iniquità ». *FdV.*, cap. XXXVIII, p. 161, 3-4.

« Vir multum iurans implebitur iniquitate, et non discedet a domo illius plaga ». *Eccli.*, XXIII. 12.

LXXI.

a) « Salomone dice: Casse di mele sono le belle parole e be' costumi e ben composti. b) Ancora dice: Il dolce parlare si rompe l'ira e il parlare duro moltiplica furore ». *FdV.*, cap. XXXVIII, p. 161, 17-21.

a) « Favus mellis, composita verba: dulcedo animae sanitas osium ».

Prov., XVI, 24: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. V, ed. Sundby, p. 19, 17-18; *De arte loq. et tac.*, cap. V, § e, p. 502; e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. I).

b) « Responsio mollis frangit iram: sermo durus suscitatur furorem ».

Prov., XV, 1: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. II). Cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 39-40 (ed. Tobler, p. 53): « Ki respont umelmentre, ira no se ie tien; | Mai qi favela orgoio, s'ela no 'nd'è si vien ». E il *Lib. Faceti*, vv. 427-28: « Sermo quidem dulcis veteres conservat amicos, | Saepius ad rixam verba superba movent ».

LXXII.

« Salomone dice: Gli schernitori Iddio si gli schernisce e a' mansueti Iddio dà la grazia ». *FdV.*, cap. XXXVIII, p. 162, 13-17.

« Ipse deludet illusores, et inanusuetis dabit gratiam ». *Prov.*, III, 34.

LXXIII.

« Salomone dice: Meglio è di stare con uno muto (1) che udire le cose che non sieno intese ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 163, 4-6.

« Scriptum est enim: satius est mutum esse, quam quod nemo intelligat dicere ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 6, ed. Sundby, Fir., 1884, p. 488 (da CICERONE, *Philipp.* III, 9, 22: cit. dal Sundby).

LXXIV.

« Salomone dice: Per cinque vizi si conosce lo matto. Il primo si è in favellare, il secondo in andare, il terzo si è nel riso, il quarto nel volto, il quinto si è nelle vestimenta ».

FdV., cap. XL, pp. 166, 18-167, 1.

« Item risus talis est velut quidam nuntius stultitiam cordis exterius insinuans. Unde *Eccl.*, XIX: Amictus corporis, & risus dentium, & ingressus hominis enuntiant de illo. Item risus talis maledictus est ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 589 (IX, 2^a, 23).

LXXV.

« David dice: Il cominciamento di sapienza tien timore di Dio ».

FdV., cap. XV, p. 75, 14-15.

« Timor Domini principium sapientiae ».

David

Prov., I, 7: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 340 (*De am. et dil. cet.*, cap. XIX); cfr. *Psalm.*, CX, 10; *Prov.*, IX, 10 e *Eccli.*, I, 16.

LXXVI.

« David dice: Il cianciatore non sarà amato dalla gente ».

« Vir linguosus non diligetur in terra ».

(1) Dovrà però leggersi, in conformità al testo di Albertano (che ebbe certo innanzi chi aggiunse al *FdV.* questo cap.): « come uno muto ». L'« udire » di B poté essere originato da un « n dire » (= « non dire ») non inteso, e letto « udire ».

EdV., cap. XXXVIII, p. 157,
21-22.

Psalm., CXXXIX, 12: cit. da
ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*,
cap. III, § 4, p. 494 e *Tratt. mor.*,
ed. Selmi, p. 223 (*De am. et dil.*
Dei, cap. XII); cfr. *Eccli.*, XXI, 31
e G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*,
vv. 73-4 (ed. Tobler, p. 54): « E
noi e grand fastidio è l'om trop
çançador, | Q' el recres ad ogn'om,
tut soi dit e pudor ».

B) SCRITTORI CLASSICI

I.

« Giustizia secondo Andronico si è disporre egualmente la sua ragione a ciascuno ».

FdV., cap. XVII, p. 82, 4-6.

La definizione della giustizia che il *FdV.* attribuisce ad Andronico è, quasi letteralmente, la stessa che si legge in GUIDORRO, *Fior di Rettorica*. Bologna, 1824, p. 166: « è detta giustizia una ferma volontà d'animo, per la quale l'uomo si muove a rendere la ragione sua a ciascuno secondo l'essere suo », e che il retore bolognese desume parte dalla *Rhet. ad Herennium*, III, 2: « *Justitia est equitas ius unicuique retribuens pro dignitate cuiusque* », e parte dal *Digest.*, tit. *De iustitia, lex Justitia*: « *Justitia est constans & perpetua voluntas, ius suum cuique tribuens* ». Invece fra PAOLINO MIN., *De Regimine Rectoris*, ed. Mussafia. Vienna, 1868, p. 7 (cap. VIII, 3-5): « La justitia è una vertude, la quale dreça e ferma la voluntade de l'om a dar a çascadun quello ch'è soa raxon »: che sembra direttamente risalire a CICERONE, *De Inv.*, II, 3: « *Justitia est habitus animi communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem* », cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *CMN.*, f. 24^a (2^a, I, 1).

Andronico

II.

« e questa conoscenza [della cosa che l'uomo vuole amare] si

« Amor fit per sensum visus ». AVERROÈ, com. al IX dell' *Ethi-*

Aristotele

è il primiero salto d'amore, e la maggior parte discende dagli occhi, secondo lo Filosofo ».

FdV., cap. I, p. 18, 11-14.

ca di ARISTOTELE, cit. in *Repertorium dictorum ARISTOTELIS*, AVERROYS ecc. Bologna, 1491, f. 9⁴, recto.

III.

« Aristotile dice: Nudo venni al mondo, e siccome matto sono vissuto e alla fine ho conosciuto che sono niente ».

FdV., cap. I, p. 21, 23-25.

Cfr. *Job*, I, 21: « Nudus egressus sum ex utero matris meae, & nudus revertar illuc ».

G. PERALDO, *Summa*, II, 101, 115. In alcune delle antiche ediz. del *FdV.* l'attribuzione ad Aristotele del *Fiore* e il passo biblico sono insieme confusi: « Aristotile disse: Io Job nudo venni al mondo » ecc.

IV.

« Aristotile dice: Quanto l'altero è maggiore cotanto gli fa luogo maggiore sostentamento, e come maggiore è la persona più le fa mestiero amici, chè nessuno bene si può avere essendo solo ».

FdV., cap. I, p. 24, 12-17.

Καὶ γὰρ πλουτοῦσι καὶ ἀρχαὶ καὶ δυναστείας κερκτημένοις δοκεῖ φίλων μάλιστ' εἶναι χρεία· τί γὰρ ὕψελος τῆς ταιαύτης εὐετηρίας ἀφαιρεθείσης εὐεργεσίας, ἣ γίγνεται μάλιστα καὶ ἐπαινετωτάτη πρὸς φίλους; ἢ πῶς ἂν τηρηθεῖη καὶ σώζοιτ' ἄνευ φίλων; ὅσῳ γὰρ πλείων, τοσοῦτῳ ἐπισφαλεστέρα.

ARISTOTELE, *Eth. Nicom.*, VIII, 1.

V.

« Aristotile dice: Amore non è altro che volere che la persona, che l'uomo ama, abbia bene ».

FdV., cap. I, p. 26, 9-11.

« Dicit enim Philosophus in II Rhetor., cap. 4, in princ., quod *amare est velle alicui bonum* ».

S. TOMMASO, *Summa theol.*, II, 2^a, XXVII, 1 (Milano, 1874, III, 241); cfr. anche *S. Th.*, I, XX, 2, 4 (I, 801); II, 2^a, XXVI, 6, 3

(III, 228); e FR. PAOLINO MIN., *De Regim. Rectoris*, cap. XXXII, 29-30 (ed. Mussafia, p. 43): « Amar non è oltro ka voler alguni beni a colu' lo qual ven amado ».

VI.

« Ira, secondo Aristotile, si è turbamento d'animo per discorso di sangue che trae al cuore per volontà di fare vendetta ».

FdV., cap. VIII, p. 47, 4-6.

Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV): « L'ira è un bullimento dell'animo, venente dalle parte dentro ad quelle di fuori, adomandante vendetta dela 'ngiuria che gli è fatta ».

VII.

« Aristotile dice: Il savio porta seco l'arma, pur pensando, contra ogni uomo ».

FdV., cap. XV, pp. 75, 23-76, 2.

« Sapiens contra omnes fert arma, dum cogitat ».

PUBL. SIRO, *Mimi*, n.º 843, ed. Volpi, p. 41: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVII, ed. Sundby, p. 43, 8-9, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 341 (*De am. et dil. cet.*, cap. XIX).

VIII.

« Aristotile dice della sollecitudine: ... delle cose consigliate nella legge, di quello dee l'uomo essere sollecito e nel suo consiglio tardo ».

FdV., cap. XV, p. 77, 14-18.

Cfr. ISOCRATE, πρὸς Δημοκρινὸν παραίνεσις, n.º 56 (ed. Nerucci, p. 20): βουλευόου μὲν βραδέως ἐπιτέλει δὲ ταχέως τὰ δόξαντα. SALUSTIO, *Catil.*, cap. I: « Prius quam incipias, consulto, & ubi consulueris, mature facto opus est »: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 64ⁿ (3^a, II, 18).

IX.

« E però dice Aristotile: Tutti gli vecchi sono naturalmente sospettosi, perocchè hanno provato molte cose ».

FdV., cap. XX, p. 94, 11-13.

Il luogo di Aristotele a cui accenna il *FdV.* è il lib. II, cap. 16 della *Rhetor.*, cit. diffusamente anche da GEREM. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. notab.*, f. 23^d (1^a, III, 18): « Senes quia multis annis vixerunt & in pluribus decepti fuerunt & peccaverunt . . . male suspitiosi sunt propter incredulitatem ». Cfr. anche EGMIO ROMANO, *Del Reggimento de' principi*, ed. Corazzini, Fir., 1858, p. 114 (lib. I, p.^{te} 4^a, cap. 3): « . . . la ragione perchè i vecchi credono malagevolmente si è, ch' ellino sono vissuti molti anni, e sono stati ingannati molte volte, ed anno trovato molto ispesso ne le parole delli uomini menzogna ed inganno, e perciò credono malagevolmente. Chè lor pare che tutti o quasi la maggior parte lor vadano ad inganno, o li vogliano ingannare ».

X.

« Aristotile dice: Fa' onore ad altrui, chè l'onore è di chi sel fa ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 14-15.

Cfr. FRANC. DA BARBERINO, *Doc. d'Am.*, p.^{te} 1^a (sotto Docilità), doc. VII, ed. Ubaldini, p. 24, 9-12: « Se non sai ben suo stato (1) | È me' far più d'onor, che poi pentire | Del manco del dovere, | Chè si riman l'onor ne l'onorante ».

(1) Del maggiore tuo, che devi onorare.

XI.

« Aristotile dice: Ogni troppo torna in fastidio e ogni soverchio rompe il coperchio ».

FdV., cap. XXXVII, p. 144, 17-18.

« Ognò tropo nose... Omne soverchio rompe couerchio ».

GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 86^b (4^a, I, 1).

XII.

« Aristotile dice: Il sole sta in su lo fango e non se gliene appicca; e della gentilezza che presta (*l. ch'è prestata?*) non se n'ha se non lo nome ».

FdV., cap. XXXVII, p. 146, 11-14.

Rammenta una sentenza di Diogene, riferita da DIOG. LAERZIO, VI, 2: πρὸς τὸν ἐνετιζόντα ὅτι εἰς τόπους ἀκαθάρτους εἰσάει, καὶ γὰρ ὁ ἥλιος, ἔφη, εἰς τοὺς ἀποπάτους, ἀλλ' οὐ μαιίνεται. (ed. G. Cobet, Parisiis, 1850, p. 148, 4^o). Cfr. G. GUINICELLI, *canz.* V, vv. 31-32: « Fere lo sole il fango tutto 'l giorno, | vile riman nè 'l sol perde calore » in CASINI, *Le rime d. poeti bologn. d. sec. XIII*, Bologna, 1881 (in *Scelta*, CLXXXV).

XIII.

« Aristotile dice: Chi ha la trave nel suo occhio dice al compagno che si tolga la festuga dal suo ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 14-6.

« Quid autem vides festucam in oculo fratris tui et trabem in oculo tuo non vides? »

MATTEO, VII, 3: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 67^d (3^a, III, 5), ma con giusta attribuzione. Cfr. G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 501 (Lugduni, 1585; VIII, 1^a, 1): « Unde cum festucam de oculo corporis festinemus auferre, mirum est quomodo trabem irae non festinemus auferre de oculo cordis. Mirum est etiam quomodo qui tra-

hem irae habent in oculo vult alios iudicare et corrigere: unde Matth., XVIII: Hypocrita. eice trabem primum de oculo tuo, & tunc videbis eicere festucam de oculo fratris tui ». E così anche il SACCHETTI: « Ma prima la trave dell'occhio suo, che la festuca di quel del prossimo, dee l'uomo trarre »: cit. da B. GAMBA in GUIDOTTO, *Fiore di Rettorica*, Bologna, 1824, p. XIII. Allo stesso motto biblico si riportano i seguenti versi del prologo di un poema morale di ROBERTO DI BLOIS, contenuto nel cod. 24301 della Bibl. Nazionale di Parigi: « [v. 43] Ce je blame .j. festui en l'eul | De mon voisin et je ne vuel | Blamer .j. tref ki gist ou mien, | On nel doit pas tenir a bien »: v. *Romania*, vol. XVI, p. 27 n.

XIV.

Cesare

« Cesare dice: Quando i nemici sono uguali di possanza, allora è buono ragionare di pace: chè se l'uno può soperchiare l'altro, mai non s'accordano bene insieme ».

FdV., cap. VII, p. 45, 18-22.

« Inter duos bellantes, hoc unum tempus agendi de pace est, dum sibi uterque confidit et pares ambo sunt. Quod si alteri paululum modo fortuna tribuerit, vix utetur conditionibus pacis, qui superior est, nec aequa parte contentus erit, qui se omnia habiturum sperat ».

G. CESARE, *Bell. Civil.*, lib. III, cap. 10 cit., come un detto di Giulio Celso e appartenente al lib. III *De Bell. Gall.*, da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VI, 5 (*De dictis moralibus Julii Celsi*).

XV.

« Diogene dice: Chi vuole essere amato dallo amico suo prendalo occultamente, chè dolce gastigamento e ascoso reca amore, e il palese e aspro adduce isdegno ».

FdV., cap. XIII, p. 69, 8-13.

Cfr. MARTINO DUM., *De forma honestae vitae*, ed. B. Gamba, Venezia, 1830, p. 81: « Amicos secreto admone, palam autem lauda » (*De moribus*, § 8).

Diogene

XVI.

« Giovenale dice: Gli danari non sono dello avaro, ma il cuore suo si è bene di loro ».

FdV., cap. XII, p. 66, 18-20.

Cfr. A. NECKAM, *De naturis rerum*, cap. CLXXXVII (ed. T. Wright, p. 329): « Non possidet [dives] divitias, sed possidetur a divitiis, non solum divitiarum possessor, sed et servus ». E anche fr. JACOPO DA CESSOLE dopo aver narrato dell'avarizia di Tolomeo re di Cipro (III, 4): « Questi senza dubbio non possedette le ricchezze, ma fue posseduto da esse » (Milano, 1829, p. 88).

Giovenale

XVII.

« Giovenale dice: Non mostrare mai la tua volontà a cu' tu vai a domandare consiglio, che generalmente ciascuno consiglia quello che crede che piaccia al domandatore; e però non durano i tiranni, perchè altri non gli consiglia se non quello che crede che piaccia loro ».

FdV., cap. XV, p. 77, 2-8.

« Item provideas, ne voluntatem tuam super consilio petito consiliariis ostendas; nam fere omnes homines assentatores sunt, vultumque potentis respiciunt; et quod ei placere credunt, id libenter dicere conantur, et magis, illius voluntatem respiciendo, illi applaudunt, quam quod ei displicent, licet utile sit, dicere velint; et haec est ratio, quare magnates atque potentes, si per se nesciunt consilium

bonum vix aut nunquam capere possunt ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVI, ed. Sundby, p. 41, 9-18.

XVIII.

Omero « Omero dice: Le persone si deono guardare più dalla invidia de' parenti e degli amici che da quella de' nemici ».

FdV., cap. III, p. 36, 20-23.

« E anche dice [Seneca]: Più è da temere la invidia dell'amico che l'odio del nimico ».

B. GIAMBONI, *Tratt. mor.*, p. 122 (*Giard. di consol.*, I, 2).

XIX.

Orazio « E ciò prova Orazio, che essendo uno signore stato servito da due suoi baroni, e volendoli meritare del servizio, disse: Chiedete grazia, ch'io sono acconcio a compiacervi e insino a ora chiunque di voi chiederà in prima, io adempierò la sua domanda, e a colui, che rimarrà l'ultimo a domandare, raddoppierò la chiesta del primo. Avendo fatta il signore questa proposta, nessuno volea chiedere innanzi per invidia dell'altro; e così stettono innanzi al signore per buono spazio. Onde egli comandò all'uno, che chiedesse; onde egli, acciocchè l'altro non avesse due cotanto di bene del compagno, chiese di grazia, che gli fosse cavato un occhio, acciocchè al compagno ne fossero cavati due, e così per lo signore fue adempiuto e fatto ».

FdV., cap. III, pp. 36, 25-37, 18.

Questo apologo popolarissimo e assai diffuso (v. T. F. CRANE, *Mediaeval sermon-books and stories in Proceedings Amer. philos. society*, vol. XXI, p. 70) è accennato brevemente anche da G. PERALDO, *Summa virtutum et vitiorum*, Lugd., 1585, vol. II, p. 496 (tratt. VII *De invidia*, p.¹⁰ 1^a) e senza la citazione di Orazio; pure con riscontri notevoli col racconto del *FdV.*: « Exemplum de quodam rege qui concessit cuidam avaro et cuidam invido munus quod eligerent, ita tamen quod munus eius qui posterius peteret duplicaretur; et cum uterque differret, praecepit rex invido ut prius peteret: qui petiit ut erueretur sibi unus oculus, volens quod proximo eruerentur ambo. Noluit petere aliquod bonum, ne proximus eius acciperet duplicatum ». È questo esempio di invidia frequentemente addotto

nei sermonari e nelle *Summae* in servizio dei predicatori, e si ritrova, come può vedersi dal l. c. del CRANE, nel *Promptuarium exemplorum* del HEROLT (I, 33), nella *Summa praedicantium* di GIOV. BROMYARD (I, 6, 19), nelle *Lectioes super Sapientiam* del HOLKOT (XXIX). Lunga nota di riscontri è data dall'OESTERLEY in PAULI, *Schimpf u. Ernst*, n.° 647.

XX.

« Ovidio dice: In prosperità troverai molti amici, e nelle avversità solo rimarrai ».

FdV., cap. I, p. 24, 8-10.

« Donec eris felix multos numerabis amicos | Tempora si fuerint nubila solus eris ».

Ovidio

VIDIO, *Trist.*, I, 8: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 42^b (2^a, III, 14) e da JAC. DA CESSOLE, III, 3: « Mentre che tu sarai bene avventurato annoverrai tu molti amici: se verranno nuvoli sopra te non ne troverai veruno » (Milano, 1829, p. 79).

XXI.

« Ovidio dice: La invidia fa sempre parere alle persone maggiore biada negli altrui campi che ne' suoi ».

FdV., cap. III, p. 36, 13-16.

« Fertilior seges est alienis semper in agris, | Vicinumque pecus grandius uber habet ».

VIDIO, *Ars am.*, I, 349-50: cit. da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 43^b (2^a, IV, 2) e da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VI, 111 (Ven., 1591, IV, 72^b); e, senza nessun ricordo di autore, da JAC. DA CESSOLE, III, 2: « Lo invidioso dice: più è abbondevole la biada senpre negli altrui campi, e la

vigna del vicino fa piue frutto ». (Mil., 1829, p. 73).

XXII.

« Ovidio dice: Se le persone non peccassono la virtù nè la misericordia (*l. della m.*) (1) non si potrebbero (*l.-bbe*) adoperare ».

FdV., cap. IX, p. 52, 12-15.

« Nisi culparum occasiones emergerent, locum pietas non haberet ».

CASSIODORO, *Variar.*, III, 47: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 60^a (2^a, VI, 18).

XXIII.

« Ovidio dice: Sotto il dolce male s'appiatta il malvagio veneno ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 5-7.

« Impia sub dulci melle venena latent ».

OVIDIO, *Amor.*, lib. I, eleg. VIII, v. 104: cit. da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXIX, ed. Sundby, p. 62, 15, e cap. XXXVII, p. 84, 3, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 284 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXVII); da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 32^a (2^a, II, 4), e da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VI, 108 (Ven., 1591, IV, 72^a) (2).

XXIV.

« Ovidio dice: Meglio è a conversare cogli inimici suoi che cogli lusinghieri ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 11-13.

« Augustinus: Plus nocet lingua adulatoris, quam manus persecutoris », cit. da G. PERALDO, *Sunma*, II, 572 (IX, 2^a, 7): cfr. *Rime genovesi*, ed. LAGOMAGGIORE, in *Arch. glott. it.*, II, 286 (CXIX, 1-4): « Chi denansi m'è corteise | e de-

(1) Legge infatti il cod. laur.-gadd.: « Se lo persone no peccasse, la misericordia no se porave adovrare » (ediz. Ulrich, p. 17, 20-21).

(2) Cfr. A. NECKAM, *De naturis rerum*, cap. CLXXX (ed. T. Wright, p. 316): « Adulatio venenum est melle litum, vel mel venenatum ».

rè m'è noxeor, | e' l'ò asai per
pezor | cha l'ennimigo pareise ».

XXV.

« Ovidio dice che le cose vietate e negate inducono maggiore volontà d'averle e di vederle che altro ».

FdV., cap. XXIX, p. 117, 11-13.

« Nitimur in vetitum, cupimus semperque negata: | Juvat inconcessa voluptas. . . . ».

OVIDIO, *Amor.*, III, 4: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 112^a (4^a, V, 6).

XXVI.

« Ovidio dice: Non ti muovere per pianto di femina, chè in ciò ch'ella fa si pensa d'ingannare altrui, ammaestrando gli suoi occhi a piangere ».

FdV., cap. XXXVI, p. 139, 1-4.

Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 274: « dice Cato: Non temere le parole de la moglie irata, chè mentre che la femina irata piange, co' le lagrime ordina tradimento ». (*De am. et dil. Dei*, cap. XXIII).

XXVII.

« Ovidio dice: Il giovane lussurioso pecca, ma il vecchio lussurioso ammattisce ».

FdV., cap. XXXVI, p. 140, 6-7.

« Adolescens luxuriosus peccat, senex luxuriosus insanit ».

SENECA, *Declam.*, ex lib. II *Controv.*, decl. 6: cit. da VING. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 112 (Ven., 1591, IV, 105⁴). Indi il *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bol., 1865 (in *Scelta*, LXIII), p. 47, s. v. 'Seneca': « Lo giovane lussurioso pecca e lo vecchio lussurioso impazza »; e forse anche, con errata attribuzione, e con una lacuna nel testo, che le edizioni non segnano, ma che ci sembra pel senso naturalissima, B. GIAMBONI, *Tratt. mor.*, p. 128 (*Giard. di Con-*

sol., I, 8): « Santo Gregorio: Lo giovane che commette fornicazione pecca e ... impazza ». Da CICERONE, *De off.*, I, cap. 34 (cit. da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, V, 19 [Flosculi libror. eius *De officiis*] Ven., 1591, IV, 60^b): « Luxuria cum omni aetati turpis sit, senibus maxime foedissima est », procede la sentenza di B. LATINI, *Tresors*, ed. Chabaille, Paris, 1863, p. 376: « Luxure est laide en tout aage: mais trop laide est en viellesse »; che pure è riferita nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli (Bol., 1865), p. 26, s. v. 'Tullio'.

XXVIII.

Persio

« Persio dice: Que' che dona, dee tacere, chè 'l dono favella tacendo ».

FdV., cap. XI, p. 60, 6^o.

« Taceat qui beneficium dedit, narret qui accepit. Res loquentur nobis tacentibus ».

SENECA, *De Benef.*, II, 11: cit. da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 103 (Ven., 1591, IV, 105^b).

XXIX.

Plato

« Plato dice: Innanzi che tu ami l'amico, provalo, e quando l'avrai provato amalo di fino cuore ».

FdV., cap. I, pp. 24, 26-25, 2.

« Antequam ames, Erisippe, proba: sed amare probatum | Cura: totoque illum pectore suscipias ».

MARCIALIS COCUS, *Liber undique suscept.*, cap. III: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 41^c (2^a, III, 11). Cfr. ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XVII, ed. Sundby, p. 44, 4^o: « alius dixit: Ne laudes amicum donec probaveris eum ». (Da PIETRO ALFONSO, *Disc. cleric.*, II, 8); e P. SIRO,

Mimi, n.º 118, ed. Volpi, p. 15:
« Cave amicum credas nisi quem
probaveris ».

XXX.

« Plato dice: Grande vendetta
fa chi perdona al suo nemico po-
tendosi vendicare ».

FdV., cap. IX, p. 54, 4-6.

« Somma maniera di vendetta,
e gloriosa cosa si è perdonare a
chi tu poi uccidere ».

JAC. DA CESSOLE, *De' costumi e
degli officii de' nobili sopra il giuoco
degli scacchi*, II, 4 (Milano, 1829,
p. 44). — Cfr. anche *B*, XXXIX.

XXXI.

« Prisciano dice: Il maggiore
nemico che l'uomo possa avere si
è la sua ira ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 3-5.

« Iracundiam qui vincit, ho-
stem superat maximum ».

Prisciano

PUBL. SIRO, *Mimi*, n.º 376, ed.
Volpi, p. 24: cit. anche da ALBERTA-
NO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII,
p. 34, 21-2, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi,
p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV).

XXXII.

« Prisciano dice: Chi ha in
odio le ciance si ammorza la ma-
lizia ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158,
18-19.

« Qui odit loquacitatem, extin-
guit malitiam ».

Eccli., XIX, 5: cit. anche da
ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*,
cap. III, § 4, p. 495, e *Tratt. mor.*,
ed. Selmi, p. 223 (*De am. et dil.
Dei*, cap. XII); e da G. PERALDO,
Summa, vol. II, p. 592 (IX, 3ª, 1).

XXXIII.

« Seneca dice: Più lieve cosa
è a fuggire il dispiacimento della
povertà che la invidia della ric-
chezza ».

« Facilius est pauperi contem-
ptum effugere quam diviti in-
vidiam ».

Seneca

MARTINO DUM., *De moribus*,

FdV., cap. III, p. 35, 16-18.

§ 60, ed. Gamba, Ven., 1830, p. 96 (che poi è poco innanzi così tradotto: « Più lieve è fuggire al povero le schernie, che al ricco l'invidia », § 76, p. 99): cfr. G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 495 (VII' 1^a): « Hieronymus: Difficile est in prosperis invidia carere: sola miseria invidia caret ».

XXXIV.

« Seneca dice: Non ti allegrare troppo per le cose prospere nè le contrarie non ti conturbino ».

FdV., cap. IV, p. 39, e-s.

« Nelle cose prospere niuno si confida, nell'averse niuno venga meno inperò che quando l'una e quando l'altra viene ».

Proverbi di Seneca nel cod. riccard. 2618, f. 43^a.

XXXV.

« Seneca dice: *Malinconia* si è morte e sepoltura della vita dell'uomo ».

FdV., cap. V, p. 42, 10-11.

Non è improbabile che questa sentenza sia corruzione dell'altra notissima di Seneca: « Otium sine litteris » ecc., che è tradotta anche nei *Prov. di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 45^b: « *L'otio sança lettere* è morte e sepultura dell'uomo vivo ». Si avverta la identità della seconda parte del periodo, e ancora che nelle *auctoritates* immediatamente precedenti è appunto parola di « oziosità nata dalla tristizia » (B, p. 42, 2).

XXXVI.

« Seneca dice: Non ti lasciare mai pigliare a tristizia, e se tu non ti puoi difendere, non la mostrare ad ogni uomo ».

FdV., cap. V, p. 42, 20-23.

« Tristitiam, si potes, ne admiseris; sin minus ne ostenderis ».
MARTINO DUM., *De moribus*, § 7, ed. Gamba, p. 81.

XXXVII.

« Seneca dice: L'uomo irato non favella se non cose da male ».
FdV., cap. VIII, p. 48, 25-26.

« Iratus nil non criminis loquitur loco ».
 P. SIRO, *Mimi*, n.º 380, ed. Volpi, p. 24.

XXXVIII.

« Seneca dice: L'ira muore tosto appresso del savio uomo ».
FdV., cap. VIII, p. 49, 23-4.

« Bonum ad virum cito moritur iracundia ».
 P. SIRO, *Mimi*, n.º 165, ed. Volpi, p. 14: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 237 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV), dove la sentenza è pure riferita a Seneca, e il « muove » deve esser corretto in « muore ».

XXXIX.

« Seneca dice: Pensa d'avere fatta la tua vendetta se tu ti se' posuto vendicare e tu gli abbi perdonato ».
FdV., cap. IX, p. 54, 9-11.

« Et cum illum [inimicum] in potestate tua habueris, vindictam putabis, vindicare potuisse; scito enim, honestum et maius vindictae genus esse ignoscere ».

MARTINO DUM., *De forma hon. vitae*, cap. *De magnanimitate*, § I, ed. Gamba, p. 35: cit. interamente, come di Seneca, da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. LI, p. 124, 21-25. La seconda parte della sentenza, come di Seneca, è cit. anche nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865 (in *Scelta*, LXIII), p. 42: « Onesta e grande generatione di vendetta è il perdonare ». E parte della prima e tutta la seconda parte

anche da BART. DA S. CONCORDIO, *Ammaestr. d. antichi*, XIX, 3, 7 (Firenze, 1861, p. 227): « Seneca, de quatuor virtutibus. Sieti per vendetta l'aver potuto vendicare; chè sappi che grande e onesto modo di vendetta è il perdonare ». — Cfr. anche B, XXX.

XL.

a) « Seneca dice: Più è da guardare il viso di colui che dona che il dono. b) Ancora dice: Nessuna cosa costa più cara che quella che si compra per prego ».

FdV., cap. XI, p. 60, 2-6.

a) « Seneca: Non quid detur refert, sed qua mente ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 239 (IV, 5^a, 3).

b) « Gravissimis viris nulla res charius constat, quam quae praecibus empta est ».

SENECA, *De Benef.*, II, 1: cit. anche da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 107 (Venetiis, 1591, IV, 105^b).

XLI.

a) « Seneca dice: Più onesta cosa è a negare lo servizio, che dare lungo termine. b) Ancora dice: Chi domanda timorosamente, dà cagione essergli negato lo servizio ».

FdV., cap. XI, p. 60, 9-13.

a) « Minus decipitur cum negatur celeriter ».

SENECA, *Prov.*, cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 47^a (2^a, V, 1).

b) « Qui timide rogat, | Docet negare ».

SENECA, *Hippol.*, atto II, vv. 593-94: cit. anche da GEREMIA, l. c.

XLII.

« Seneca: Quando tu vuoi donare, tu dei guardare primamente nello animo tuo cinque cose, cioè chi tu se', quello che hai, a cui

Cfr. PROSPERO D'AQUITANIA, *Ex sent. S. Augustini Epigr.*, § XV in *Opp. omnia*, Parisiis, 1711, col. 623-24: « Sed sicut videndum

tu dai, e quello che dai, e per cui amore dai; poi dona allegramente, con chiaro volto e con belle parole ».

FdV., cap. XI, pp. 60, 25-61, 5.

est quid et cui offeras, ita etiam considerandum est ubi offeras ».

XLIII.

« Della povertà conta Seneca: Colui che si contenta di quello ch'egli ha, non è povero, ma colui che desidera molto si è povero ».

FdV., cap. XI, p. 61, 23-26.

« Non qui parum habet, sed qui plus cupit pauper est ».

SENECA, *Epist.*, II, 5: cit. anche nei *Fiori di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 5^b; da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 93^b (4^a, II, 11); da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 115 (Venetiis, 1591, IV, 106^a); da FRA GUIDOTTO, *Fiore di Rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, p. 76 (trattato I): « Non solamente è povero colui che ha poco, ma colui che saziare non si puote ». Il « non solamente », versione erronea di quanto precisamente si legge nel testo latino, è anche nella citazione del GIAMBONI, *Tratt. mor.*, p. 46 (*Mis. dell' uomo*, III, 8): si rammenti la questione di attribuzione del *Fior di Rettorica*. Con altra attribuzione la sentenza stessa è pure in JAC. DA CESSOLE, II, 8: « Dice Valerio, che fa altrui ricco, non molto possedere, ma poco desiderare ».

XLIV.

a) « Seneca disse: A' danari si vuole comandare e mai non ubbidire loro... b) Ancora dice: Due generazioni sono di gente, che non può mai far bene se non

a) « Pecuniae imperare oportet, non servire ».

MARTINO DUM., *De moribus*, § 29, ed. Gamba, p. 87, e P. SINO, *Mimi*, n.° 635, ed. Volpi, p. 33:

muoiono, cioè il matto e l'avarò ». cit. anche nei *Prov. di Seneca* del *FdV.*, cap. XII, pp. 65, 22-66, 7. cod. ricc. 2618, f. 46^a, e da JAC. DA CESSOLE, III, 4: « Egli è scritto ne' proverbi de' savi: Alla pecunia si convene comandare, non servire » (Milano, 1829, p. 88). Cfr. anche PROSPERO D'AQUITANIA, *Sent. ex S. August.*, § CXCVIII (al. CXCVII) in *Opp. omnia*, Par., 1711, col. 571: « Dominus est rerum quas habet, qui nulla cupiditate irretitur. Nam qui terrenorum amore obstringitur, non possidet sed possidetur ».

b) « Avarus, nisi cum moritur, nil recte facit ».

P. Siro, *Mimi*, n.° 60, ed. Volpi, Padova, 1740, p. 13: cit. anche dal PERALDO, *Summa*, vol. II, pp. 133-4 (IV, 2^a, 1) e p. 91 (IV, 1^a, 3): da JAC. DA CESSOLE, III, 4 (Milano, 1829, p. 86, sempre soltanto per l'avarò, e citando i proverbi de' savi), e da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 219 (*De am. et dil. Dei*, cap. XI). Cfr. MARCIALIS COCUS, *Liber undique susceptus*, cap. III: « Non sibi non aliis prodest dum vivit avarus | Et prodest aliis et sibi dum moritur », cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 94^d (4^a, II, 14) e da ALBERTANO, l. c.

XLV.

« Seneca dice: Nessuna cosa non si può fare peggiore all'avarò che pregare Iddio che dia loro vita ».

FdV., cap. XII, pp. 66, 23-67, 1.

« Avarò quid mali optes, nisi ut vivat diu? »

P. Siro, *Mimi*, n.° 55, ed. Volpi, p. 13.

XLVI.

« Seneca dice: L'uomo savio corregge lo suo vizio per l'altrui ».

FdV., cap. XIII, p. 69, 5-6.

« Ex vitio alterius sapiens emendat suum ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 227, ed. Volpi, p. 18.

XLVII.

« Seneca dice: Ogni lusinga porta sotto il suo veleno; nè non si vuole accompagnare con gli uomini rei, perch'è gran biasimo ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 8-11.

« Seneca in Proverb.: Habet suum venenum blanda oratio ».

GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 32^d (2^a, II, 4). Così è trad. nei *Prov. di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 42^b: « À il suo veleno il lusingevole parlamento ». Si cfr. con la seconda parte, di lezione senza dubbio guasta, della sentenza riferita dal *FdV.*, questa che nei *Prov. di Seneca* segue immediatamente alla precedente (cod. ricc. 2618, f. 42^b): « Queste due cose igualmente sono da schifare, cioè che tu non diventi simile a' rei, perchè sono molti. Nè nemico perchè sieno dissimili ».

XLVIII

« Seneca dice: Più è da temere le lusinghe che le minaccie ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 13-14.

« Non temere le parole acerbe, ma temi le lusinghe ».

Fiore di filos. e di molti savi, ed. Cappelli, Bologna, 1865 (in *Scelta*, LXIII), p. 42.

XLIX.

« Seneca dice: Un malvagio amico lusinga lo suo amico e menalo per mala via ».

Cfr. *Prov.*, XI, 9: « Simulator ore decipit amicum suum »: citato anche da G. PERALDO, *Summa*, I,

FdV., cap. XIV, p. 72, 17-18. 273 (IV, 15); e ISAIA, IX: « Adulator ducit eum, cui adlatur, quasi ad supercilium montis, ut inde praecipitetur », cit. pur dal PERALDO, II, 572 (IX, 2°, 7).

L.

« Seneca dice: S'io avessi un pie' nella fossa ancora vorrei studiare ».

FdV., cap. XV, p. 75, 16-18.

« Se avessi il piede entro 'l sepulcro ancor vorrei imparare ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 177 (*De am. et dil. Dei*, cap. I).

LI.

« Seneca dice: Più leggiera cosa è a contrastare al cominciamento che alla fine ».

FdV., cap. XV, p. 76, 8-10.

« Et Seneca ne l'Epistola disse: più agevole è contrastare al cominciamento de' vizii, ke rimaneretine puoi ke l'ài cominciato ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 358 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXIX).

LII.

« Seneca dice: Quando tu vai a domandare consiglio ad altrui, guarda innanzi com'egli si regge per sè ».

FdV., cap. XV, p. 77, 8-10.

Ἵταν δὲ ὑπὲρ τῶν σεαυτοῦ μέλλης τινα συμβούλων χρῆσθαι, σκόπει πρῶτον πῶς τὰ ἑαυτοῦ διέκκησιν. ὁ γὰρ κακῶς διανοηθεὶς περὶ τῶν οικείων, οὐδέποτε καλῶς βουλευέσεται περὶ τῶν ἀλλοτρίων.

ISOCRATE, πρὸς Δημονικὸν παραίνεσις, n.º 59 (ed. Nerucci, p. 20).

LIII.

« Seneca dice: Chi a sè non può comandare, come comanderà ad altrui? »

FdV., cap. XVII, p. 83, 18-20.

ὁ ἑαυτοῦ μὴ ἄρχων, πῶς ἂν ἐτέρων ἄρχῃ;

ISOCRATE, *Or. ad Nicoclem*, cap. VII (in ISOCRATIS, *Sententiae graeco-latinae*, Basileae, MDLXXII,

p. 70). Cfr. *Fiori di Seneca* nel cod. ricc. 2618, f. 16^{ab}: « Come può reggere colui che non puote essere retto ? »

LIV.

« Seneca dice: Dolente la terra, che ha il re giovane che nuoce a' buoni e perdona agli rei, e non che punisca il male, ma piuttosto il comanda ».

FdV., cap. XVIII, p. 89, 19-22.

« Vae tibi, terra, cuius rex puer est, et cuius principes mane comedunt ».

Eccle., X, 16: cit. da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 35 (II, 2^a) e p. 202; e da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 243 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII).

LV.

« Seneca dice: Chi perde la fede appena può altro perdere ».

FdV., cap. XIX, p. 92, 9-10.

« Fidem qui perdit, perdere ultra nil potest ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 244, ed. Volpi, p. 19. Cfr. JAC. DA CESSOLE, III, 2 (Mil., 1829, p. 72): « Onde suole dire il proverbio: chi la fede perde, non ha più che perdere ».

LVI.

« Seneca dice: Il falso s'ingne di non conoscere le offese per potersi meglio vendicare ».

FdV., cap. XX, p. 95, 13-15.

« Pacis amatorem simulat se perfidus hostis, | Cautius ut vulnus exitiale ferat ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fabulae*, app., II, 11-12, in HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, II, 419. Cfr. D. CATONE, *Disticha de moribus*, cap. III: « Indulget fortuna malis ut laedere possit » e CASSIODORO, *Variae*, IV, 47: « Homines cum laedere cupiunt beneficia frequenter impertiunt ».

LVII.

« Seneca dice: Alcuna cosa non è sì forte nè sì aspra che l'animo delle persone non la vinca ».

FdV., cap. XXV, p. 108, 16-18.

Cfr. JAC. PASSAVANTI, *Lo Specchio di vera penitenza*, dist. III, cap. 4 (Firenze, 1863, p. 63): « Onde dice san Giovanni Boccadoro, che non è veruna cosa tanto grave, che la virtù della penitenzia non vinca ».

LVIII.

« Seneca dice del vizio dell'ipocrisia: Nessuno può mostrare lungo tempo in sè quello che non ha ».

FdV., cap. XXVI, p. 110, 16-17.

« Niuno uomo puote portare longamente *la persona coperta* e mostrare d'essere quello che non è ».

Fiore di filos. e di molti savvi, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 43, s. v. *Seneca*; cfr. P. SIRO, *Mimi*, n.º 515, ed. Volpi, p. 28: « *Nemo potest personam diu ferre fictam: ficta cito in naturam suam recidunt* ».

LIX.

« Seneca dice: El non si può avere maggiore ira (?) nè maggiore signoria che quella di sè stesso ».

FdV., cap. XXIX, p. 117, 9-11.

« Onde si truova scritto: che comandare a sè medesimo è gran signoria ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 311 (*De am. et dil. cet.*, cap. III).

LX.

« Seneca dice: Non lodare altrui in sua presenza e non lo biasimare in sua assenza ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 16-17.

« *Scriptum est enim: Laudare praesentem, nec laedere decet absentem* ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*,

cap. V, § a, p. 501; cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 281 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXVI). *Prov. di Seneca* nel cod. ricc. 2618, f. 46^a: « Lodare colui ch' è presente non si conviene ». ARISTOTILE, *Rhetor.*, II, 9: « Laudare praesentem adulationis est »: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 32^a (2^a, II, 4).

LXI.

a) « Seneca dice: A togliere il servizio altrui si è a vendere la sua libertà propriamente. b) Ancora dice: Dentro (?) de' vizi nessuno è maggiore della ingratitudine ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 15-19.

a) « Beneficium accipere, libertatem est vendere ».

P. Siro, *Mimi*, n.º 71, ed. Volpi, p. 13.

b) « Inter plura maxima vitia, nihil est frequentius quam ingratitudo animi ».

SENECA, *De Benef.*, I, 1, 1: cit. anche da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 106 (Venetiis, 1591, IV, 106^b).

LXII.

« Seneca dice: Se tu pensassi il fine della lussuria e lo cominciamento di essa ti dispiacerebbe ».

FdV., cap. XXXVI, p. 139, 4-6.

« Libidinis initia continebis, qui exitum cogitabis ».

MARTINO DUM., *De moribus*, § 32, ed. Gamba, p. 88.

LXIII.

« Seneca dice: La vergogna è sempre dinanzi al volto e ne' giovani è buono segno ».

FdV., cap. XXXVII, p. 145, 5-7.

« Verecundia in adolescente bonum signum est ».

SENECA, *Epist.*, II, 2: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, ff. 23^c (1^a, III, 17), 123^b (5^a, I, 9). Indi anche nei *Prov. di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 43^a: « Nel gio-

vane buono segno è il vergognarsi ». E FR. PAOLINO MIN., *De reg. rectoris*, cap. XLIV, 40-3: « E sta così ben en çovene [la vergonça] co la pietra preciosa en uno anelo, ma en vieglo sta mal, perciò ke ello non de' far cosa de la qual li caza en-vergonça ».

LXIV.

« Seneca dice: Solo la virtù fa gli uomini gentili ».

FdV., cap. XXXVII, p. 146, 6-7.

« Seneca ait: Quis est generosus? Ad virtutem a natura bene dispositus ».

G. PERALDO, *Summa*, I, 19 (I, 3).

Cfr. MARTINO DUM., *De moribus*, § 41, ed. Gamba, p. 90: « Nobilitas animi est generositas sensus. Nobilitas corporis generosus animus ».

LXV.

« Seneca dice: Non per morte di figliuoli nè d' amici s' attrista il savio uomo, imperocchè secondo quella aspetta la sua ».

FdV., cap. XXXVII, p. 148, 3-6.

« Non affligitur sapiens liberorum non amissione amicorum: eodem enim animo fert illorum mortem quo suam expectat ».

SENECA, *Epist.*, LXXIX, § 29: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consil. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 3, 12-15; nei *Fiori di Seneca* del cod. ricc. 2618, f. 20^b; nel *Fiore di filos. e di molti Savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 54, s. v. *Seneca*; in GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, ff. 120^b (5^a, I, 1), 140^c (5^a, III, 6).

LXVI.

« Seneca dice: La cupidità si è una pistolenza crudele, la quale

« Seneca dixit: 'Ferocissima cupiditas pestis est, quae solet e-

fa povero colui che la piglia o perchè egli non mette fine al suo volere, ma siccome è finito uno pensiero l'altro ti comincia ».

FdV., cap. XXXVII, p. 150, 17-21.

genos facere quos capit, quia finem quaerendi non invenit.' Altera enim cupiditas ex fine alterius nascitur ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XIII, ed. Sundby, p. 37, 15-18 (dalla *Epistola ad Alexandrum Magnum* di DINDIMO re dei Bragmani, e da SENECA, *Epist.*, XIX, § 5, cit. dal Sundby).

LXVII.

ab) « Seneca dice: Chi non sa tacere non saprà favellare, e molti peccano favellando, ma tacendo non si pecca mai ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158, 8-11.

a) « Qui nescit tacere, nescit loqui ».

MARTINO DUM., *De moribus*, § 60, ed. Gamba, p. 96.

b) « D' avere parlato già mi sono pentuto, ma d' avere taciuto non mai ».

Prov. di Seneca nel cod. ricc. 2618, f. 46^b.

LXVIII.

« Seneca dice: Quello che tu vuoi che sia credenza non lo manifestare con molti; chè come tu stesso non ti se' tenuto credenza, pensa come altri la ti terrà ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 10-14.

« Et alius ait: Quod secretum esse vis, nemini dicas... Concordat Seneca: Si tibi ipsi non imperasti, ut taceres, quomodo ab alio silentium quaeris? »

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, §. 1, ed. Sundby, pp. 492-3: da MARTINO DUM., *De moribus*, §. 10, ed. Gamba, p. 81: cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 77^a (3^a, V, 8) e da ALBERTANO anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 242 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII). Con qualche varietà di lezione la sentenza è pur riferita da P. SIRO, *Mimi*, n.° 801, ed. Volpi, p. 39.

LXIX.

« Seneca dice: La tua parola non sia vana, ma sia sempre di consigliare, d'ammaestrare e di comandare ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 160.
7-10.

« Ait... Seneca De Forma honestae vitae: Sermo quoque tuus non sit inanis, sed aut *consoletur*, aut doceat, aut praecipiat, aut moneat ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 2, ed. Sundby, p. 486, da MARTINO DUM., *De Forma honestae vitae*, cap. *De prudentia*, § VI. ed. Gamba, p. 26: cit. da B. GIAMBONI, *Tratt. mor.*, p. 60 (*Mis. dell'uomo*, III, 17) e da ALBERTANO anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 183 (*De am. et dil. Dei*, cap. II).

LXX.

« Seneca dice: Non fare scherme del tuo amico eziandio *giudicando*, perchè l'amico . . . s'adira piuttosto delle scherme che un altro ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162.
23-26.

« Scriptum est. . . : Amicum ludere ne *joco* quidem licet; et iterum: Bonus amicus laesus gravius irascitur ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. II, § 8, ed. Sundby, p. 489, da P. SIRO, *Mimi*, n.° 34 e 109, ed. Volpi, pp. 12, 14.

LXXI.

Socrate « Socrate dice: L'*ira* vede l'irato, ma l'irato non vede l'*ira* ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 5-7.

« *Lex* videt iratum, iratus *legem* non videt ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 399, ed. Volpi, p. 24: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII, p. 34, 5-6.

LXXII.

« Socrate dice: La scienza si è da scrivere nel cuore e non nella carta ».

μη τὰς . . . οὐκ ἐμπιπλάναι γραμμάτων ἀλλ' ἐν ταῖς ψυχαῖς εἶχειν τὸ δίκαιον.

FdV., cap. XV, p. 75, 22-3.

ISOCRATE (da una glossa marginale del cod. ricc. 1334, cart., s. XV, f. 64^b: nel primo dei più codd. rilegati insieme in questo ms.).

LXXIII.

a) « Socrate dice: Aspettare si può tosto la rovina di cosa che si regge per consiglio di giovani. b) Ancora: Tre cose sono contrarie al consiglio: fretta, ira e cupidità. c) Ancora: Il tardare si è odiosa cosa, ma e' fa l'uomo savio ».

FdV., cap. XV, pp. 76, 22-77, 2.

a) « Et Martialis tibi dixit: | Consilio juvenum fidis, Melibee: ruinam | Expectare potes, dum sine consilio es ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXV, ed. Sundby, p. 53, 9-10 (dal Pseudo Marziale).

b) « . . . providus esse debes ut a te atque consiliariis tuis removeas illa tria, quae maxime sunt consilio contraria, scilicet iram, voluptatem sive cupiditatem, atque festinantiam ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XI, ed. S., p. 33, 9-13 (e cfr. ivi la nota del Sundby): cit. da ALBERTANO, di su VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. doctr.*, 1624, col. 316, s. v. *Socrates*, anche in *De arte loq. et tac.*, cap. V, § b c, p. 501. Pure a Socrate attribuisce questa sentenza il *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 7: « L'affrettare e l'ira sono troppo contrarie al buon consiglio ».

c) « Scriptum est enim... Et iterum: Mora omnis odio est, sed facit sapientem ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XIV, ed. Sundby, p. 39, 25: cit. (di su PUBL. SINO, *Mimi*, n.° 472, ed. Volpi, p. 27 = n.° 311, ed. Wölf-

llin) anche in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 184 (*De am. et dil. Dei*, cap. II) e in *De arte loq. et tac.*, cap. V, § bc, p. 501.

LXXIV.

« Socrate dice: I rettori delle terre si deono guardare d'avere compagnia di rie persone, perchè il male ch'essi fanno è appropriato a loro ».

FdV., cap. XVII, pp. 83, 25-84, s.

Εἰς ἀρχὴν κατασταθεῖς, μηδενὶ χρῶν πονηρῶν πρὸς τὰς διοικήσεις ὧν γὰρ ἂν ἐκεῖνος ἀμάρτη, σοὶ τὰς αἰτίας ἀναθήσουσιν.

ISOCRATE, Πρὸς Δημονικὸν παραί-
νεσις, n.° 63 (ed. G. Nerucci, Prato, 1889, p. 21).

LXXV.

« Socrate dice: La verità non sarà creduta al continuo bugiardo ».

FdV., cap. XXII, p. 101, 22-3.

« Aristoteles interrogatus quid foenoris acquirant mendaces, inquit: Ut quotiens vera loquuntur non credatur eis ».

CECILIO BALBO, *De nugis philosophorum*, cap. XXVIII (*De Aristotele*), cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 31^a (2^a, II, 1).

LXXVI.

« Socrate dice: La pazienza è parte della misericordia ».

FdV., cap. XXIII, p. 504, 18-20.

« Et miseriarum portus est patientia ».

P. SIRO, *Mimi*, n.° 216, ed. Volpi, p. 18: che ALBERTANO correttamente traduce, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 351 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXV): « Socrate: la sofferenza è porto di tutte le miserie ». E « porto » legge anche il cod. *L.-G.* del *FdV.*

LXXVII.

« Terenzio dice: Vuo' tu essere senza paura? Fa bene e favella poco e vivrai sicuro ».

FdV., cap. XXIV, p. 106, 21-3.

Cfr.: « Vis non timere potestatem? Bonum fac, et habebis laudem ex illa ».

S. PAUL., *Ad Rom.*, XIII, 3.

Terenzio

LXXVIII.

« Tolomeo dice: Contraria alle tue volontà in giovanezza, chè in vecchiezza non potrai partire da quelle ».

FdV., cap. XXIX, p. 117, 6-8.

Cfr. il distico: « Qui non asuescit virtutibus, dum juvenescit, | A vitiis nescit desuescere, quando senescit »: cit. nel *Dialogus creaturarum*, dial. LXXIII (cit. dal Sundby), da ALBERTANO nel *Liber consol. et consil.*, cap. X (ed. Sundby, p. 28, 8-9) e nel *De am. et dil. Dei*, cap. XXII (in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 266): « Et perciò disse uno savio: chi non usa de le virtù mentre ch'è giovane, non si sa astenere da' vizii quand'è vecchio ».

Tolomeo

LXXIX.

ab) « Tullio disse: Se una persona andasse in cielo e vedesse la virtù e le bellezze d'Iddio e le grandezze del sole e della luna e delle stelle e tutte le altre bellezze del cielo, e poi tornasse in terra, niente le parrebbe questa cotale allegrezza, se non avesse persona con cui potesse ragionare siccome a sè stesso ».

FdV., cap. I, p. 24, 15-26.

a) « Verum ergo illud est quod a Tarentino Archyta (ut opinor) dici solitum, nostros senes commemorare audivi. Si quis in coelum ascendisset, naturamque mundi et pulchritudinem siderum perspexisset, insuavem illam admirationem ei fore, quae iucundissima fuisset, si aliquem cui narraret habuisset. Sic natura solitarium nihil amat, semperque ad aliquod tamquam adminiculum annitur quod in amicissimo quoque dulcissimum est ».

Tullio

CICERONE, *De amicitia*, cap. XXIII: cit. assai erratamente da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, III, 80 (Venetiis, 1591, IV, 39^a) e VI, 15 (IV, 61^b)

b) « Quid dulcius quam habere, quicum omnia audeas sic loqui ut tecum? ».

Cic., *De amicitia*, cap. VI, cit. anche da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VI, 13 (*Flosculi eiusden* « *De amicitia* »: Venetiis, 1591, IV, 60^d) e da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 40^a (2^a, III, 8). Questa medesima sentenza, quasi nella forma stessa ciceroniana, è pure in MARTINO DUM., *De forma hon. vitae*, § 13, p. 82, e indi anche riferita in P. SIRO, *Mimi*, n.° 751 e in GEREMIA, o. c., f. 77^a (3^a, V, 8). Cfr. anche il PERALDO, *Summa*, vol. I, p. 271 e JAC. DA CESSOLE, III, 3: « Come può essere utile la vita che mai si riposa per vicendevole benevolenza dell' amico? Quale è più dolce cosa che avere uno amico col quale tu ardisci a parlare come con teco? » (Milano, 1829, p. 77). Anche il *Liber Faceti*, vv. 387-88: « Utilius nihil est homini quam fidus amicus, | Ut veluti secum cuncta loquatur ei ».

LXXX.

« Tullio dice: *L' amico* delle persone si può appellare ricchezza, ma non l' arca piena di denari ».

EdV., cap. XI, p. 63, 12-15.

« *Animus* hominis dives, non arca appellari solet. Quamvis illa sit plena, dum te inanem video, divitem non putabo ».

Cic., *Parad.*, VI, 1.

LXXXI.

« Avarizia è contraria della liberalità, secondo che dice Tullio, che la soperchia cupidigia d'avere si è in acquistare ingiustamente, e in tenere quello ch'è da rendere, e in lassare guastare le cose ch'egli ha, innanzi che volerne dare ad altrui ».

FdV., cap. XII, p. 64, 13-18.

La lezione di questa definizione dell'avarizia è certo guasta in più luoghi: la « soperchia cupidigia d'avere » è certo versione dell'« immoderatus amor habendi » di Cicerone, rammentato anche nell'ultimo cap. di un *Tractatus de vitiis et virtutibus* contenuto nel cod. 567, mbr., sec. XIII, della blbl. di Arras, che è intitolato: *De avaricia, quae secundum Tullium est immoderatus amor habendi*: v. *Catal. mss. bibl. dép.*, Paris, 1872, vol. IV, p. 227.

LXXXII.

« Tullio dice: A ciascuno sii benigno, con nessuno non essere lusinghiere e con pochi abbi familiarità ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 3-5.

« Cunctis esto benignus, nemini blandus, paucis familiaris, omnibus aequus ».

MARTINO DUM., *De forma hon. vitae*, cap. III, *De continentia.*, § 10, ed. Gamba, Ven., 1836, p. 35. E però attribuita a Seneca nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 43: « A ogni uomo sie benigno, a neuno lusinghieri, familiare a pochi, diritto a tutti ».

LXXXIII.

« Prudenza, ovvero discrezione, secondo che dice Tullio, è di tre partite. La prima si è memoria, e ricordarsi delle cose passate. La seconda si è intelligenza, cioè a discernere nelle cose che

« Dicono i savi che Prudenzia è detta in tre modi, e per ciascuno modo è la sua via di consigliare. È detta in uno modo Prudenzia uno sottile scaltrimento per lo quale si muove l'uomo per diritta ra-

l' uomo ha a fare il vero dal falso, il bene dal male per forma di ragione. La terza si è provvidenza, cioè di provvedersi per innanzi degli suoi fatti, e queste tre virtù si formano per due altri modi, cioè consiglio e sollecitudine ».

FdV., cap. XV, p. 74, 1-10.

gione a conoscere il bene dal male. [cfr. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, III, 4, in *Tratt. mor.*, p. 139]... Anche è detta in uno altro modo Prudenzia, per avere memoria di molte cose passate e di molti fatti che si sieno incontrati e avvenuti... Anche è detta in uno altro modo Prudenzia essere sottile ingegno di alcuno artificio o maestria di utilità, per la quale cosa è l' uomo appellato savio, o maestro di quella cosa ».

FR. GUIDOTTO, *Fiore di rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, pp. 164-5; cfr. p. 177. La stessa partizione, pur desunta da CICERONE, è in FR. PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*, ed. A. Mussafia, Vienna, 1868, p. 6 (cap. VII, 8-12).

LXXXIV.

« Tullio dice: Chi non è savio dice: ' questo non pensava io che potesse avvenire '; e ' l' savio non dubita, ma aspetta, e non sospira, ma guardasi ».

FdV., cap. XV, vv. 74, 23-75, 3.

« Qui prudens est non dicit: ' Non pulavi quidem hoc fieri ', quia non dubitat, sed exspectat; non suspicatur, sed cavet ».

MARTINO DUM., *De forma hon. vitae*, cap. *De Prudentia*, § V, ed. Gamba, p. 23: come di « Seneca ne la Forma de l' onesta vita » la sentenza è pur cit. da ALBERTANO, così nel *De am. et dil. cet.*, cap. XXIX (*Tratt. mor.*, p. 375), come nel *Liber consol. et consil.*, cap. XIV (ed. Sundby, p. 39, 17-21); e anche, non senza qualche diversità, da B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, III, 4 (*Tratt. mor.*, p. 139): « Seneca dice: Nulla cosa farai subita, ma tutto ciò che

dèi fare, anzi che il farai, provvedi bene, imperò che la persona prudente e accorta non dirà, io non pensava che questo avvenisse: però non dee dubitare, ma dee aspettare». ALBERTANO (ed. Selmi, p. 356) ha correttamente 'e non suspica ma guardasi.' Forse all'attribuzione del riferito passo del PSEUDO-SENECA a CICERONE, potè indurre un luogo del *De off.*, I, 23, § 87, che ha con esso qualche somiglianza: « Ingenii magni est, praecipere cogitatione futura, et aliquando ante constituere, quid accidere possit in utramque partem; et quid agendum sit, quum quid evenerit; nec committere, ut aliquando dicendum sit: *Non putaram*. Haec sunt opera magni animi et excelsi et prudentia consilioque fidentis ».

LXXXV.

« Tullio dice: La giustizia si è madre di tutte l'altre virtù ». *FdV.*, cap. XVII, p. 83, 20-21.

« Et anche disse (Tullio): la giustizia è donna di tutte le cose e reina delle virtù ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 323 (*De am. et dil. cet.*, cap. XIV).

LXXXVI.

« Tullio dice: Più crudele cosa è a temere troppo la morte che morire ».

FdV., cap. XXIV, p. 106, 19-20.

« Crudelius est quam mori, semper timere mortem ».

SENECA, *Declam.*, IV, 6: cit. anche da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VIII, 112 (Venetiis, 1591, IV, 105*): indi anche in P. SIRO, *Mimi*, n.º 477, ed. Volpi, p. 27. e come di Seneca

in ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed Selmi, p. 321 (*De am. et dil. cet.*, cap. XII).
Cfr. ISOCRATE, *Philipp.*, cap. IX:
τὸ μέγιστον τῶν κακῶν δεδιότα δια-
τλεῖν.

LXXXVII.

« Magnanimità, secondo che Tullio dice, è a intendere in alte e nobili cose e di grande valore, non ammiserando l'animo a cose vili e di niente utilitate, ovvero necessitate, ma cercando con animo magno di cose durabili e degne d'onore e di laudabile fama ».

FdV., cap. XXV, p. 168, 1-7.

« Fortitudo est rerum magnarum appetitio et rerum humilium contemptio, et laboris cum utilitatis ratione perpessio ».

Rhet. ad Herenn., III, 2: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 120^a (5^a, I, 1).

LXXXVIII.

« Tullio dice: Nessuna cosa è più bella che la costanza nè che tanto si convenga alle persone come avere in sè fermezza ».

FdV., cap. XXVII, p. 113, 1-4.

« Nihil est autem quod tam deceat quam in omni re gerenda consilioque capiendi servare constantiam ».

Cic., *De off.*, lib. I, cap. 34, § 125.

LXXXIX.

« Temperanza, secondo che dice Tullio, si è ferma e temperata signoria in ristriognere le cupiditati del mondo e dell'animo ».

FdV., cap. XXIX, p. 116, 1-4.

« Temperantia est rationis libidinem et in *alios non rectos impetus* animi firma et moderata dominatio ».

Cic., *De Inv.*, II, 164: così accennata, e con l'errore stesso che è nel *FdV.*, anche da FR. GUIDOTTO, *Fior di rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, p. 171: « è detto misura uno temperamento di animo dei desiderii del mondo ».

XC.

« Siccome dice Tullio: Colui non giudichi altrui ch'è sottomesso alla lussuria, a cui la femina comanda e impone leggi, e più non si favella che tale femina comandi; anzi l'appello più servo che coloro che sono comperati ».

FdV., cap. XXXVI, p. 138, 4-9.

« An ille mihi liber, cui mulier imperat, cui leges imponit, praescribit, iubet, vetat quod videtur? qui nihil imperanti negare potest, nihil recusare audet? Poscit? dandum est; vocat? veniendum; eicit? abeundum; minatur? extimescendum. Ego vero istum non modo servum, sed nequissimum servum, etiam si in amplissima familia natus sit, appellandum puto ».

CIC., *Paradoxa*, V, 2: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 45 (IV, 1^a, 3), e da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VI, 19 (IV, 61^d). Così, in parte, anche nel *Fiore di filos. e di molti savi*, ed. Cappelli, Bologna, 1865, p. 31: « Quelli è malamente servo a cui la moglie comanda ed egli ubbedisce ».

XCI.

« Tullio dice: Nel tuo cuore tieni celata la tua credenza, acciocchè ella non tenga te legato ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 14-16.

« *Et alius*: Consilium vel secretum tuum absconditum quasi in carcere tuo est reclusum; revelatum vero te in carcere tuo tenet ligatum ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. III, § 1, p. 493 (da PIETRO ALFONSO, *Disc. cler.*, IV, 3): il Tullio del *FdV.* deve esser dovuto all'*Et alius* del testo di Albertano, male scritto e non inteso.

XCII.

Varro « Varro dice: Nessuna ricchezza non durerà troppo lungo tempo alla guerra ».

FdV., cap. VIII, p. 50, 19-21.

« Nullae . . . opes vel divitiae sumptibus guerrae, meo arbitrio, sunt sufficientes: nam dixit quidam philosophus: Nemo in guerra constitutus satis esse potest ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XLVI, p. 102, 10-13.

XCIII.

« Varro dice: Il ricco non acquista le ricchezze senza fatica e non le tiene senza paura e non le lascia senza dolore ».

FdV., cap. XI, p. 63, 10-12.

« Pecunia cum labore acquiritur, cum timore servatur et tandem cum dolore amittitur ».

CASSIODORO, *De charitate s. dilectione Dei*, cap. V: cit. da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 91^a (4^a, II, 2).

C) OPERE PATRISTICHE E SCRITTURE MEDIEVALI.

I.

« Innanzi li buoni che li rei
dee amare, ma non i suoi vizii,
siccome dice santo Agostino ».

FdV., cap. I, p. 20, 4-6.

« Sic diligendi sunt homines, Agostino
ut eorum non diligantur errores ».

PROSPERO D'AQUITANIA, *Ex sent. S. August. Epigr.*, § II, ed. Parisiis, 1711, col. 617-18: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 36^a (2^a, III, 1). E più distesamente PROSPERO D'AQUIT., *Sent. ex S. August.*, § CCLXVIII (al. CCLXVII) in *Opp. omnia*, ed. cit., col. 580: « Omnis peccator, in quantum peccator est, non est diligendus; & omnis homo, in quantum homo est, diligendus est propter Deum, Deus vero propter seipsum, a quo habent omnes qui eum diligunt & quod sunt & quod eum diligunt » (dal *De doctr. christ.*, I, 27). Cfr. P. SIRO, *Mimi*, n.° 618 (ed. Volpi): « Pacem cum hominibus habebis, bellum cum vitiis ».

II.

« Santo Agostino dice: Per cinque cose si può far guerra ragionevolmente, per la fede, per la giustizia, per aver pace, per istare in libertà e per ischifare forza ».

FdV., cap. VIII, p. 50, 21-25.

« Prudentia... respondit: Octo sunt casus vel causae, quibus licite pugnare possumus: pro fide conservanda et non violanda, pro justitia manutenenda, pro pace habenda, pro libertate conservanda, pro turpitudine vitanda, pro violentia repellenda, pro tutela sui corporis facienda et pro necessaria causa, de quibus singulariter dispiciamus ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XLIX, ed. Sundby, p. 108, 8-15, e *De am. et dil. Dei*, cap. XIII (in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 321).

III.

« Santo Agostino dice: Per le bugie degli bugiardi appena la verità è creduta ».

FdV., cap. XXII, p. 101, 18-20.

« Hieronymus: Mendaces faciunt ut vera dicentibus non credatur ».

G. PERALDO, *Summa*, II, 559 (IX, 2^a, 5).

IV.

« Santo Agostino dice: A dir bene e a far male non è altro che *ingannare se medesimo* ».

FdV., cap. XXVI, p. 110, 19-21.

« Vera confessio benedictis est cum idem sonus est oris et cordis. Bene autem loqui et male vivere nihil aliud est quam se sua voce *dammare* ».

PROSPERO D'AQUITANIA, *Ex sent. s. Augustini Epigr.*, VI, in *Opp. omnia*, Parisiis, 1711, p. 619: cit. da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. I, § 3, ed. Sundby, Firenze, 1884, p. 482, e da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 71^c (3^a, IV, 2). Così chiarisce la sentenza di Agostino questo passo di un'epistola di SENECA, cit. da BARTOL. DA S. CONCORDIO, *Ammaestr. d. ant.*, X, 2, 11 (Firenze, 1861, p. 127): « Seneca a Lucillo. Coloro che vivono altrimenti che insegnano, ellino portano se medesimi per essempro che disutole è la loro dottrina; perocchè e' sono sottoposti a ciascuno di que' vizi contro i quali parlano ».

V.

« Ciascuno che vuole perfettamente favellare, secondo che dice Albertano, conviene si pigli esempio dal gallo, il quale innanzi ch'el canti batte l'alia tre volte ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 155, 10-14.

« Tu igitur, fili carissime, quum loqui desideras, a temet ipso incipere debes, ad exemplum galli, qui antequam cantet, ter se cum alis percutit in principio ».

Albertano

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, proem., ed. Sundby, p. 479.

VI.

« Della liberalità si legge in Alessandro, come un povero domandò al re Alessandro un danaro ed egli gli diè una città; e il povero disse, che così grande dono non si convenia a lui. Alessandro rispose: Io non guardo a quello che ti si convenga ricevere, ma quello che a me si conviene ».

FdV., cap. XI, pp. 63, 23-64, 5.

« E lo re Antigono fece tutto lo contrario un'altra volta, volendo trovare cagione di negare il servizio: disse a uno servo che gli chiedea alcuna piccola grazia, che non si convenia a sì grande signore donare sì piccola grazia, e in questo modo si levò da dosso il servo senza fargli alcuna grazia ».

FdV., cap. XI, p. 64, 5-12.

« Urbem cuidam Alexander donabat... Cum ille cui donabatur se ipse mensus tanti muneris invidiam refugisset, dicens non convenire fortunae suae: 'Non quaero', inquit, 'quid te accipere deceat sed quid me dare' ».

Alessandro

SENECA, *De Benef.*, II, 15. — E con affinità maggiore alle parole del *FdV.*, così FR. PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*, cap. LXXXI, 10-16: « E pòse metter exemplo ke mette Seneca, e dise ke un demandà da Alexandro un dener el ello li donà una citadhe. E digando colu' ke ello no era dengno de tanto, respose Alexandro: 'Io vojo vardar no a quello [ke tue e' degno de receiver, ma a quello] ke a mi se conven dar' ». (ed. Musafia, Vienna, 1868, pp. 111, 137). JAC. DA CESSOLE ha nel suo *Libro de' costumi e degli offizi de' nobili sopra il giuoco degli scacchi*, III, 4, l'es. di Antigono che nel *FdV.* (B, p. 64, 5-12) segue immediatamente a questo di Alessandro: il ric-

card. 2513, del volgarizzamento dell' opera di fr. Jacopo, soggiunge ad esso P es. di Alessandro, che manca all' originale latino, desumendolo, sia da Seneca, che pur lo riferisce, sia, più probabilmente, dal *FdV.*, dove l' uno es. era all' altro raccostato e contrapposto: « Racconta Seneca che Cinico domandò uno talento ad Antigono; rispuose Antigono: e' vale più che Cinico non dee chiedere; per la quale cosa essendo accomiatato, domandò uno danaio picciolo; rispuose il Re: e' vole meno che a Re non si conviene di dare. Onde riguardò nel danaio il Re, e nel talento riguardò Cinico, conciosiacosachè potesse dare il danaio si come a Cinico, e 'l talento, come Re. [Ma Alessandro fece meglio, il quale donò a uno povero cavaliere una cittade, e quelli disse che non si confaceva a lui dono di cittade: et Alessandro rispuose: io non riguardo quello che a te si confae, ma a quello che si confae a me di donare] » (Milano, 1829, p. 86).

VII.

Alfaran « *Alfaran* dice: L' irato sempre si crede potere fare più che non può ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 5-6.

« *Iratus* semper plus putat posse facere, quam possit ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII, ed. Sundby, p. 33, 16-17. L' '*Alfaran*' quindi del *FdV.*, dovrà assai verisimilmente essere corretto in '*Albertano*', al quale forse direttamente toglieva la sentenza

l'a. del *FdV*. Da ALBERTANO, come di Seneca, è pur cit. nel *De am. et dil. Dei*, cap. XV (in *Tratt. mor.*, p. 236). È pur riferita da P. SIRO, *Mimi*, n.º 862, ed. Volpi, p. 42.

VIII.

« Quattro cose sono meglio vecchie che giovani: l'amico, il vino, il pesce e l'olio ».

FdV., cap. I, p. 24, 10-12.

Cfr. ALBERTANO, *De am. et dil. Dei*, cap. IX (in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 210): « Et secondo che l'acqua de la fonte e del pozzo, per longa e continua usanza sempre si fa migliore; così l'amore invecchiato sempre si truova migliore. Onde Giovan Sirac disse: il vino novo e l'amico novo invecchiano, e con soavità lo berai ».

IX.

« Il cuore del matto si è nella sua lingua, e la lingua del savio si è nel suo cuore ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 157, 19-20.

« In ore fatuorum cor illorum, et in corde sapientium os illorum ». *Eccli.*, XXI, 29: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, II, 592 (IX, 3ª, 1). — « Os habet in corde sapiens, cor stultus in ore » è il primo verso di alcune sentenze metriche anepigrafe che si leggono nel cod. vat. pal. lat. 719, cart., sec. XV, f. 163ª: v. H. STEVENSON JUN., *Codd. palatini lat. Bibl. Vaticanae*, Romae, 1886, I, 264.

X.

« S. Bernardo dice: Egli è gran maraviglia de' superbi che non possono abitare in terra colle persone, nè possono volare in cie-

Cfr. B. GIAMBONI, *Giard. di Bernardo consol.*, I, 1 (in *Tratt. mor.*, Firenze, 1867, p. 121): « Ed è maravigliosa cosa de' superbi, che con

lo; dunque rimangono alla fiamma gli uomini non sostengono di stare, del fuoco che durerà ». e a Dio non possono piacere; e

FdV., cap. XXXII, p. 127, però sono serbati alla fiamma del fuoco eternale ».

9-13.

XI.

« S. Bernardo dice: Di nessuno peccato s'allegra tanto il diavolo quanto della lussuria; e la ragione si è ch'egli può fare tutti gli altri peccati, ma non questo: nel quale peccato poche persone sono che in alcun modo non peccino ».

FdV., cap. XXXVI, p. 138.
16-21.

Cfr. G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 41 (III, 1^a, 2): « Quod autem inultum placeat [peccatum luxuriae] daemonibus... ostendi potest... secundo per hoc, quod dicit gloss. super Lucam, quod quum daemones de omni peccato gaudeant, praecipue tamen gaudent de fornicatione et idolatria. Et tangitur ibi causa quare de fornicatione ita gaudeant: quia ibi corpus et anima maculantur. Tertio per hoc quod diabolus poterit se justificare comparatione fornicatorum coram Deo, quum in eo non inveniatur peccatum quod ipsi habebunt ».

XII.

Boezio « Boezio dice: Nessuna può essere maggiore tribolazione al mondo com'essere stato avventurato e tornare a miseria ».

FdV., cap. V, p. 41, 13-15.

« In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem ».

BOEZIO, *De consol. philosophiae*, lib. II, prosa 4: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 137^a (5^a, III, 1): da N. LIBURNIO, *Le virtù, et ammaestramenti delli suoi antichi*, Venezia, B. Stagnino, 1527, tit. XI, f. 38^b; e in un *Repertorium dictorum Aristotelis, Averoy's aliorumque philosophor.*, Bologna, B. de Bazaleriis, 1491.

f. 24 verso. Cfr. DANTE, *Inf.*, V, 121-3: « Ed ella a me: Nessun maggior dolore, | Che ricordarsi del tempo felice | Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore ». La sentenza di Boezio era dunque assai nota nel m. e., e più particolarmente ai tempi di Dante, e non solo a chi avesse letto per intero il *De consol. philosophiae*. Checchè dunque ne scrivesse, tra molti altri commentatori, il BLANC, *Saggio di una interpretazione filologica della DC.*, Trieste, 1865, pp. 66-7. e ultimo, credo, il dott. P. VIGO, *Ancora alc. parole sopra un verso di Dante* in *La scuola rom.*, a. I (1883), n.º 9, l'interpretazione data, per primo, dal Daniello, e seguita poi da più altri, ci sembra assai verosimile.

XIII.

« Boezio dice: Chi secondo natura vuole vivere non sarà mai povero, imperocchè di poche cose si contenta la natura; chi vorrà vivere secondo volontà non sarà mai ricco, benchè tutto il mondo fosse suo ».

FdV., cap. XXXVII, p. 151.
18-23.

« Paucis minimisque natura contenta est. Cuius saccietatem si superfluum urgere velis, aut inieciendum quod infuderis fiet, aut noxium ».

BOEZIO, *De consol. philos.*, lib. II, prosa 9: cit. anche da GEREMIA DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, ff. 89^a (4^a, I, 11), 90^a-91^a (4^a, II, 5), ed in parte anche nel *Repertorium diction. Aristotelis. Averrois ecc.*, Bologna, 1491, f. 44 verso. — Solo una breve parte mediana della sentenza riferita nel *FdV.*, spetta propriamente a Boezio: le restanti sono di SENECA, *Epist.*, III, 2:

« Si ad naturam vives numquam eris pauper: si ad opiniones numquam eris dives: exiguum natura desiderat: opinio immensum », cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 93^b (4^a, II, 11).

XIV.

Cassiodoro

« Cassiodoro dice: Sopra tutte le crudeltadi del mondo si è a volere arricchire del *sudore* altrui ». *FIV.*, cap. X, p. 56, 18-20.

« Ait enim Cassiodorus: Ultra omnes crudelitates est divitem velle fieri *de exiguitate mendicii* ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. IV, § b, p. 497 (da CASSIODORO, *Variar.*, lib. XII, ep. 13) e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 292 (*De am. et dil. cct.*, cap. II): cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 91^d (4^a, II, 4). — Cfr. anche CIC., *De off.*, III, 5: « Detrahere... aliquid alteri, et hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis est contra naturam quam mors », cit. da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, VI, 11 (Venediis, 1591, vol. IV, p. 60).

XV.

« Cassiodoro dice: Se la madre del peccato, cioè se la povertà si toglie via dalle persone, il modo del peccare anche si toglie via ». *FIV.*, cap. XI, p. 62, 9-12.

« Cassiodorus dixit: Dum mater criminum, necessitas, tollitur, peccandi ambitus aufertur ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XLIV, p. 99, 5-7 (da CASSIODORO, *Variar.*, lib. IX, ep. 13) e in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 313 (*De am. et dil. cct.*, cap. IX): e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 28^d (2^a, I, 11).

XVI.

« Cato dice: L'ira inbriga l'animo acciocch' e' non possa conoscere il vero: e sempre l'uomo irato dirà oltraggio, con cui converrà parlare ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 8-11.

« Impedit ira animum, ne possit cernere verum ».

Cato

D. CATONE, *Disticha de moribus*, II, 4, ed. Hauthal (1), p. 27: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XII, ed. Sundby, p. 34, 9-10, e in *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV): da B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, I, 3 (*Tratt. mor.*, p. 123): da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 501 (VIII, I, 1): da FR. PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*, cap. XVII, 4-5 (ed. Mussafia, p. 19): « La ira embriga l'anemo a conoscer la veritade »: da fra ROBERTO DA LECCE, v. TORRACA, *Studi di stor. lett. nap.*, Livorno, 1884, p. 184. Cfr. le *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore in *Arch. glott. it.*, II, 286 (CXX, 1-4): « No se dexe a alcun seignor | en zugar aver furor; | che fin che l'ira ven in cor, | la raxon roman de for »; e FRANC. DA BARBERINO, *Doc. d'am.*, p.^{te} 9^a (sotto Giustizia), doc. II, ed. Ubaldini, (Roma, 1640), p. 324, vv. 4-5: « Ira cessi, da ch'essa ti tolle | La conoscenza, in follia t'involle ».

XVII.

a) « Cato dice: Guarda a chi tu dai. b) Ancora dice Cato: a) « Mutuum da. Cui des vi-
deto ».

(1) L'ediz. cit. del HAUTHAL ha il titolo: CATONIS philosophi liber post Jos. Scaligerum vulgo dictus DIONYSII CATONIS *Disticha de moribus ad filium. Ad fidem vetustissimorum librorum mss. atque impressorum recensuit FERDINANDUS HAUTHAL*; Berolini, sumpt. Calvarii sociorum, MDCCCLXX, pp. xxxviii-80, in 8.^o

Dimanda quello che sia giusto, chè matta cosa è a domandare quello che per ragione si può negare ».

FdV., cap. XI, p. 59, 23-24.

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 50^a (2^a, V, 8).

b) *Quod iustum est petito, vel quod videatur honestum: | Nam stultum est petere quod possit iure negari ».*

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 31. ed. Hauthal, p. 18: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XI. ed. Sundby, p. 32, 26-27, e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 47^b (2^a, V, 1).

XVIII.

a) « Cato dice: Ama sì altrui che tu sii caro amico a te stesso e sii buono ad altrui, che *mai danno* non ti seguisca. b) Usa

delle cose *a chi tu dei*, temperatamente, che quando abbondano le spese, consumano in breve tempo; *e brigato d'acquistare, sappiato compartire* temperatamente (1).

FdV., cap. XI, p. 61, 7-11.

a) « Dilige sic alios, ut sis tibi carus amicus: | Sic bonus esto bonis, ne te *mala damna* sequantur ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 11. ed. Hauthal, p. 12: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 48^a (2^a, V, 2). Cfr. G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, vv. 385-6 (ed. Tobler, Berlin, 1886, p. 64): « L'om de servir l'amigo, no i de' uenir a men; | M'el no de' si stracorer q'el ge perda 'l so ben ».

b) *Utere quaesitis modice. Cum sumptus habundat, | Labitur exiguo, quod partum est tempore longo ».*

(1) Evidente la scorrettezza della volgata del *FdV.* rispetto al testo latino, ivi allegato e tradotto, dei *Disticha*. La sentenza è citata anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 309 (*De am. et dil. cet.*, cap. VIII): « Et ciò è che dice Cato: usa le cose che tu hai acquistate, temperatamente, quando tu abbondi ne le spese; però che in picciol tempo ti può andar via quello che lungo è pugnato ad acquistare ». Dove pure manifestamente erronci sono il « quando tu abbondi ne le spese » collegato alla prima parte del periodo, e il « pugnato ad acquistare », in fine.

D. CATONE, *Dist. de mor.*, II, 17, ed. Hauthal, p. 30.

XIX.

« Cato dice: Se tu gastigherai alcuno, e egli non voglia il tuo gastigamento, se egli t'è caro, non lo lasciare però ».

FdV., cap. XIII, p. 69, 13-16.

« Cum moneas aliquem, nec se velit ille moneri, | Si sit tibi carus, noli desistere coeptis ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 9, ed. Hauthal, p. 11: cit. anche da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 265 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXII) e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 67^c (3^a, III, 4).

XX.

« Cato dice: Quando alcuna persona ti loda, ricordati d'esser tuo giudice, e non credere più ad altrui che a te stesso ».

FdV., cap. XIV, p. 72, 14-17.

« Cum te aliquis laudat, iudex tu esse memento: | Plus aliis de te, quam tu tibi credere noli? »

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 14, ed. Hauthal, p. 13: cit. anche da ALBERTANO, *Liber consol. et consil.*, cap. XIX, ed. Sundby, p. 47, 8-9, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 245 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVII) e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., ff. 20^b (1^a, III, 5) e 101^b (4^a, III, 13). Cfr. B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, II, 14 (*Tratt. mor.*, p. 134): « Santo Gregorio: Quando tue t'odi lodare o biasimare, ritorna a te medesimo, e se non ritrovi in te lo bene, del quale tu se' lodato, piangi; e se non ritrovi lo male, del quale tu se' biasimato, rallegrati in Dio ». E RICCARDO giudice venosino nel *De pertractatione nuptiarum*, cap. II: « Quam mihi plus aliis non debeo credere de me » (cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 20^r: 1^a, III, 5).

XXI.

« Cato dice: Guarda quello che può leggermente danneficare quello che dinanzi è provveduto ».

FdV., cap. XV, p. 76, 15-17.

« ... Si come disse Cato: aguarda li casi ke vengnoro, se sono da sofferire; perciò ke più vilmente fa danno la cosa k'è veduta dinanzi. Et anche: aguarda la cosa ke si seguita e vedi quello ke sopravviene ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 357 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXIX).

XXII.

« Cato dice: Quello che t'è promesso non lo promettere ad altrui certo ».

FdV., cap. XXI, p. 98, 17-18.

« Spem tibi promissi certam promittere noli ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 13, ed. Hauthal, p. 12: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 32^a (2^a, II, 2).

XXIII.

« Cato dice: Sii costante, come richieggono le cose ».

FdV., cap. XXVII, p. 113, 1-6.

« Constans et lenis, ut res expostulat, esto ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 7, ed. Hauthal, p. 16: cit. anche da ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXVIII, p. 61, 9-11.

XXIV.

« Cato dice: Fa' luogo al tuo maggiore ».

FdV., cap. XXXI, p. 123, 22-23.

« Cede locum laesus Fortunae, cede potenti ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, IV, 39, ed. Hauthal, p. 63.

XXV.

« Della virtù della gratificazione dice Cato: Quando alcuno tuo povero amico ti dà alcuno dono, lolo piacevolmente, e ricordati di lodarlo pienamente ».

FdV., cap. XXXI, p. 124, 8-12.

« Exiguum munus cum dat tibi pauper amicus, | Accipito placide, [et] plene laudare memento ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 20, ed. Hauthal, p. 14: cit. anche dal PERALDO, *Summa*, II, 393 (VI, 3^a, 15) e da GER. DA MONTAGNONE, o. c., ff. 48^d (2^a, V, 3) e 51^a (2^a, V, 9).

XXVI.

« Cato dice: Tu che hai gran possanza non dispregiare chi poco può, perché nuoce (l. nuocere?) e giocare ti può spesso volte ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 152, 6-8.

« Tu qui summa potes, ne despice parva potentem: | Nam prodesset solet, si quis obesse nequit ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XVIII, 23-4 in HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, vol. II, p. 393. Ma altrove: « Non sit qui studeat, quia maior, obesse minori: | Cum bene maiori possit obesse minor ». ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XIII, 9-10 in HERVIEUX, II, 391. L'attribuzione a Cato del *FdV.*, è dunque errata, e manca in fatti al cod. laur.-gadd. All'attribuzione a D. Catone poterono forse contribuire alcuni luoghi dei *Disticha* che hanno qualche simiglianza con la sentenza dell'Anonimo: D. CATONE, *Dist. de mor.*, cap. I: « Maiori cede — Minorem ne contempseris — Miserum noli irridere »; cap. III: « Corporis exigui vires contempnere noli. | Consilio pollet cui vim natura negavit », cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 96^c (4^a, III, 1).

XXVII.

« La prima virtù delle persone si è a costringere la lingua, siccome dice Cato ».

FdV., XXXVIII, p. 155, 5-7.

« Virtutem primam esse puto, compescere linguam ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 3, ed. Hauthal, p. 9.

XXVIII.

a) « Cato dice: A nessuno è troppo il tacere, ma è troppo il favellare. b) Ancora: Se tu vuoi essere cortese, non essere cianciere: se tu hai intelletto rispondi al prossimo tuo, altrimenti sia la tua mano dinanzi alla tua bocca, acciocchè tu non sii ripreso della tua parola ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158, 12-18.

a) « Nam nulli tacuisse nocet, nocet esse locutum ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 12, ed. Hauthal, p. 12.

b) « Inter convivas fac sis sermone modestus, | Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, IV, 19, ed. Hauthal, p. 42.

XXIX.

« Cato dice: Con quello che non ti molesta non ti contendere. La parola è data a molti, la sapienza a pochi ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 159, 4-6.

« Contra verbosos noli contendere verbis: | Sermo datur cunctis, animi sapientia paucis ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 16, ed. Hauthal, p. 12: cit. anche da ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. IV, § 5, p. 493, e *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 224 (*De am. et dil. Dei*, cap. XII). Così traduce il primo verso G. PATECCHIO, *Prov. de Salam.*, v. 47 (ed. Tobler, p. 53): « Con l'om c'à tropo lengua, non è bon far tençone »; e così il secondo B. LATINI, *Tesoro*, trad. Giamboni, lib. VIII, cap. 1 (ed. Gaiter, vol. IV, p. 18, Bologna, 1883):

« E conciosia cosa che il parlare sia dato a tutti gli uomini, Catone disse, che sapienza è donata a pochi ».

XXX.

« Cato dice: Contraria quanto tu vuoi pur che tu non sia contrario a te stesso ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 166, 2-4.

« Sperne repugnando tibi tu contrarius esse ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 4, ed. Hauthal, p. 10: cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 119^b (5^a, I, 4).

XXXI.

a) « Cato dice: Non ti fare scherno di detto nè di fatto d'altrui, perchè tu non possi essere ripreso da altrui d'una simile cosa...

b) E non fare scherno d'altrui imperocchè nessuno non è senza vizii ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 162, 17-25.

a) « Alterius factum ac dictum ne carpsieris unquam: | Exemplo simili ne te derideat alter ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, III, 7, ed. Hauthal, p. 38: cit. anche da B. GIAMBONI, *Mis. dell'uomo*, III, 17 (*Tratt. mor.*, p. 60).

b) « Ne culpes alios: nemo sine crimine vivit ».

D. CATONE, *Dist. de mor.*, I, 5, ed. Hauthal, p. 10.

XXXII.

« E de' danari Santo Cipriano dice: Gli avari si possono propriamente chiamare pagani, gli quali adorano gl'idoli fatti d'oro e d'argento; perchè così adorano gli danari e non credono che sia altro Iddio ».

FdV., cap. XII, p. 66, 20-25.

Cfr. PERALDO, vol. II, p. 91 Cipriano (4^a, I, 3): « *ad Ephes.* 5. . . dicitur quod avaritia est idolorum servitus, ubi dicit glossa: Avari Deus est nummus. . . Quod autem avaritia sit idolatria, vel Dei negotiatio, potest ostendi multipliciter » ecc. JAC. DA CESSOLE, III, 4: « l'avarizia. . . è un servire agli idoli » (Milano, 1829, p. 86). L'ava-

rezza, « culto degli idoli », è detta anche da Daniele Monaco del monastero di Raiti nella vita di s. GIOVANNI CLIMACO, che va innanzi a *La scala del paradiso*, ed. A. Ceruti, Bologna, 1874, p. 7. « L'avarizia è adoramento degl'idoli », scrisse il Climaco stesso, o. c., grado XVI, p. 265.

XXXIII.

- Decreto** « Il Decreto dice: Cinque cose corrompono la giustizia: amore, odio, priego, timore e prezzo ». *FdV.*, cap. XVIII, p. 83, 23-25.
- « Proverbium metricum extra ord. libror. vag. 'Quattuor ista: metus, odium, dilectio, census | Saepe solent hominum rectos pervertere sensus' ». GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 57^b (2^a, VI, 8).

XXXIV.

- Faceto** « Faceto dice: Spendì largamente quando si dee, senza alcuno mormoramento ». *FdV.*, cap. XI, p. 59, 16-18.
- « Expendat large sine murmure quando decebit ». *Liber Faceti*, v. 25, nel cod. maglb. VII, 11, 1118 (già strozz. 383), mbr., s. XIV 1^a m., f. 8^a, cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 9^a (4^a, I, 15). Cfr. l'ediz. recentemente pubblicatane di su i codd. della B. Naz. di Parigi e della Reale di Monaco, da A. MOREL-FATIO, *Mélanges de littérature catalane*, III: *Le livre de courtoisie in Romania*, vol. XV, pp. 224-232. Sul *Liber Faceti* cfr. anche la nota 1 a pag. 274.

XXXV.

« Fra Gilio dice: La giustizia perisce ne' tiranni e regna ne' re per cinque ragioni, e però durano gli re e non gli tiranni. La prima si è perchè gli tiranni amano il loro proprio bene e il re ama il comunale. La seconda si è perchè il tiranno ama il suo diletto e il re ama il suo onore. La terza si è che il tiranno ama gli strani e il re gli cittadini. La quarta si è perchè lo tiranno discaccia gli savi e gli buoni, e gli rei mantiene; e il re discaccia gli rei e mantiene i buoni. La quinta si è perchè gli tiranni amano povertà e discordia e lo re ama il contrario ».

FdV., cap. XVII, p. 84, 3-16.

« ... noi diremo quanta diversità à intra 'l prenze ed el re al tiranno. El filosofo, nel quinto libro della Politica, dice che sono quattro. La prima ragione si è, che 'l re e 'l prenze die intendere e intende principalmente al ben comune, ma 'l tiranno intende propriamente al suo proprio; donde lo tiranno è malvagia signoria, e quella del re è buona. La seconda si è, che i tiranni intendono ai beni dilettabili, e 'l re intende ai beni onorevoli; e siccome il tiranno si diletta e vuole il diletto, ed in ciò non guarda di far mal' opere, così el re intende all'onore, facendo le buone opere. La terza diversità, che 'l tiranno per avere diletto, intende ad avere denari, e 'l re per avere onore intende di governare ragionevolmente il suo popolo, acciò ch'elli sia buono e virtuoso. La quarta maniera si è, che 'l tiranno non vuole esser guardato da quelli della sua terra, nè del suo reame, perciò che non si fida di loro, credendo ch'essi l'odino di ciò ch'elli intende solamente al suo proprio bene: anzi si fa guardare alli strani e di loro si fida, e non dei suoi della terra. Ma i re e i prenze, perciò ch'ellino amano il bene comune e procurarlo a lor podere, si si fidano e vogliono esser guardati da quelli del lor reame e della lor terra, credendo esser

Fra Gilio

amati da loro, e non si fidano nè non vogliono essere guardati dalli strani ».

EGIDIO ROMANO, *Del reggimento de' principi, volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII pubbl. p. c. di Francesco Corazzini*; Firenze, Le Monnier, 1858, p. 245 (lib. III, p. 2.^a, cap. 6); cfr. pp. 88-9 (lib. I, p. 3.^a, cap. 3). Un riscontro parziale delle prime tre 'differenze' desunto pure, come avverte il Mussafia (p. XXX), dal *De regimine principum* del COLONNA, è in FR. PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*, cap. LXX (ed. Mussafia, p. 100).

XXXVI.

« Lo libro di frate Gilio dice: Prodezza si è di molti modi. La prima si è d'essere pro' per non potere fare altro, acciocchè non gli convegna morire; e questa prodezza si è forzata. La seconda si è d'essere pro' per usanza, perch'egli abbia usato in guerra. La terza si è per vittoria ch'egli abbia avuta. La quarta si è d'essere pro' quando egli trova più vile. La quinta si è d'essere tanto ardito, ch'el non tema niente, e questa si è prodezza bestiale; e queste cinque prodezze non sono perfette. La sesta si è perfetta e virtuosa, ciò quando la persona vuole essere pro' per non ricevere disonore nella persona o nelle sue cose, ovvero per la sua patria ».

FdV., cap. XXIII, p. 104, 2-17.

« Il filosofo divisa sette maniere di fortezza. E la prima si è quando alcuno dotta vergogna, e che vuole conquistare onore, e intraprende alcuna cosa dilettevole o pericolosa... La seconda maniera di forza è che l'uomo chiama forza di servaggio, si come alcuno uomo per paura di pena o per alcuno costringimento intraprende alcuna battaglia, non per avere onore nè per ischifare onta e disonore... La terza maniera di forza... si è forza di prudenza. Chè i cavalieri, perciò che sono esprovatì in molte battaglie, intraprendono molte cose che paiono pericolose e dottabili. Ched elli è scritto nel libro della cavallaria, che neuno non dotta ed intraprende quello che elli sa e che elli à bene appreso... La quarta ma-

niera di forza si è di pazzia, cioè d'essere fuore del senno... La quinta maniera si è forza di costume, la quale è chiamata forza di costumanza.... La sesta maniera di forza si è, che l'uomo chiama forza bestiale. E questa è quando l'uomo non sa la forza del suo avversario, e assaliscelo e combatte con lui; e quelli è così come bestia, e non ha ponto di senno, quando elli assalisce il suo nemico, e non conosce di neiente la sua possanza. La settima maniera di forza si è, la quale l'uomo chiama forza di virtù. E quest'è quando l'uomo per sua volontà e per bene intraprende alcuna battaglia, e non per costringimento, nè per pazzia, nè per ignoranza, nè perchè elli abbia isprovato le armi ».

EGIDIO ROM., *Del reggimento de' principi*, ed. cit., pp. 46-47 (lib. I, p. 2.^a, cap. XIV). Cfr. ARISTOTELE, *Mor. Nicom.*, III, 7, e *Magn. moral.*, I, 19.

XXXVII.

« S. Girolamo dice: Malagevole cosa è conservar castità nelle ricchezze ».

FdV., cap. XXXVI, p. 137, 17-18.

« Dicit enim Hieronymus, quod difficile inter epulas servatur pudicitia ».

Girolamo

G. PERALDO, *Summa*, II, 58 (III, 3.^a, 15). Cfr. GUIDOTTO, *Fiore di rettorica*, ed. B. Gamba, Bologna, 1824, p. 76, nell'esemplificazione dell'« ornamento che si appella sentenza »: « Malagevole cosa è, che sia virtuoso colui, a cui è sempre ita ritta la ventura ».

XXXVIII.

Gregorio « Santo Gregorio dice: Mille persone corrono al palio, ma la perseveranza vince ».

FdV., cap. XXVII, p.113, 7-9.

« Uno dottore, che ha nome prete Beda, santissimo, dice: Ogni virtù corre in questo mondo nella via di Dio; ma solamente la perseveranza hae il palio ».

B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, V, 7 (*Tratt. mor.*, p. 149).

XXXIX.

« S. Gregorio dice: La lussuria consuma il corpo, *macchia l'anima*, toglie la verginità e invola la nominanza, confonde le persone, conturba Iddio; e dal vizio della lussuria discende la servitù ».

FdV., cap. XXXVI, pp. 137, 18-138, 4.

Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 230 (*De am. et dil. Dei*, cap. XIV): « De la luxuria disse un filosofo: che neuna cosa è si mortale come la lussuria, perciò che la luxuria consuma 'l corpo et amenova le ricchezze, *uccide l'anima*, toglie la forza, accieca gli occhi, arroca la voce, secondo che per versi suol dire: consuma 'l corpo e le ricchezze, l'anima e 'l liume e le forze, la vocie adroca e vieta, luxura uccide, tolle e accieca ». Cfr. ORAZIO RINALDI, *Dottrina delle virtù et fuga de' viti*; Padoa, Gio. Cantoni, 1585, f. 13^a, s. v. *lussuria*: « Quattro cose fa la lussuria. Imbratta l'anima e 'l corpo, indebolisce i sensi, scema il patrimonio e fa invecchiar presto ».

XL.

Papa
Innocenzo

« Papa Innocenzo dice: In quanta miseria e pena istà il povero, che, se domanda, di vergo-

« De qua [mendicitate] Innocentius in libro de Contemptu mundi ait: | O miserabilis mendi-

gna si confonde, e se non domanda, da povertà si consuma, ma pure a mendicare la povertà il costringe ».

FdV., cap. XI, p. 62, 12-16.

cantis conditio! Nam si petit, pudore confunditur, et si non petit, egestate consumitur; sed ut mendicet, necessitate compellitur: indignatur, murmurat, imprecatur ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, capp. XLIV-XLV, p. 160, 8-14 (da INNOCENZO III, *De contemptu mundi*, lib. I, cap. 14).

XLI.

« Isidoro dice: Umana cosa è l'adirarsi, ma cosa diabolica è a perseverare nell'ira ».

FdV., cap. VIII, p. 49, 11-13.

« Humanum enim est peccare, Isidoro diabolicum vero perseverare ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. XXX, ed. Sundby, p. 66, 11-12 (da S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Paraenesis sive adhortatio ad Theodorum lapsum*, I, 14, in *Opp. omnia*; Parisiis, 1718, vol. I, p. 26, o da VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, lib. XVII, cap. 45; Duaci, 1624, pp. 669-70: nota del Sundby). « Isidoro » nel *FdV.* sarebbe forse, per errore di amanuense, da 'Boccardo', che si leggesse in alcun testo?

XLII.

« Isidoro dice: Non presumere di volere pareggiare il tuo maggiore, nè piccolo nè grande non dispregiare ».

FdV., cap. XXXI, pp. 123, 25-124, 1.

« Superiori equalem te ne exhibeas ».

ISIDORO, *Synonyma soliloquior.*, lib. II, cap. 44: cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., ff. 96^c (4^a, III, 1), 98^b (4^a, III, 4), 103^a (4^a, III, 15), 103^c (4^a, III, 16). Cfr. *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore, in *Arch. glott. it.*, II, 305 (CXXXVI, 101-2): « no tenzonar con to maor; | ni desprexiar menor ».

XLIII.

« Isidoro dice: Siccome la superbia è sommità di tutti i mali, e così è contraria cosa a tutte le virtù ».

FdV., cap. XXXII, p. 128, 4-6.

« Superbia, sicut origo est omnium criminum, ita ruina cunctarum virtutum ».

ISIDORO, *Sentent.*, lib. II, cap. 38, § 7, ed. Arev. (Romae, 1802), VI, 241.

XLIV.

« Isidoro: Se la gola non è raffrenata, indarno contra gli altri vizi si fatica ».

FdV., cap. XXXIV, p. 132, 20-21.

« Nemo potest dominari ceteris vitiis, nisi prius ingluviem ventris restrinxerit ».

ISIDORO, *Sentent.*, lib. II, cap. 42, § 11, ed. Arevalo (Romae, 1802), VI, 252. Ma più la sentenza del *Fiore* ricorda una glossa anonima al Vangelo di Matteo, cit. da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 22 (l. 1^a): « *Glos. super Mat. IV*: In pugna Christi prius contra gulam agitur, quia nisi haec prius refraenatur, frustra contra alia vitia laboratur. Et alia glos. dicit ibi, quod diabolus victus de gula, non tentat de libidine »; cfr. vol. I, p. 341 (3^a, II, 9).

XLV.

Isopo « Isopo dice: Se la povertà viene allegramente, ricca cosa è ».

FdV., cap. XI, pp. 61, 20-62, 1.

« Pauperies si laeta venit ditissima res est ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fabulae*, XII, 31, in L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins*; Paris, 1884, vol. II, p. 390 (ms. « tutissima »): cit. da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 93^c (4^a, II, 11). Cfr. SENECA,

Epist., I, 2: « Honesta res est laeta paupertas »; e I, 4: « Qui cum paupertate bene convenit dives est ».

XLVI.

« Isopo dice: Sotto le dolci parole s'appiattano le male opere ».
FdV., cap. XIV, p. 72, 7-8.

« Non satis est tutum mellitis credere verbis: | Ex hoc melle solet pestis amara sequi ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, IX, 11-12, in HERVIEUX, o. c., II, 388: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 35^b (2^a, II, 10).

XLVII.

« Isopo dice: Il matto dispiace di quello che s'ingegna di piacere ».
FdV., cap. XIV, p. 73, 2-3.

« Displicet imprudens, unde placere putat ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XVII, 16, in HERVIEUX, o. c., II, 392.

XLVIII.

« Isopo dice: Quelli che è pieno d'inganno non può lasciare le sue ingiurie, e chi imprende di ingannare desidera di fare sempre ciò ».

FdV., cap. XX, p. 95, 15-18.

« *Sordibus* imbuti nequeunt dimittere *sordes*; | Fallere qui didicit, fallere semper amat ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XXXVIII, 11-12, in HERVIEUX, o. c., II, 402.

XLIX.

a) « Isopo dice: Chi ha quello che si convenga si dee contentare; e chi può essere suo non sia d'altrui. b) Ancora dice: La libertà non si potrebbe comperare per tutto l'oro del mondo ».

FdV., cap. XXXVI, p. 140, 17-21.

a) « Si quis habet quod habere decet, sit laetus habendo, | Alterius non sit qui suus esse potest ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XXI, 35-36, in HERVIEUX, o. c., II, 395: cit. il 2^o v. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 99^a (4^a, III, 9).

b) « Non bene pro toto libertas

venditur auro: | Hoc caeleste bonum praeterit orbis opes ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, LIV, 25-26, in HERVIEUX, o. c., II, 412, cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., t. 100^a (4^a, III, 9).

L.

« Esopo dice: Spesse volte fanno meno che gli altri coloro che fanno grande minacciare ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 161, 10-12.

« Saepe minus faciunt homines qui magna minantur ».

ANON. DEL NEVELETO, *Fab.*, XXV, 7, in HERVIEUX, o. c., II, 396: cit. da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 78^c (3^a, V, 18).

LI.

Massimiano

« Massimiano dice: Più vile cosa non è nel mondo come una vile persona montando in istato ».

FdV., cap. X, p. 56, 11-16.

« Asperius nihil est humili si surgit in altum ».

Cit. con diversa attribuzione da G. PERALDO [Ovidio], *Summa*, II, 421 (VI, 3^a, 29) e da GER. DA MONTAGNONE [Claudio], *Comp. mor. not.*, f. 100^c (4^a, III, 11). Cfr. *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore, in *Arch. glott. it.*, II, 286 (CXVII, 1-6): « E no so cossa pu dura | ni de maor perversitae (?), | como vilan chi de bassura | monta en gran prosperitae: | otra moo de snatura, | pin de orgoio e de peccae ». Questo v. è pur citato, ma senza alcuna attribuzione, da SALIMBENE, a proposito di frate Elia, nel frammento *De Praelato* (ed. Parm., 1857, p. 406), e di nuovo nella *Cronaca* (ediz. cit., p. 394): « Et nota quod quarundam personarum dominium in Scriptura divina pessimum reputa-

tur, scilicet mulierum, puerorum, servorum et stultorum, inimicorum et vilium personarum; de quibus dicitur: 'Asperius nihil est humili cum surgit in altum.' Et Pateclus in libro *Taediorum* dixit: 'Et cativo homo podhesta de terra' etc. ».

LII.

« Panfilio dice: A nessuno savio se conviene addolorarsi fortemente, ma di stare fermo e non mutarsi; ma poni che la natura si muti, non si dee mutare nè mostrare dolore di cosa che gli avvenga, perch'el sa certamente che ne segue gran danno ».

FdV., cap. XXXVII, pp. 147, 24-148, 3.

« Ut graviter doleat non pertinet ad sapientem, | Cum dolor ad dominum praemia nulla refert ».

Panfilio

Liber Pamphyli et Galathea, vv. 769-70, nel cod. mglb. VII, 8, 1180, mbr., s. XIII, f. 30^o, e nell'ediz. di A. TOBLER, *Il Panfilo in antico veneziano col lat. a fronte* [dal cod. Berl. Hamilton 390] in *Arch. glott. ital.*, vol. X, p. 231. La restante parte della sentenza, quale è riferita dal *FdV.*, non si ritrova nel *Lib. P. et G.*, il che ci fa credere che spetti ad altra scrittura e che nella volgata del *FdV.* appaisca come attribuita a Panfilo per essere scomparso in qualche antico ms. il nome vero dell'autore o dell'opera a cui l'a. del *FdV.* l'aveva tolta. E neppur si ritrova in Albertano, al quale certo la sentenza fu tolta direttamente dal compilatore di codesti ultimi capitoli del *FdV.*: « E Panfilo disse: non si pertiene al savio uomo di dolere gravemente; con ciò sia cosa che 'l dolore non faccia neun pro. Et in un altro luogo disse: o stolto perchè impazzi e ke dolore a' tu? El pianto tuo

non ti farà neun pro; forbiti le lagrime, e vedi quel che tu fai»: v. *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 360 (*De am. et dil. Dei*, cap. XXX); cfr. *Liber consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 3, s^o.

LIII.

Prudenzio « Prudenzio dice: Ogni virtù è vota s'ella non è fermata in sulla pazienza ».

FdV., cap. XXIII, p. 104, 20-22.

« Omnibus una comes virtutibus associatur | Auxiliumque suum fortis patientia miscet. | Nulla anceps luctamen in virtute sine ista, | Virtus et vidua est quam non patientia firmat ».

PRUDENZIO, *Psychomachia*, vv. 174-7, in *Carmina*, ed. Th. Obbarius; Tubingae, 1845, p. 116: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 116^b (5^a, I, 2).

LIV.

Regole d'amore

« E de questo cotale amore de concupiscencia se po dire che trata le regolle d'amore. L'amante neguna cossa po negare de i dollecti. L'amante no se po saciare e sempre sta timoroso (o em pallexe) di xe e dela cossa amada trema per la subita vequa. Et è destrecto de la continua ymaginacione de la cossa ch'el ama ed è cossa che (l. de) sollicita (la) paura. Poco dorm(ir)e e meno mança e sempre [sta] en pensiero e in mallinconia ».

FdV., cap. I, cod. laur-gadd., f. 9^a (ed. Ulrich, p. 5, 22-28).

« Omnis consuevit amans in coamantis aspectu pallescere ». — « In repentina coamantis uisione cor transihit (*sic: l. transilit?*) amantis ». — « Amorosus semper est timorosus ». — « Minus dormit & edit quem amoris cogitatio vexat ». — « Omnis amantis actus in coamantis cogitatione finitur ». — « Verus amans nil beatum credit nisi quod cogitat coamanti placere ». — « Amor nil posset denegare amori ». — « Amans coamantis solaciis saciari non potest ».

Liber a sapientissimo ANDREA regis francie CAPELLANO compositus ad precum instantiam Gualterii nomine regis memorati nepolis, nel

cod. laur.-gadd. 178. mbr., s. XIV.
f. 60^a, a 2 col., cap. *De regulis
amoris*.

LV.

« Dice un Savio: Tre cose cac-
cian l'uomo di casa, lo fumo, la
casa malcoperta e la via femina ».

FdV., cap. I, p. 31, 10-12.

« Tria sunt, quae expellunt Un Savio
hominem de domo, scilicet fumus
et stillicidium et mala uxor ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et con-
sil.*, cap. IV, ed Sundby, p. 15,
21-22. — Cfr. ORAZIO RINALDI bol.,
*Dottrina delle virtù et fuga de' vi-
tù*; Padoa, Giov. Cantoni, 1585,
f. 4^b, s. v. *casa*. — FRA BONGIOVANNI
DA CAVRIANA nel lib. III dell'ine-
dito *Anticerberus*: « A fumo, stil-
lante domo, nequam muliere, |
Te remove, tria namque solent hec
sepe nocere. | Est aqua patratum
scelus, ignorantia fumus, | Sed caro
fit coniux, cuius fert noxia du-
mus ». I due primi vv. sono tolti
al *Facetus* (III, 1-2), come avverte
il NOVATI (in *Riv. stor. mant.*, vol.
I (1885), fasc. 1-2, pp. 122-3n),
il quale a questo proposito ricorda
il poema in 844 vv. di GUILLAUME
LE CLERC DE NORMANDIE, che¹ da
Alessandro vesc. di Lincoln² (sec.
XIII), che glielo commise, e dalle
tre parole: fumo, pioggia e donna,
che ne dovevano essere argomen-
to, ebbe il titolo *Les trois mots de
l'évêque de Lincoln*. Anche nel
Libre de tres choses catalano, pubbl.
di su un cod. di Carpentras dal
MOREL-FATIO, si ha al n.° 26: « Tres
coses giten hom de casa: fum,
pluge e mala fembra »: v. *Roma-
nia*, XII, 234.

LVI.

a) « Il Savio dice della ira, della indegnazione e dell'odio: Chi è leggero a disdegnarsi tosto sarà corrente a far male... b) Ancora: È grave cosa lo sasso e lo sabbione, ma sopra tutte si è l'ira del matto. c) Ancora: L'ira riposa nel seno de' matti ».

FdV., cap. VIII, p. 48, 10-13.

a) « . . . qui ad indignandum facilis est, erit ad peccandum proclivior ».

Prov., XXIX, 22; cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 505 (VIII, 1^a, 2) e da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 236 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV).

b) « Grave est saxum et onerosa arena: sed ira stulti utroque gravior ».

Prov., XXVII, 3: cit. anche da G. PERALDO, *Summa*, II, 504 (VIII, 1^a, 2). Cfr. *Eccli.*, XXII, 18.

c) « Et in un altro luogo [l'Il Savio] si dice: non essere veloce ad adirarti, perciò che l'ira si riposa nel seno de lo stolto ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 235 (*De am. et dil. Dei*, cap. XV).

LVII.

« Della virtù della ubbidienza dice il Savio: La mogliera ubbidiente signoreggia il suo marito ».

FdV., cap. XXXI, p. 124, 1-3.

« Quare a sapientibus dici consuevit: 'Casta matrona parendo viro imperat', et 'Qui docte servit partem dominatus tenet' ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. V, ed. Sundby, p. 19, 9-12 (in P. SIRO, *Mimi*, ed. Wölfflin, n.º 93, 544, cit. dal Sundby).

LVIII.

« E per tutto questo ch'io ho detto del vecchio non superbire contr'a lui e non lo avere in dispetto, ma pensa come dice il Sa-

« Dixit enim Innocentius papa in libro de contemptu mundi: 'Qui magis intelligit, magis dubitat; et ille videtur sibi plus sapere, qui

vio: Io sarò come lui; e però dice uno Savio: Sapere è se sappi questo, che tu non sai niente; e chi più sa più dubita ».

FdV., cap. XXXVII, p. 150, 6-12.

plus desipiscit. Pars ergo scientiae est scire, quod nescias ».

ALBERTANO, *Lib. consol. et consil.*, cap. X, ed. Sundby, p. 29, 2-6 (da INNOCENZO III, *De cont. mundi*, lib. I, cap. II).

LIX.

a) « E però dice un Savio: Quel guadagno del quale l'uomo è male infamato veramente si dee chiamare perdita. b) Dice uno Savio: Cotale uomo senza amico è come il corpo senza l'anima; chè senza amici l'uomo non può avere allegrezza nè buona vita, e imperò l'altrui vita dee essere a noi maestra ».

FdV., cap. XXXVII, pp. 151, 23-152, 6.

a) « Damnum appellandum est cum mala fama lucrum ».

P. SIRO, *Mimi*, n.º 163, ed. Volpi, p. 16: cit. da ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 296 (*De am. et dil. ceter.*, cap. IV).

b) « Et ène reputato 'l corpo dell'uomo senza amici secondo che morto. Onde si dicie: tal è l'uomo senza amici qual è il corpo senza l'anima. Addunque per aiuto degli amici el corpo morto se ne dia racconsolare, et senza loro la vita dell'uomo non può essere allegra ».

ALBERTANO, *Tratt. mor.*, ed. Selmi, p. 238 (*De am. et dil. Dei*, cap. XVI).

LX.

« Dice uno Savio: Sii più sollecito a udire che a favellare ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 158, 11-12.

« Ait enim beatus Jacobus in Epistola sua: Esto velox ad audiendum, tardus vero ad loquendum et tardus ad iram ».

ALBERTANO, *De arte loq. et tac.*, cap. V, § *bc*, p. 501 (da JAC., *Epist. cathol.*, I, 19). Cfr. G. PERALDO, *Somma*, II, 592 (IX, 3ª, 1): « Ad rariloquium monet Seneca, dicens: Auribus frequentius quam lingua utere. Item: in hoc incumbere, ut libentius audias quam loquaris ».

LXI.

« Un Savio dice: Innanzi che 'l fuoco s'appigli il fumo si leva; innanzi che 'l sangue si spanda si escono le bestemmie e le minacie ».

FdV., cap. XXXVIII, p. 161, 13-16.

« Ante ignem camini vapor et fumus ignis inaltatur: sic et ante sanguinem maledicta, et contumeliae, et minae ».

Eccli., XXII, 30: cit. anche da GER. DA MONTAGNONE, o. c., f. 78^a (3^a, V, 13).

LXII.

Somma
de' vizi

« Del vizio della invidia si tratta nella Somma de' vizi, ove si dice che siccome lo vermine consuma il legno e le tarne le vestimenta, così consuma la invidia il corpo dell'uomo ».

FdV., cap. IV, p. 35, 20-21.

« . . . invidia cruciat dominum suum. Est enim sicut vermis in ligno nascens, qui post illud unde natus est consumit ».

G. PERALDO, *Summa virtutum et vitiorum*; Venetiis, 1571, vol. II, p. 496^a (tratt. VII, p.^{te} 1^a). E similmente, altrove è l'invidia assimigliata alla ruggine: « Invidia est quasi rubigo ferro adhaerens, quae vix a ferro recedit. Basilius: sicut rubigo ferrum, sic invidia animam, in qua nascitur, corrumpit. Proverbior. XXV: Aufer rubiginem de argento »: G. PERALDO, o. c., vol. II, p. 494^b (tratt. VII, p.^{te} 1^a). Cfr. ALBERTANO, *Tratt. mor.*, p. 359 (*De am. et dil. cet.*, cap. XXX): « Dice Salomone: che secondo che la tigniuola al legno e a le vestimenta, così la tristezza nuoce al cuor dell'uomo », da SALOMONE, *Proc.*, XXV, 20: « Sicut linea vestimento et vermis ligno, ita tristitia nocet hominis cordi », cit. da ALBERTANO anche nel *Liber consol. et consil.*, cap. II, ed. Sundby, p. 4, 20-21.

LXIII.

« Dell'avarizia si conta nella Somma de' vizi che nessuno vizio si è che continuamente s'adoperi se non l'avarizia. Ancora dice: Tutti gli vizi invecchiano nella persona, ma l'avarizia diventa sempre più giovane ».

FdV., cap. XII, p. 65, 6-11.

« De avaritia dicit autoritas quod cum caetera vitia in senibus senescant, sola avaritia non senescit ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 94 (IV, 1^a, 4). Cfr. B. GIAMBONI, *Giard. di consol.*, I, 5 (*Tratt. mor.*, p. 124): « Santo Bernardo dice: Ogni vizio invecchia colla persona, solo l'avarizia ringiovanisce e rinfresca »; e le *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore, in *Arch. glott. it.*, II, 296 (CXXXIII, 108-9): « L'avaricia è una esca | chi in veieza refrescha ». Della prima sentenza riferita di su la « Somma de' vizi » nel *FdV.*, trovo questo solo accenno nel PERALDO, *Summa*, II, 93: « Duodecim uero sunt ex quibus potest ostendi gravitas huius infirmitatis [avaritiae]. Primum est, eius diurnitas: cuius diurnitatis duae sunt causae, scilicet abundantia materiae et durabilitas... ».

LXIV.

« Nella Somma de' vizi si conta dell'astinenza che, perchè le persone fossero astinenti della gola Iddio ne fece la più piccola bocca, secondo la quantità del corpo, che a nessuno animale ».

FdV., cap. XXXIII, p. 130, 9-13.

« Primum est hoc quod natura dissuadet nobis illud [peccatum gulae]. Unde legitur in scientia naturali, quod inter animalia magnorum corporum nulli dedit natura tam strictum os, secundum corporis qualitatem, sicut homini, quod sine dubio factum est ad commendationem temperantiae et detestationem gulositatis ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 25 (Lugduni, 1585, tratt. II, p.^{te} 1^a).

LXV.

« Del vizio della gola si legge nella Somma de' vizi che tutti gli mali si vengono dalla gola, ch'ella toglie la memoria e distrugge il senno e consuma lo 'ntelletto e corrompe il sangue, turba gli occhi, indebolisce lo spirito, enfia la lingua, guasta il corpo; e tutte le infermità discendono da quella, e induce lussuria e accorcia la vita ».

Ed V., cap. XXXIV, p. 132, 12-20.

« Unde Augustinus: Ebrietas auferit memoriam, dissipat sensum, confundit intellectum, concitat libidinem, involvit linguam, corrumpit sanguinem, omnia membra debilitat, vitam diminuit et omnem salutem exterminat ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 34 (tratt. II, p.^{te} 2^a).

LXVI.

« Nella Somma de' vizi si legge: Chi perfettamente vuole avere castità in sè, conviene ch'egli si guardi da sei principali cose. La prima, da mangiare e da bere soverchio... La seconda si è a schifare l'oziosità... La terza si è che l'uomo si guardi della troppa familiaritate delle femine... *la guardia* vuole essere dalle persone che confortano o con vita o atti o parole che induchino a lussuria, e questa si è la quarta... La quinta si è di non stare là ove di lussuria si ragioni e dove ciò s'usi... La sesta si è di non andare là ove si cantino cose mondane o a balli o a suoni d'amore ».

Ed V., cap. XXXV, pp. 134, 17-135, 23.

« Dicendum est de his quae praestent occasionem huic peccato [luxuriae]. Quae sunt octo, scilicet otium, indiscreta sumptio cibi et potus, exortatio vetularum vel aliarum personarum quae consilia- trices sunt turpitudinis, et pravum exemplum, aspectus mulierum, colloquium, auditus cantilenarum amatoriarum vel instrumentorum musicorum et turpiloquiorum, et tactus ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 57 (III, 3^a, 1).

« Unde summo studio vitanda sunt loca ubi fornicarii conversantur ».

G. PERALDO, o. c., vol. II, p. 60 (III, 3^a, 3).

LXVII.

« Lussuria, ch'è contrario vizio della castità, siccome si legge nella Somma de' vizi, si è di quattro cose, cioè in vestimenta, in unzioni, in bagnarsi, e in toccarsi. Ancora quattro son le maniere di questo peccato. La prima è delta fornicazione, e questa è usando senza matrimonio, e la seconda è delta incesto, e questa è usando con propria parente. La terza si è adulterio, quando l'uomo, ovvero amendue sono maritati. Lo quarto peccato si è, quando si fa contra natura, il quale non è da nominare per la sua cecità ».

FdV., cap. XXXVI, p. 137, 8-16.

« ... potest dividi luxuria in quinque species. Quarum prima pertinet ad suavitatem vestium et lectorum. Secunda ad suavitatem unctionum qua antiqui utebantur. Tertia ad suavitatem balneorum. Quarta ad tactus immundos illos membrorum quae generationi non deservunt. Quinta pertinet et ad membra generationi deputata. Et istae species luxuriae vocantur luxuria, secundum quod hoc nomen luxuria stricte sumitur. Et dividitur in quinque species. Prima est simplex fornicatio. Secunda, stuprum, quod est illicita defloratio virginum. Tertia est adulterium, quod est ad alterius thorum accessio. Quarta est incestus, qui est consanguinearum vel affinium abusus... Quinta est peccatum contra naturam, quod fit duobus modis ».

G. PERALDO, *Summa*, vol. II, p. 46 (III, 2^a, 2).

LXVIII.

« Della misericordia si è scritto nelle Storie Romane, che essendo un ladro che rubava per mare si fu menato dinanzi Alessandro e il re lo domandò, perchè andava rubando per mare, ed egli rispose: Per quello che tu fai in terra; ma perch'io vo solo, però sono appellato ladro, e perchè tu vai accompagnato di grande gente, si

« Refert Augustinus in libro de Civitate Dei quod Dyomedes pyrata galea una longo tempore in mari homines spoliavit et cepit: qui cum multis navibus iussu Alexandri fuisset quesitus et tandem captus et Alexandro presentatus: eum interrogavit dicens: Quare mare habet te infestum? Ille statim respondit: Quare te orbis terrarum?

Storie
Romane

se' chiamato Re, chè quegli che fuggono tu perseguiti; ma se tu fossi solo, com'io sono, saresti chiamato ladro; e quello ch'io vo cercando, e tu dispregi, cioè la povertade, mi fa essere ladro; ma tu se' rubatore, ch'è troppo peggio per la cupidità dell'animo: chè tu, come la ventura ti va più dritta, tu se' peggiore, ma se la ventura mi soccorresse di tanto, ch'io avessi da vivere, io non imbolerei mai più. Sicchè udendo il Re Alessandro la franchezza di costui, si mosse a misericordia, vedendo che non era ladro se non per povertà; e per compassione della miseria si gli perdonò la morte, e fecelo de' suoi cavalieri, e fu poi de' migliori che il Re avesse ».

FdV, cap. IX, pp. 54, 11-55, 11.

Sed quia ego hic ago uñam galeam latro vocor. Tu vero mundum opprimens navium multitudine magna dixeris imperator. Sed si circa me fortuna mansuesceret, fierem melior; e converso tu quanto fortunatior tanto deterior. Alexander respondit: Fortunam tibi mutabo in malitia tua fortune meritis ascribantur. Sicque dives est per eum et de latrone factus est princeps et zelator iustitiae ».

Gesta Romanorum, cap. CXLVI (Lugduni, 1539, f. CXXVIII*). Il luogo accennato di AGOSTINO, è *De Civitate Dei*, IV, 4; cfr. per riscontri A. MUSSAFIA in PAOLINO MIN., *De regimine rectoris*; Vienna, 1868, p. 117. La breve parte del racconto del *FdV*. (pp. 54, 20-55, 3) che non ha riscontro nella narrazione riferita dei *Gesta Rom.*, quasi interamente si raffronta con parte della esposizione di GIOVANNI DI SALISBURY, *Policraticus*, III, 14: « Si solus et captus sit Alexander, latro erit; si ad nutum Dionidi populi famulentur, erit Dionides imperator... Me fortunae iniquitas et rei familiaris angustia, te fastus intolerabilis et inexplabilis avaritia furem facit. Si fortuna mansuesceret fierem forte melior; et tu quo fortunatior eo nequior eris » ecc. cit. dal MUSSAFIA, l. c., e anche riferito da GER. DA MONTAGNONE, *Comp. mor. not.*, f. 96^d (4^a, III, 1). Quasi interamente conforme al testo del *FdV*. è la narrazione di fra JAC. DA CESSOLE, II, 1 (ed.

Melzi; Milano, 1829, pp. 13-14),
che pure cita il *De Civitate Dei* di
S. Agostino.

LXIX.

« Della virtù d'amore si legge nelle Storie Romane che volendo lo re Dionisio tagliare la testa a una che avea nome Pitia, ella andò a domandare termine otto di per andare a casa sua a ordinare sue cose, e l' Re rispose per beffe che lo farebbe, s'ella desse uno per sua sicurtà, che s'obbligasse a tagliare la testa s'ella non tornasse. Allora Pitia mandò per uno che avea nome Damone, il quale l'amava sopra tutte le cose del mondo, e a lui disse il fatto. Incontanente Damone andò al Re e obbligossi per Pitia a tagliare la testa, se ella non tornasse; e Pitia si andò a ordinare le sue cose; ed essendo presso al termine ogni persona si faceva beffe di costui per la matta obbligazione ch'egli avea fatta, e egli non temea niente, tanto era la fede e lo amore della sua amica; sicchè alla fine del termine Pitia tornò, secondo ch'ella avea promesso. Lo Re veggendo il perfetto amore ch'avevano costoro insieme si le perdonò la morte, acciocchè così leale amore giammai non si partisse da loro ».

IdV., cap. II, pp. 33, 29-34. 18.

L'esempio della fida amicizia dei due pitagorici fu attinto, assai più probabilmente che da Cicerone, *De off.*, III, 10 e *Tusc.*, V, 22, o da S. AMBROGIO, *De Virginibus*, II, 34, da VAL. MASSIMO, lib. IV, cap. 7 (in ext.), § 1, che lo riferisce con molto evidente conformità alla narrazione del *Fiore*; dove, come ognun vede, i due amici della tradizione classica sono divenuti, per errore dovuto alla terminazione solitamente femminile dell'un dei nomi, amante e amata. Esempio di Damone e Pizia (Damos e Ficias) anche in JAC. DA CESSOLE, II, 4 (Mil., 1829, pp. 39-40), dove i protagonisti sono « due nobili cavalieri discepoli di Pittagora ».

LXX.

« Della lealtà si legge nelle Storie Romane, che essendo Marco Regolo preso da' re di Cartagine, che aveano guerra co' Romani, fu mandato Marco a Roma per iscambiare gli presi, che aveano gli Romani, di quegli di Cartagine; e facendo di ciò i Romani consiglio nel Senato, si si levò Marco, e consigliò che il cambio non si dovesse fare; perchè i prigionieri di Roma, che erano a Cartagine, si eran di vil condizione e quasi tutti vecchi; e quegli di Cartagine, che erano a Roma, si erano tutti de' maggiori e migliori uomini di Cartagine, e tutti buoni e giovani e valorosi combattitori di guerra. Sicchè fatto il consiglio si fermarono gli Romani al suo detto; ed egli per non rompere la fede si tornò nella prigione a Cartagine, siccom'egli avea promesso a' Cartaginesi ».

FdV., cap. XIX, pp. 92, 22-93, 14.

Ma non a VAL. MASSIMO, I, 1, 14, sembra risalire l'altro esempio di Attilio Regolo, che nell'opera morale e aneddótica dello scrittore latino non reca il particolare, riferito nel *FdV.*, che « i prigionieri di Roma, che erano a Cartagine, si erano di vil condizione e quasi tutti vecchi; e quegli di Cartagine che erano a Roma, si erano tutti de' maggiori e migliori uomini di Cartagine e tutti buoni e giovani e valorosi combattitori di guerra » (p. 93). E esso manca pure a gran parte degli scrittori latini che accolgono il racconto tradizionale della legazione di Regolo e della sua morte, LIVIO, *Epit.* XVIII; CICERONE, *In Pisonem*, XIX; SILIO ITALICO, VI, 346 sgg.; FLORO, II, 2; SENECA, *De providentia*, II; GELLIO, *NA.*, VI, 4; ZONARA, VIII, 15; AUR. VITTORE, *De viris illustr.*, XL; e non riscontrasi che nel *De officiis* di CICERONE (III, 27), al quale probabilmente risale il racconto, e da cui pure lo tolse JAC. DA CESSOLE, II, 5, (Mil., 1829, p. 50): « Marco Regolo disse: lo niego che sia utile a' Romani adempiere quello che i Cartaginesi adomandano, però che li prigionieri che gli hanno de' Romani sono giovani e non savi di battaglia, o sono molto vecchi, tra i quali io sono uno: ma i Cartaginesi che voi avete in prigione so che sono forti uomini e savi e buoni capitani ».

LXXI.

« Nelle Storie Romane si conta del vizio del timore che il re Dionisio era il più vile e 'l più pauroso uomo del mondo, e per questa cagione non poteva mai avere bene alcuno; e un suo amico tutto di gli lodava la sua vita, e dicea com'egli avea molto da lodare Id-dio, che gli avea dato tanto bene. Sicchè il re lo chiamò un di e mise-lo nella sua sede, e sotto gli fece accendere un gran fuoco, e disopra la testa gli fece appiccare una grande spada legata con una setola di cavallo; e intorno gli mise tutte le gioie ch'egli avea. Guardando costui là dov'egli era, incontanente si levò suso, e pregò il re che lo lasciasse partire di quello luogo. Allora il re Dionisio gli disse: Tu lodavi molto la vita mia? dunque non la lodare più, chè io sto continuamente in maggiore timore che quello là dove tu eri e non vi se' potuto stare un'ora ».

FdV., cap. XXIV, pp. 106, 23-107, 19.

L'aneddoto di Dionisio re e di Damocle poté essere attinto così a CICERONE, *Tusc.*, V, 21, come a MACROBIO, *In somn. Scip.*, I, 10, che soli, degli scrittori latini, lo riferiscono distesamente. Nessuna delle due narrazioni ha con quella del *Fiore* particolari conformità, e anche nessuna di esse ammette che Damocle, oltre che dal timore del « gladium e lacunari seta equina aptum », fosse molestato, come narra il *FdV.*, da « un gran fuoco » che « sotto gli fece accendere » il tiranno (p. 107). Damocle in JAC. DA CESSOLE, III, 7, diviene « uno fratello » di re Dionisio (Mil., 1829, pp. 168-9).

LXXII.

« Nelle Storie di Roma si legge che un medico d'uno che avea nome Pirro ch'era nimico de' Romani mandò agli senatori s'eglino gli volessero dare certa quantità di danari ed egli attossicherebbe Pirro, e gli senatori risposero di

Forse pur da VAL. MASSIMO, o da altra fonte che all'opera sua risalisse, non ostanti le lievi varietà del racconto, è pur desunto l'es. di Pirro e del suo medico: « Timocharus ambraciensis Fabricio consuli pollicitus est, *se Pgyr-*

no; poich'eglino non diletavano in così vile cosa e ch'egli il volevano vincere per arme e non per tradimento. E incontanente mandarono ambasciadore a Pirro dicendo che si guardasse dal suo medico ».

FdV., cap. XXV, pp. 108, 109. s.

rum veneno, per filium suum qui potionibus eius praeerat, necaturum. Ea res, quum ad senatum esset delata, missis legatis Pyrrhum monuit, *ut adversus huius generis insidias cautius se gereret*; memor, urbem a filio Martis conditam, armis bella, non venenis gerere debere ». VAL. MASSIMO, VI, 5, 1. Da ANNEO FLORO desume il racconto JAC. DA CESSOLE, II, 5 (Mil., 1829, p. 52), che ha, conformemente al *FdV.*: « Narra Anneo Floro, che 'l medico di Pirro venne una notte a Fabbrizio e promiselì d'avvelenare Pirro » ecc.

LXXIII.

« Della virtù della costanza si conta nelle Storie di Roma, che un re de' Greci costituì certe leggi le quali pareano troppo dure al popolo, e il re pensò pure di volerle fare osservare, perocchè'erano molto giuste leggi. E disse al popolo: Io voglio che voi le giuriate insino alla mia tornata, e in questo mezzo io favellerò al nostro Iddio che me le diede: poi ve le darò secondo il vostro volere. Udendo questo il popolo, tutti si rallegrarono e giurarono osservarle insino alla sua tornata. Ed egli subito si partì e andossene in lontano paese e qui stette insino che non morì. E perchè sempre quel popolo l'osservasse comandò che quando fosse morto il suo corpo fosse arso

« Narrat Trogus Pompeius de Ligurio (*l.* Licurgo) nobili milite, qui civitatem quandam cum populo iurare induxerat ad servandum leges quasdam iustas et utiles, licet principio graves, donec ipse ab Apolline delfico, quem ipse finxit esse authorem dictarum legum, responsum reportaret. Quo facto in Cretam ivit, et ibi perpetuum exilium egit. Moriturus autem, ne ossa sua ad civitatem redirent, iussit praecipitari in mari; et ne homines a iuramento se liberos esse credentes legum observantiam violarent ».

Gesta Romanorum, cap. CLXIX, Lugd., 1539, f. CLIX^a. Pur di su TROGO POMPEO è riferito l'es. da JAC. DA CESSOLE, II, 4 (Mil., 1829,

e la polvere gittata in mare, acciocchè coloro riavendo le sue ossa non si credessono essere disobbligati del saramento ».

FdV., cap. XXVII, p. 113, 9-27.

pp. 46-7). Cfr. per riscontri A. MUSSAFIA in PAOLINO MIN., *De regim. rectoris*; Vienna, 1868, p. 137.

LXXIV.

« Della virtù della umiltà si legge nelle Storie Romane che quando alcuno fosse mandato per lo Imperadore in alcuna parte a combattere, egli si gli faceva tre onori con tre disonori. Il primo si era che tutto il popolo di Roma gli andava incontro di fuori della città. Il secondo si è ch'egli si era messo in sur uno carro ch'era menato da quattro cavalli bianchi, e tutto il popolo gli andava d'intorno al carro insino al Campidoglio, e ivi lo metteano. Il terzo e ultimo onore si era che tutti gli prigionieri ch'egli avea conquistati, si gli veniano alla coda del carro. E 'l primo disonore ch' e' Romani facciano a costui si era che gli metteano in sul carro uno uomo della più vile condizione che poteano avere; e questo si era per dare esempio che ogni uomo potrebbe venire in simigliante istato facendo bene. Il secondo disonore si era che quello vile uomo gli dava grandi gotate dicendo: non insuperbire perchè ti sia fatto onore, ch' io sono così uomo come tu, e però sta umile e fa reverenza al popolo che ti fa onore. Il terzo e ultimo disonore si era che ogni uo-

« Erat quidam rex qui statuit pro lege quod victori de bello redeunti fieret triplex honor & tres molestie. Primus honor, quod victori obviabat populus cum letitia. Secundus, quod omnes captivi currum eius ligatis manibus & pedibus retro sequebantur. Tertius honor, quod indutus tunica Jovis sedebat in curru quem trahebant quatuor equi alti: & ducebatur usque ad Capitolium: ne cum his honoribus oblivisceretur sui, triplicem molestiam oportebat illum sustinere. Prima est: cum eo ponebatur in curru quidam servilis conditionis ut daretur spes cuilibet quantumcunque vilis conditionis pervenire ad talem honorem si probitas mereretur. Secunda molestia erat, quod iste servus eum colaphisabat, ne nimis superbiret et dicebat: 'Gnoto seauton' i. nosce te ipsum & noli superbire de tanto honore: respice post te, hominem te esse memento. Tertia molestia erat, quod illa die licebat cuilibet dicere in personam triumphantis quicquid vellet secundum omnia opprobria ».

Gesta Romanorum cum applicationibus moralisatis ac mysticis

mo gli potea dire ogni disonore *de virtutibus et vitiis*, cap. XXX che volea in tutto quel di ». (Lugd., 1539, f. XXXI^b).

FdV., cap. XXXI, pp. 124, 116-125, 18.

LXXV.

« Del vizio della lussuria si legge nelle Storie di Roma che lo Imperadore Teodosio avea un suo figliuolo del quale diceano gli medici e gli savi che egli era di tale compassione, s'egli vedesse nè sole nè luna nè fuoco infine a quattordici anni, ch'egli perderebbe la veduta; onde l'Imperadore lo fece serrare in una torre con tre balie che 'l dovessero nutrire. Egli stette insino a' quattordici anni, che non vide nè sole nè fuoco; e poi, send'egli tratto di fuori, lo 'mperadore gli fece insegnare la Fede d'Iddio, dicendo ch'egli era Paradiso, e Inferno là dove dimora il diavolo e le persone che fanno male; e poi gli fece mostrare tutte le cose per ordine, cioè gli uomini e le femine, gli cavalli, cani, uccelli e ogni altra cosa per ch'egli avesse conoscenza del tutto. E il garzone veggendo ciò cominciò a domandare il nome di quelle cose e di tutte gli fu detto; e quando egli venne a domandare del nome delle femine, si gli rispuose uno per beffe: elle hanno nome diavoli, ch'elle menano gli uomini allo inferno. E fatto ciò lo 'mperadore domandò, che gli era più piaciuto di ciò ch'egli avea

« [cuidam regi] nascitur filius... Dixerunt ei peritissimi medicorum quod si infra decem annos solem vel ignem videret omnino lumine privaretur... Rex... fertur speluncam in quadam petra excidisse et ibi filium inclusisse. Finitis autem decem annis de antro puer educitur... tunc iubet rex omnia sibi secundum genus exhiberi et ostendi ei: viros quidem in uno loco, alibi vero mulieres, hic aurum et argentum, ibi margaritas et lapides pretiosos, vestes splendidas et ornamenta, currus spatiosos cum equis regalibus... omnia ostenderent puero... Cum mulierum nomen discere anxie quaereret, fertur spatarius regis ludendo dixisse: Daemones eas esse quae seducunt homines... Interrogat rex filium quid amplius amaret ex omnibus quae viderat. 'Quid', inquit, 'pater, nisi daemones illos qui seducunt homines?' ».

VINC. DI BEAUVAIS, *Spec. hist.*, Ven., 1591, vol. IV, c. 203^a (lib. XV. cap. 41). Cfr. per riscontri A. MUSSAFIA in PAOLINO MIN., *De regimine rectoris*; Vienna, 1868, p. 133; e A. D'ANCONA, *Le fonti del Novellino* in *Studi di crit. e*

udito e veduto. E'l giovane si rispuose: Questi diavoli che menano gli uomini al ninferno si mi piaciono più che cosa ch'io abbia veduta; già sapendo quello ch'è inferno e che il diavolo è ria cosa ».

FdV., cap. XXXVI, pp. 140, 24-142, 3.

stor. letteraria; Bologna, 1880, pp. 307-8.

LXXVI.

« E nella Vita de' Santi Padri si legge che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo e avendo una malattia molto grave della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d'Iddio; e un Angiolo gli venne in forma d'uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizj di Dio. Allora il romito e l'Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino, e quando ebbero camminato il dì sino alla sera, capitarono a un buono uomo che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte l'Angelo si levò pianamente, e sconficò un forziere, e tolse una coppa che v'era entro. E la mattina levato, si partirono da quello buono uomo; e camminando gli giunse un pessimo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero albergo per Dio; a' quali fu risposto senza compassione, e non volendoli ricevere furono ac-

« Un monaco solitario d'Egitto pregò Iddio che gli mostrasse gli suoi giudicj e poichè più volte n'ebbelo pregato, un dì l'angiolo di Dio venne a lui in similitudine d'un monaco antico e dissegli: vieni, fratel mio, andiamo vedendo li santi padri di questo eremo... ma quegli incontanente disparve, onde quel Remito conobbe manifestamente che i giudicj di Dio sono veri e giusti ».

Volgarizzamento delle Vite de' SS. PP.; Firenze, 1732, p.^{te} 3^a, cap. CXXII, vol. II, pp. 167-69 M. L'*exemplum* di chiusa del cap. XVII, del romito e dell'angelo, è la nota leggenda orientale, diffusissima nel m. e., raccolta e rifoggiata a nuove forme letterarie da scrittori moderni, su cui può vedersi il bellissimo studio di GASTON PARIS, *L'ange et l'eremite, étude sur une légende religieuse*, edito da prima nei *Comptes-rendus de l'Académie d. inscr. et belles-lettres*; Paris, 1880, ser. IV, vol. VIII, pp. 427-48, e ripubblicato poi nel vol. *La poésie du moyen-âge*; Paris,

Vita
de' SS. Padri

comiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro nè bere nè mangiare, e di ciò lo romito molto s'attristava. E quando si vennero a partire la mattina l'Angelo gittò in casa quel reo uomo quella coppa; e andando per cammino giunsero a una fonte, ed avendo sete il romito chiese la coppa per bere, e l'Angelo disse: Io la donai a colui con cui noi stemmo iersera. Allora il romito tutto turbato disse all'Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teo. Imperocchè chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio ove era un santissimo abate, il quale fece loro grandissimo onore; e quando si vennero a partire l'Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia; e essendo dilungati dalla badia, il romito sentendo gridare si volse addietro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello ch'era, ed egli rispose: È fuoco ch'io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l'Angelo uccise un fanciullo ch'era in una culla, e poi si voltò al romito e disse: Vedi ch'io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizj per cagione che tu mormoravi contro a Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi che quello ch'io ho fatto,

Hachette, 1885, pp. 151-87. È narrata nel *Corano*, XVIII, 64-81: in testi rabbinici riferiti dal PARIS, o. c., pp. 174-76: nell'*Adjaib* o *Libro delle meraviglie* di ZACHARIAH BEN MOHAMMED DE CAZWIN (forse anche nel *Talmud*): nei *Sermones vulgares* di JACQUES DE VITRY (cod. lat. 17509 della Bibl. Naz. di Parigi: v. A. LECOY DE LA MARCHE, *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon*; Paris, Renouard, MDCCLXXVII, p. XI n): nella *Scala Celi de diversis generibus exemplorum* di GIOV. GABII jun., domenicano, vissuto nella prima metà del s. XIV, manoscritta in più codd., edita più volte, e recentemente, di su un volgarizzamento trecentistico del cod. palat. 110 della Bibl. Nazionale di Firenze (v. PALERMO, *Mss. pal.*, I, 208-10), da F. ZAMBRINI, *La Scala del Cielo, volgarizzamento del b. s.*, Imola, Galeati, 1885 (v. *Giorn. stor.*, V, 325): nei *Gesta Romanorum*, n.º 80 e 127: in un racconto fre. dell'età di s. Luigi aggiunto ne' codd., col tit. *De l'ermite qui s'accompagna a l'ange*, alle *Vite de' SS. PP.* (redazione occidentale più antica; v. PARIS, o. c., p. 168): in una narrazione latina mancante alla più parte dei codd. e delle stampe delle *Vitae Patrum*, ma ritrovata dal LE CLERC in una ediz. del s. XVI e in un cod. della Mazarina del XIV, e pubbl. dal DUMÉRIL (v. PARIS, o. c., p. 166), ecc.

tutto ho fatto per divina giustizia. E prima la coppa ch'io tolsi a colui che ci fece onore si fu che, quanto avea, era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi e diedila a colui che non avea nessuna cosa altro che male acquistata; ed il perchè misi fuoco nella casa della badia si fu perchè egli hanno certi danari che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione, onde per quella azione verranno a concordia. E il perchè io uccisi il fanciullo si fu perocchè il padre suo, poi che l'ebbe, si di cede a prestare a usura, onde essendo morto il fanciullo e ito al Paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia che tu hai, non saresti al servizio di Dio. E però sii certo, che Iddio sempre permette il meno male e a fine di bene, e i suoi giudizi sono irreprensibili, ma le persone non possono conoscere i suoi secreti; e ciò udendo il romito tornò a fare penitenza più che prima ».

FdV., cap. XVII, pp. 85, 1-87, 21.

Il racconto del *FdV.* così si discosta nei particolari dalle *Vite de' SS. PP.* volgari, come dalla narrazione francese delle *Vies des Saints Pères* (ed. Méon, 1823) e dalla latina delle *Vitae Patrum*: diversità che possono provenire sia da un allargamento e rifacimento libero della leggenda, sia da una raccostamento e da una contaminazione di due o più testi di codesta parabola tanto diffusa nel m. e., per parte del compilatore del *FdV*

LXXVII.

« Della ingiustizia si conta nella Vita de' Santi Padri che il demonio si pensò un dì d'aver moglie per avere figliuole da maritare, per menare i generi allo inferno, e così tolse moglie, e fu

Non sette come nel *FdV.* e nelle *Vite de' SS. PP.*, ma otto sono le figlie del diavolo in un *Lusus satyricus de octo filiabus diaboli*, che com.: « *Dyabolus octo habuit filias, quarum septem maritavit.*

la Ingiustizia ed ebbero sette figliuoli. La prima fu Superbia, e quella maritò a' grandi uomini. La seconda fu l'Avarizia, e quella maritò agli uomini popolari. La terza fu Falsità, e quella diede a' villani. La quarta fu Invidia, e quella diede agli uomini d'arte. La quinta fu Ipocrisia, e questa maritò a' religiosi. La sesta fu Vanagloria, la quale tolsono le donne, e non gliela lasciarono maritare. La settima fu Lussuria, la quale egli non volle maritare, ma lasciolla meretrice perchè ogni uomo la potesse adoperare ».

FidV., cap. XVIII, pp. 90, 24-91, 15.

Symonia datur clericis » ecc., ed è conservato nel cod. vat. palat. lat. 619, mbr., s. XII-XIII, f. 77^a, e, inserto da mano del XIV o del XV, nel palat. lat. 622, mbr., s. XIII, f. 24^a. In più, nel *Lusus* lat., rispetto al *Fiore*, sembra appunto la prima, la simonia: v. H. STEVENSON, *Codd. pal. lat. Bibl. Vaticanae*; Romae, 1886, vol. I, p. 244 (in *Biblioth. apostol. vat.*). Forse ha rapporto con codesta leggenda il trattato latino *De octo vitiis principalibus* (com.: « Octo sunt vitia principalia vel originalia... ») del cod. 67, mbr., s. XIV-XV, di Épinal, n.º 19 (v. *Catal. mss. bibl. dép.*, III, 426). Cfr. per altri trattati simili, prosastici o metrici, sugli otto vizi, di RABANO MAURO o a lui attribuiti, il *Catal.* cit., I, 234-5; II, 561-2.

LXXVIII.

« Della vanagloria si legge ne' libri de' Santi Padri che una volta s'accompagnò uno Angiolo a forma d'uomo con un romito e andando per la via si trovarono un cavallo morto, che putiva molto forte; e il romito cominciò forte a stringersi il naso, e l'Angiolo pareva che non lo curasse. E andando poi innanzi si trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe e con gran fatti di vanagloria. Allora l'Angiolo si cominciò a stringere il naso, e il romito guarda e fanne beffe e grande meraviglia.

« Udii dire da' Santi Padri d' un solitario santo che andando per l'eremo vide due Angeli, che lo compagnarono, l'uno dal lato ritto e l'altro dal manco, e andando trovarono un corpo morto d' uomo molto puzzolente... e dissono: Di queste inmondizie corporali non sentiamo noi puzzo, ma sì dell'anime immonde e peccatrici ».

Vite de' SS. PP.; Firenze, 1732, p.^{to} 3^a, cap. XXXVI, vol. II, p. 69 M. Un breve accenno alla leggenda è anche nel PERALDO, *Summa virtutum et vitiorum*; Lugduni, 1585,

E avendo sospetto di lui disse: Dimmi perchè tu ti stringesti il naso per così bella cosa come questa donna, e non lo ti stringesti per la carogna che noi trovammo innanzi. L'Angiolo disse: Perchè pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo; e detto questo subito gli spari dinanzi; e allora conobbe il romito ch'egli era amico d'Iddio e suo messo ».

FdV., cap. XXVI, p. 111, 1-20.

vol. II, p. 40 (tratt. III, p.^{to} 1^a, cap. 2): « quod vitium istud [luxuriae] angelis valde foetet... primum potest ostendi tripliciter. Primo, per hoc quod in *Vitis Patrum* legitur de angelo quodam, quod obturavit nares ad aspectum cuiusdam luxuriosi ».

LXXIX.

« Del vizio della incostanza si legge nella Vita de' Santi Padri che un ladro ch'avea fatto tutti i mali del mondo si andò a confessarsi da un romito; e quando egli gli venne a dare penitenza il ladro diceva che non la potrebbe fare, perchè non saprebbe adorare, e non potrebbe digiunare nè fare alcuna penitenza. E allora disse lo romito: Farai questo che a ogni Croce che tu truovi inginocchiati e falle riverenza. E il ladro promise bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti gli suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito certi suoi nimici l'ebbono incontrato, e il ladro vide in uno scudo de' suoi nimici dipinta la Croce, e ricordandosi della penitenza che gli era data si s'inginocchiò dinanzi alla Croce; e in questo mezzo gli suoi nimici l'uccisono. Essendo morto il ladro, e il romito vide due Angioli che ne

Con varietà notevoli la leggenda stessa è narrata da TADDEO DEL BRANCA veronese, maestro di grammatica in Chieri nella prima metà del XV, nel suo *Liber Penitentiae*, poema latino in esametri, inedito, con due altri di pari argomento morale ed ascetico, in un cod. torinese. Così, traducendo, lo riferisce il prof. C. Cipolla: « C'era un eremita, da lunghi anni tutto inteso a durissime penitenze. Ma il Tentatore entrò in lui. Poichè un giorno alzò a Dio una preghiera, chiedendogli che gli mostrasse a quali premi fosse egli predestinato dopo morte. Non avendo ricevuto risposta alcuna, ripeté l'orazione. Frattanto avvenne che si condusse ad abitare un eremitaggio vicino, certo omicida che si era convertito di recente. Allora il primo eremita ebbe da Dio la stessa risposta, secondo la quale egli avrebbe ricevuto lo stesso premio di quel-

portavano l'anima sua in cielo; sicch'egli si cominciò forte a disdegnare, pensando che costui ch'avea fatto tanto male ora se n'era portato in cielo per così piccola cosa; e pensò egli di volere ancora de' diletti del mondo, perchè il Paradiso s'acquista molto di leggiero; e lasciò il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontinentemente prese podestà sopra di lui, e mise una scopa nella via, e prese lo piede e fecelo cadere giuso d'un sasso in tal maniera, ch'egli morì e portonne l'anima sua allo inferno, perocch'egli non perseverò il buono cominciamento ».

FdV., cap. XXVIII, pp. 114, 12-115, 21.

l'omicida, qualora avesse proseguito nel bene. Appena pronunciato queste parole, ecco passare gli angeli che portavano al cielo l'anima dell'omicida. L'altro eremita se ne sdegnò, vedendo l'omicida tanto ricompensato per avere sì poco tempo servito il Signore, e gettatosi, per istigazione del demonio, giù da una rupe, morì e si dannò ». v. C. CIPOLLA, *Taddeo del Branca e una tradiz. leggendaria sull'Alighieri* in *Miscell. di stor. ital.* (Torino, 1887), vol. XXV, pp. 423-24.

LXXX.

« Della intemperanza si conta nella Vita de' SS. PP. che fu una donzella ch'avea nome Jaccina la quale stette sempre più onesta che niuna altra persona del mondo; e udendo contare molto in fra le donne del diletto della lussuria, si pensò nello animo suo di provare se quello era così gran diletto come diceano le donne. E mandò uno di per un donzello della terra, che l'avea amata sopra tutte le cose del mondo, e egli andò e giacè con lei. E avendo fatto ciò più volte, un dì ella s'immaginò il vituperio della lussuria; e della verginità ch'ella non poteva ricoverare e tan-

« Exemplum: Quaedam virgo aestimans quod delectatio huius peccati quippiam magnum esset, desiderio illius, virginitatem suam auferri permisit. Deinde videns quod pro tam vili re tantum thesaurum amiserat, adeo poenituit, quod voluit se interficere ».

G. PERALDO, *Summa virt. et vitior.*; Lugduni, 1585, vol. II, p. 39 (III, 1^a, 1).

to s'attristò, ch'ella s'impiccò per la gola ».

FdV., cap. XXX, pp. 120, 22-121, 15.

LXXXI.

« Della virtù della castità si conta nella Vita de' Santi Padri d'una monaca della quale si era innamorato il signore della terra là dov'era quella monaca nel monastero; e avendola fatta richiedere più volte d'amore, ed ella sempre negando, il Signore si levò uno dì a furore, e si andò a questo monastero, e trassela fuori per forza per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca che niente le valeva il chiedere misericordia, domandò lo Signore il perchè faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell'altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose lo Signore: Io lo faccio per gli occhi tuoi, che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno. Lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose, e poi verrò là dove voi vorrete. Allora il Signore la lasciò andare, ed essa andò nella sua cella, e cavossi gli occhi, e poi fece chiamare il Signore, e a lui disse: poichè voi siete sì vago de' miei occhi, toglietevi, e fate ciò che voi volete. Allora si parti lo Signore tutto quanto smarrito e

È la narrazione stessa che si legge nei *Miraculi de la Gloriosa uergene maria*, n.º LII (« Come una santa uergene deuotissima de la gloriosa uergene maria se cauogli occhi per non perder la sua uirginità per reuerentia di nostra donna »), « impressi in | la citta de triuisi per lo diligen | te homo Michele man | zolo da Palma | Nel anno | MCCCLXXVIII | A di duo di febraro. »:

« In Franza fo una gentile & bellissima giouane: la quale promise per honore & reueretia de la gloriosa uergene maria conseruare la sua uirginita. Aduene una uolta che uedendola un conte il quale era grande signore li uenne gran uolonta & desiderio de tuorla per donna & facendoli denunciare questa ambasciata la giouene in alcuno modo non li uolse consentire dicendo come era sposata al signore dio & a lui hauea consecrata la sua uirginita & subitamente fugite ad uno monasterio di sancte donne & fidelmente seruiua christo. Ma quello conte perche era molto potente stigato dal demonio si li daua molta molestia: onde la iouene staua in grande dolore & sempre se ricomandaua a la gloriosa uer-

forte turbato, e la monaca salvò la sua castità, volendo innanzi perdere gli occhi, secondo che dice il Vangelo ».

FdV., cap. XXXV, pp. 136, 1-137, 4.

gene maria. Ma questo conte pur molestato da la mala concupiscentia mando uno suo seruo al monasterio per indure la zouene ad tale concupiscentia mondana. Et aldando queste cose la uergene di christo disse a quel seruo pregoti che tu me debi dire per quale casonne el conte mi da tanta molestia concio sia cosa che secondo el mondo el mio stato & conditione non si debe aguagliare col suo. & quel seruo li respose chome la bellezza de suo ochi hauea infiammato el conte a douerla amare. Disse allora la uergene de christo al seruo pregoti che aspecti tanto che apparecchi un bello presente el quale porterai al tuo signore per mia parte & mouendosi prestamente ando dinanzi a la imagine di nostra donna & quiui piangendo & diuotamente ricomendandosi a lei. Disse o gloriosa uergene maria più tosto uoglio | perdere li ochi mei per tuo amore che maculare la mia uirginita & così pensando arditamente se cauo li ochi: e mandoli fasciati in uno certo panno bianco: & che da sua parte douesse dare al conte quello così facto presente & quello seruo receuuto che hebe el presente incontinentemente porto al suo signore non sapendo quello che se fosse: la qual cosa el conte uedendo fo molto dolente & compuncto di quello che far uoleua: & non li diede mai più molestia: ma la sancta uergene de christo per conseruare la purita de

la soa uerginita uolse sostenere tanta pena & dolore de cauarse li ochi. Et per tanto la madre de misericordia confortandola piu uolte: & in spatio de pocho tempo meno quella anima nel beato regno a godere con lei. Amen » (fol. *f ij*).

Fuggevolmente così accenna l'esempio anche fra JACOPO DA CESSOLE, III, 3, a proposito della castità: « Leggiamo d'una monaca vergine, imperò che per la bellezza de' suoi occhi avea sollicitato gli occhi di uno Re e si gli si trasse, e mandolli per presente al detto Re che n'era così vago » (Milano, 1829, p. 82). « Leggiamo in Tulio », ha più determinatamente, ma certo erroneamente, il cod. Trivulziano.

CARLO FRATI

APPENDICI

I.

IL FIOR DI VIRTÙ

SAGGIO DEL GOD. ESTENSE VII, B, 8 (1)

[PROLOGO]

(f. 1,^a col. 1.) O fato chome cholui ch e in uno grandisemo prato di fiori ch alegie tutta la cima de fiori per fare una bella ghirlanda inpero uoglio che questo mio picholo libretto abia nome fiore di uertu e di chostumi. ¶ E se alchuno difetto li fosse che sono cierto che
 5 gl ae la discrecione di choloro che lo legierano lo mendino che de sino ad ora me ne tegno ala loro chorecione *desino* lo mio fallo.

[CAP. I. DELL' AMORE]

Amore beniuolencia diletacione si sono quasi una chosa sechondo che prouua frate tomaso nella sua somma. ¶ Generale mente lo primo mouemento di ciascuno amore si e la chognosenca sichome dicie santo aghustino. ¶ Niuno non puo amare alchuna chosa se inprima mente
 5 non ae qualche cognosenca. ¶ E disende questo chognosimento da .v.

(1) Sottolineo le parole o le parti di parola abraso o evanide nel cod. — Separo, trascrivendo, le parti del discorso e sciolgo le abbreviature. — Chiudo fra parentesi quadre ciò che manca nel cod., per le mutilazioni di cui fu oggetto, ma che può agevolmente e sicuramente ritrarsi dal contesto e dal raffronto degli altri codd. — I puntini indicano le lacune che offre il cod per le mutilazioni che sofferse; essendo, dove si tratti non di una parola ma di intere linee, arbitrario il supplire colla lezione di altri codd. o delle stampe. — Ometto i *sic* od altri segni dubitativi ne' luoghi manifestamente errati, con solo avvertire che riproduco con scrupolosa esattezza la lettera del ms. La quale esattezza potrà anche sembrare eccessiva; ma tanto sono, rispetto ai codd., alterate o rabberciate le moderne stampe, che (non foss' altro como antidoto) non ho ritenuto del tutto inopportuna la fedeltà pedantesca diplomatica di questo Saggio.

principali senni del corpo dele persone chome dalo uedere ch e negli
 ocli dalo udire ch e nele orecchie dal odorare ch e nel naso dalo ghu-
 stare ch [e ne] (*col. 2*) la bocha dalo tohare ch e nele mani. ¶ Ed
 in altra parte del corpo ouero dalo senno inteletiuo ch e nello ima-
 ginare del intelletto. ¶ E questa tale chognosenca si e lo primo salto 10
 d amore. ¶ E la magiore parte discende dagli ocli sechondo che dicie
 lo filosofo. ¶ Che inprima mente la uolonta dele persone per questa
 chognosenca posia si muta la mimoria e chonuertesi(si) in piacere
 ed in imaginamento. ¶ Questo tale piacere si muoue uno disiderio
 dal cuore in desiderare la chosa che gl e piacuta. ¶ E questo 15
 disiderio nasie d una speranza che uiene da potere auere quello che gl
 e piacuto. ¶ E di questo si nasie la soprana uertu d amore la quale
 e radicie e fondamento e guida e cliaue e cholonna di tutte le uertu.
 ¶ Sichome scrisse il filosofo e l ditto frate tomaso pruoua che niuna
 uertu puote esere sencia amore. ¶ E tutte se informano ed ano cho- 20
 minciamento per lei si che ciaschuno che chognoserae la uertu da li
 uicij guardi pure se di quello che uole fare si muoue dala uertu d
 amore o si o noe e di cioe potrae achognosiere la uerita
 (*f. 1.^a col. 1*) manifesta mente ciaschuno ch e di sano
 intendimento guardando bene la propieta ch e deli uicij e dele uertu. 25
 ¶ Si che amore propia mente si po asimigliare ad uno uciello che a nome
 chalandrino. ¶ Che a tale propieta che s egli e portato dinanci a uno
 infermo s egli de morire si gli uolgie la testa e no lo guarda mai. ¶ E
 s egli de schanpare si lo guarda ed ogni sua malicia gli to[glie] 30
 e chosi fa uertu d'amore (1) ch ella no guarda mai alchun uicio e
 schiua senpre ogni uile chosa e dimora (2) e lo bene chosi chonti-
 nuo rinpatria in ciaschuno chore gientile chome fano gli uegli ala
 uerdura della selua e dimostra la sua uertu chome fae la lume che
 posta in una oschurita ch ella alumina pue. ¶ E sechondo lo ditto
 di fra tomaso de esere ordine in amare che inprima [. sop-] 35
 (*col. 2*)-ra tutto. ¶ Dietro a lui de l uomo amare si istesso posia il
 padre posia la matre posia la sua patria sechondo lo suo grado posia
 cascuno sechondo lo suo esere che inanci de amare gli boni che gli
 rei. ¶ E gli rei sono da amare ma non gli loro uicij sichome dicie
 santo aghustino. ¶ Si che inprimiera mente io ragionaroe del amore 40
 de dio perch egli e soprano di tutti. ¶ Dietro a quello ragionaroe del
 amore dei parenti posia... — taroe del amore degli amici [in] fine par-

(1) Prima miniatura.

2) Nel marg. è aggiunto di mano più reconto: « con la virtù ».

laroe del amore dele donne. ¶ L amore de dio che s apella caritate disende e uiene per doe uertu cioe fede e speranca che niuno
 45 non potrebe mai amare dio s egli inprima mente non auesse fede in lui credendo cierta mente ch egli sia uiuo e uero dio. ¶ Posia sperando in lui de preuenire ala gloria de uitta eterna e di queste doe uertu si crea nel animo una disposicione per la quale ella uouole inchinare
 50 de glarusalen proposi nel animo mio d inuenire saua mente de tutte le chose del mondo. ¶ Del amore di dio dicie salamone io difichai chase pi [. . . . pos-]sedei d ogni (*f. 2^o, col. 1*) maniera frutti fei peschere ebi armenti grandi d ogni bestiam ebi grandissima moltitudine d oro e d argiento famegla grandissima di serui e di serue ebi sonatori e cantatori ebi d ogni fatta giente in mia chorte. ¶ Ebi signoria sopra tutta giente ch io uolsi feci gli maggiori onori che mai faciese omo ebi sciencia sopra tutti gl uomini. ¶ Non fu mai chosa che diletase al animo mio ch io la dineghase e ch io no me ne saciasse secondo lo parere mio.

E chom io mi riuolsi a quello ch io auca fatto ed ale fatiche ch
 60 io auca durate ed indarno sudate uidi in tutte queste uanitati ed afficioni di spirito in niuna chosa essere sota lo sole altro che uanitati e non stabilitade se non in l amore e seruigio di dio preghalo che mi mandase la morte. ¶ Santo polo disse lo senno di questo mondo si e materia apo dio si che [chi] piu sae meno sae. ¶ Aristotelle dise nudo uini al mondo e sichome mato sono uiso ed ala fino sono cognosuto ch io sono niente. ¶ Santo aghustino dise o tu che dimandi pacie uo tu ch io te lla insigni trouare ferma lo tuo chore in l a-(*col. 2*)-more di dio. ¶ Che llo uitiperio di questo mondo puote bene ciascuno uedere che niuno puot' essere onorato che l altro non sia uituperato
 70 niuno non puot' essere grande che l altro non sia picholo niuno rico che l altro non sia pouero si che lo mondo e fatto a modo d un grande desco con una corta touaglia che l uno la tragie dal suo lato e scuopre lo lato del compagno. ¶ Chi mette lo suo amore in questo mondo molte fiate s atrista inpero ch egli e uanitate. ¶ E chi dio
 75 ama senpre dimora aliegro e chontento.

Lo sechondo amore che si chiama parentato nasie d uno a . . . mouemento d animo che inducie le persone in amare li suoi parenti sichome n' amaestra la natura. ¶ Disse uno profeta non ti fidare in cholui che non ama li suoi parenti come amara egli altrui. ¶ Salamone dise tutte le aque sono di mare e tutte tornano al mare e tute le persone sono fatte di tera ed in tera retornaremo. ¶ Chognoscando le miserie e le tribolacioni del mondo io lodo piu gli morti cha i uiui

e piu beato chi non e nato che no ano ueduto gli mali che sono soto l sole. ¶ Doe chose | (f. 2,^b col. 1) sono senpre l una chontra l altra lo male contra lo bene e la morte contra la uitta. ¶ Le richece e le uertu si aliegrano lo core ma sopra tranbi e l amore di dio. 85

Lo terco amore al quale se dicie amista ouero compagnia si di uolere una cosa licita ed onesta insieme e fondasi e fermasi suso uno contingimento di uitta che diletta ale persone di uolere stare insieme. ¶ E l efetto di questo amore disiendo per tre cagioni. ¶ La prima si e per bene che l uon uoglia e sperì del amico che l uomo ama e non per altro e questo e amore di falsita e non si puo propriamente apelare amore. ¶ Lo secondo e per bene che l uon uogla ed abia al suo amico. ¶ Lo terco si e per bene che l uon uogla partecipare con lui. ¶ E questi dui amori e modi d amista sono perfetti buoni e uertudosi e l opera sicome proua frate tomazo si e in tre cose in amare lo suo amico di puro core e fare quello ch egli creda che lli piaca. ¶ L altra guardarsi di fare quello c egli creda che lli despiaca o fare danno. ¶ Che gl amici si aquistano e mantenosi per tre cagioni onorandolli in | (f. 2,^b col. 2) presencia lodandolli in abasencia e seruendolli ale bisogne. ¶ Salamone dise al fedele amico niuna cosa (1) se li puo amanoare. ¶ Ouidio dise in le toe prosperitadi molti ritrouarai amici ed alle auersitati solo rimarai. ¶ Quatro cose sono meglio ueclie cha nuoue l amico lo uino lo pesie l olio. ¶ Aristotelle dise quanto l albore e magiore tanto gli fa mistieri magiore sostentamento. ¶ E chome magiore e la persona piu gli fa mistero amici che niuno bene puote essere esendo solo. ¶ Inpero la beatitudine dele persone non e altro che l amista. ¶ Tulio dise s una persona andase in cielo e uedese la uertu e la beleca di dio e lo splendore del sole e dela luna e delle stelle e tutte le altre belece ed alegrece del cielo possa tornase in tera niente gli serebe questa tale alegreca s egli non auese persona con cui egli potese ragionare sicome a se isteso. ¶ Plato dise inanci che tue l ami prouale e quando l ai prouato amallo di fino core lo decreto dicie l amista che si fa con una catiua o uile persona non puo mai essere se none catiua opur uile chagione. ¶ Ancora lo buono si | (f. 3,^a col. 1) coronpe per la compagnia delo rio e lo rio (2) diuenta buono e la infamia si tole da doso aconpagnandosi con pìue onesto e miglore di se. 100 105 110 115

(1) Fra cosa e se è un a cancellato.

(2) rio, dimenticato dal copista, è aggiunto in margine.

Lo quarto amore che uolgiera la mente si cliama inamora-
 120 mento ouero intendanca si e di tre mainiere. ¶ Lo primo si e amore
 de concupisencia ch e quando l uomo ama la dona solo per diletto
 che l uomo uogla de lei ne non per altro come fanno la magiore parte
 dele persone. ¶ E la deletacione di questo amore si e tutta in lo cor-
 porale delecto che secondo che pruoua frate tomaxo niuno non ama
 125 mai cosa s egli non a alcuna speranza d auerne alcun bene auegna
 che sia talotta male ma quanto al suo piacere egl e puro bene. ¶ Si
 che ciascuno amore conuiene che sia senpre qualche amore deletacione
 o corporale o inteletiuu la corporale disiende e uiene per .v. principali
 senni del corpo ch io o deto disopra. ¶ L inteletiuu uiene dalo ima-
 130 ginare del inteletto. ¶ E si e tropo magiore deletacione la inteletiuu
 che lla corporale. ¶ Quella del tohare e la magiore sichome pruoua
 lo ditto frate tomaxo | (f. 3,^a col. 2). ¶ Si che tutto il diletto de l amore
 de concupisencia si e in deletacioni corporali. ¶ E non se contentano
 niente delo intelletti(tiuo diletto lasiando lo magiore per lo minore sicome
 135 cosa che non cura d altra cosa se non de lo suo propio diletto non
 guardando alcuno onore o piacere dela *donna ch egli ama* puro ch egli
possa satisfare a l animo suo a modo che *fanno le bestie*. ¶ E per
 cio *propriamente non* si puo apelare amore. ¶ Aristotolle dise che
amore non e altro che a uolere che la *persona che l uomo ama* abia
 140 bene *et ama altrui per bene* ch egli uoglia da lui . . . (1) *altro non* l
 ama perche non uouole lo bene de lui anzi uouole pur lo suo. e di questo
 tale amore de *concupisencia si puo* dire che tratti le *reghole d amore*.
 ¶ L amante non *si puo* *saciare e senpre* e temoroso (2) di
 145 ueduta dela cosa *amata e trema* per la subita ueduta *ed e stretto de*
 continua imaginacione *dela chosa* ch egli ama ed e cosa di *solicita*
 paura pocho dorme e meno manucha e senpre sta in pensiero ed in
 maninconia. ¶ Socrates dise niuna seruitudene non e magiore come ad
 essere seruo d amore | (f. 3,^b col. 1). Plato ragiona l amore non a
 150 oculi si che questi tali innamorati che meglio si cliamarebbono udiati se-
 condo la reghola sono serui e matti e ciechi e senpre stanno in paura
 ed in pensieri. ¶ E la ragione si e perche questo tale amore di con-
 cupisencia non e uertu anzi e uicio di lusura. ¶ Frate tomaxo dise l
 animo di ciascuna persona senpre si conuiene muouere per forza di
 ragione in amare tutte le cose che sono buone e belle che auegna che
 155 una persona non faccia bene a non amare alcuno al mondo s egli non
 e matto palese a chi non piaca le cose buone e belle quand egli le

(1) Evanido nel cod.

(2) Evanido nel cod.

uede e ch egli non abia diletacione imaginandolle sencia alchuna altra uilania diletacione corporale. ¶ E santo bernardo dise amore non e altro che tranformacione in la cosa amata tranformandose inanci gli modi in gli costumi in lo uolere in la sua condicione. ¶ Lo terco si e amore naturale lo quale non e in potesta dile persone lo quale inducie l animo di ciascuno in amare lo suo simile. ¶ Frate tomaxo pruoua che ciascuna persona del mondo naturale mente senpre si pruoua in amare quello ch e simele di lui o per corporale forma o per natura | (f. 3,^b col. 2) o per uxanca o per costumi riputando gli bestij e gli matti dela cosa ch egli ama sicome le sue e non uogliando alcuna altra uilania deletacione entendandose puro del enteletuale diletto e di questo si puote fare pruoua per gl ucelli e per le bestie e per tutti gl altri animali che non ano alcuno inteletuale inteletto che tutti s acompagnano e diletanosì di stare con lo suo simele sencia alcuno carnale diletto ne non e cosa al mondo che senpre non ritragha ala sua natura. ¶ Che Aristotelle dise tutte le persone sono nate sotto cierte constelacioni e quigli che sono informati sotto una constelacione naturale mente deno esere d una complisione e senpre s amano e piacerenosì piu insieme che quigli che sono informati sotto altre diuerse constelacioni.

Percio a ciascun pare bello ad amare tutte le cose che gli fanno saluo che quella cotale similitudine non gli arechi alcuno danno auegnia che naturale mente tutti gl artefici s amino insieme per la similitudine delo mistieri la magiore parte l uno disama l altro per l inuidia e per questa ragione l uno soperbo ae in odio l altro. ¶ E chosi generale mente per tutte le cose e che per simigliancia | (f. 4^a, col. 1) posono tornare a danno. ¶ E la naturale ragione si e questa che tutte le persone del mondo amano inanci la loro utilita che ll altrui. ¶ Si che coloro che dicono che niuno homo ama mai le donne se non per giacere seco se inghanano sicondo che si puo uedere manifesta mente per questo ch io o detto di sopra. ¶ E tulio dise amore perfetto non e altro se non amare altrui non per forza ne per paura ne non per utilitate ch egli speri d auere che asai gli e la utilitate di che si siegue puro dela inteletuale diletacione d amore. ¶ Plato dise uo tue cognosere chi e simigliante di te guarda cholui che tue ami sencia chagione. ¶ E perche dale done disende l informamento di questa uertu d amore si sono fermo d esere suo difenditore a ciascuno che dise di loro e per ordine.

Inprimiera mente oe contato cierte autoritadi di sauìj uomini che anno detto bene dele femine e posia le autoritate di quegli che n ano

detto male e la fine intendo d acordare queste scritture in sieme e darne ueracie absoluciono uoglando tagliare la lingua agli maluasi parlenti. ¶ Le autoritate delo bene dele femine | (*f. 4^a, col. 2*) sono
 200 queste. ¶ Salamone dise chi truoua la buona femina truoua bene ed alegreca (edi) e chi discaca la buona femina discaccia il bene da se. ¶ Salamone dise la femina chama si è corona delo suo marito indora le case e le richece ed ai parente dio manda la sauia femina. ¶ Ancora la sauia femina rifa la sua casa e la matta la disfae. ¶ Si-
 205 come l uomo scencia gli quatro elimenti non potrebe durare al mondo chosi non potrebe durare senca femina e pero si puo metere per quinto ellimento. ¶ Se lle femine non fuseno inueciarebe tutti gl uomini e perirauo lo mondo. ¶ Anco se lle femine prouaseno le sciencie del mondo e lle usancie chome fano gl uomini tutte le sciencie s aluminaraueno per la loro sotigleca. ¶ Salamone dise che non e aspreca sopra lo capo del serpente e non e ira sopra quella della femina. ¶ Ancora per la femina dato fue lo primo peccato e per lei tutti muo-
 210 rono. ¶ Salamone dise de mille uomini o trouato l un buono ma delle femine non o trouato alcuna buona. ¶ Ancora non stare con femina che delle uestimente nasie lo trame e della femina nasie la niquita. ¶ Ancora e meglo la niquitate | (*f. 4^b, col. 1*) d un uomo che lla bonta d una femina. ¶ Ancora se lla femina auese signoria al suo marito farebe molto male. ¶ Dicie uno sauio tre cose discaca l uomo di casa lo fumo e la casa male coperta e lla ria femina. ¶ Ipo-
 220 cras dise a una femina che portaua fuocho in mano piu e ardente quello che porta che quello ch e portato. ¶ Omero dise d un altra ch era inferma suso un letto lo male stae con lo male. ¶ Salustio dise d un altra che imparaua di legiere lo ueneno del serpente si giungie alo ueleno del scorpione. ¶ Plato dise a cierte femine che
 225 piangieano un altra ch era morta lo male s atrista perche lo male e perduto. ¶ Auicena dise d un altra che inparaua di scriuere non moltipichare lo male con lo male.

La ueracie absoluciono da cierchare le preditte cose autoritadi che fue eua che dano e chome fue la uergiene madona santa maria che
 230 saluo. ¶ Dise santo aghustino niuna cosa non fu mai ne serae al mondo pigiore ne miglore de la femina. ¶ Si che lle autoritadi che diseno male s intende dele maluasi femine e questo si puo uedere cliara mente ciascuno s egli disgrada bene | (*f. 4^b, col. 2*) le preditte autoritadi ne no mi contrasta percio quello che dicie che no ne trouo
 235 mai niuna buona che s egli no ne trovo... stato asai di quegli che n ano trouato dele buone femine che non si puo neghare che inanci

lui e dietro a lui n e state dele buone dele quali no m e mistieri di contare perche e cosa palese. ¶ E salua la sua riuerencia egli medesimo dise che n era delle buone e cioe potra uedere ciascuno che uole bene legiere le sue autoritadi. ¶ Ma io credo quand egli scrisse 240 cioe che ira gli lo facie dire che si conta nello uedre testamento che quando salamone fue inanci del tempo elo amatie per una donna paghana per amore e quella lo facie rineghare dio e adorare l idole e giunsello a tanto ch ella lo facieua uestire e inbendare a modo di femina e posia lo facieua filare e menaualo com ella uolea a modo com egli fose un fanciullo. ¶ Si che a quel tempo io credo ch egli lo disese per ira ch egli no ne trouo mai niuna buona. ¶ D altra parte chi uole bene disgradare li mali che fanno le femine pochi sono rispetto quelli che fano gl uomini. ¶ Ancora in la carnale coniunzione 245 tropro | (*f. 5^a, col. 1*) piu si uede auere freno e soferenca le femine cha i omni. ¶ Che qual frate o quale romito o alcuno *altro* seraue che si soferise s egli uedesse una bella femina cierto quegli che ne dicono male non credo che ne trouase mai niuna si che a mi e uiso ch egli perdano di molti belli taceri.

Dela uertu d amore si legie in le istorie di roma che uoglando lo re dionixio tagliare la testa a una che auea nome phisoglia ella gli domando termine otto di per andare ad ordenare soi fatti a chasa sua. ¶ E lo re rispose per befe che llo farebe s ella gli dese uno per securta che si ubighase a tagliare la testa s ella non tornase. ¶ Allora 250 fisoglia mando per uuo che auea nome anome che l amaua sopra tutte le cose del mondo e a lui dise il fatto incontenente quello anome ando alo re e ubighosegli per fisoglia.
.
. (1)
-so delo termine ogni persona se ne faciea scernie di costui. phisoglia 255 torno secondo ch'ello auea promeso. ¶ E lo re uegiendo lo perfetto amore che aueano chostoro insieme si gli perdono la morte acio che cusi (2) leale amore non si partise.

(1) Lacuna di 5 lin. nel cod., per essere stata ritagliata la parte inferiore della pergamena, contenente una miniatura.

(2) Le parole *che cusi* sono ricalcate da mano posteriore.

[CAP. II. DELL' INVIDIA]

Invidia ch e contrario uicio dela uertu d amore si e di due mai-
niere l una *adolorarsi* di beni altrui ¶ El altra ad alegrarsi di mali
altrui ma ciascuno puote esere perch egl e bene ad alegrarsi di mali
altrui perch ello se ne ghashighi e adolorarsi degli beni perche non
5 insoperbischa. ¶ Aristotele dise uertude si e buona qualita de mente
per la quale si uiue bene. ¶ Anchora si e disposizione di mente bene
constituata e bene formata non disposizione di naturale belega d anima
ragione di uita pietate di chostumi amore di Dio onore d omo. ¶ E
posi apro[piare in-] | (1) (f. 5^b,
10 col. 1)-grasare inlo nido si gli dae di becho inle chosti perche la
charme li marci acio ch egli smagrino. ¶ Senecha dise che lla inuidia
tragie delo bene male e delo male bene. ¶ Senecha dise piu leue
cosa e a fugire lo dispiacimento dela pouerta che lla inuidia dele ri-
chece. ¶ Lo uicio dela inuidia conta la soma delli uicii chosi chome
15 lo uermo consuma lo legno e lla tarma la uestimenta cosi consuma
l inuidia lo corpo del uomo. ¶ Salamone dise quando lo tuo nemico
chade non ti alegrare del suo danno perchè dispiacie a Dio e cioe ue-
giendo toragli la soma da doso. ¶ Ancora chi s aliegra delo male
altrui non rimara inponito. ¶ Santo grighoro dise che niuno e ma-
20 giore tormento al mondo che lla inuidia doue e inuidia non puote
esere amore. ¶ La maggiore uendeta che l uomo posia fare del inui-
dioso si e a fare bene. ¶ Senecha dise non fare inguria e non acqui-
starai nemicho ma [.
.
25 (2)]
(f. 5^b, col. 2) dise piu e si de guardare le persone da l inuidia dei
parenti e degl amici che dagl altri nimici. Tolomeo dise l inuidioso
si contenta di perdere per fare danno ad altrui. ¶ Del uicio della in-
uidia si legie nel uedre testamento che uegiendo chaime che
30 tutte le cose multipichauano e andauano prospere ad abel suo fratello
perche egli cognosiea gli soi beni da dio si llo ucise per inuidia siando
dai primi frategli che foserò mai nel mondo e questo fue lo primo
sanguie che fue sparto su la tera.

(1) Lacuna nel cod., per essere stata ritagliata la rappresentazione figurata della *moralisatio*.

(2) Lacuna nel cod.: cfr. la nota precedente.

II.

EXEMPLA

AGGIUNTI E SUPPLITI AD ALTRI DEL " FIOR DI VIRTÙ „
NELL'EDIZIONE DI BOLOGNA, 1774

A

Fior di Virtù, cap. VIII

[ediz. Bologna 1774, pp. 21^b-22^a; cfr. *B.*, p. 51, 1-20: esempio di David
e della moglie d'Uria]

Due famiglie di Contadini avevano mortali inimicizie fra loro, e particolarmente avevano due capi, che sempre nuove guerre e risse suscitavano. Onde tenevano tutta quella villa inquieta. Ma ecco che per Divino Giudizio tutti due morirono in un giorno, e perchè erano della medesima Parrocchia furono portati ambedue nell'istesso tempo alla Chiesa, dove per mostrare Iddio quanto gran male sia l'ira e la dissensione, e quanta gran pena sia preparata nell'altra vita a quelli, che amano le discordie, fece sì, che veggenti tutti gli astanti, quei due corpi morti si voltarono le spalle l'un l'altro, e dopo essendo posti in un medesimo sepolcro, incominciarono colli capi, con le schiene, e spalle ad urtarsi, e percuotersi insieme, di maniera, che parevano poderi indomiti. Cesario, che scrisse questo esempio (1), dice, che non si percuotevano con le mani, per dinotare, che non come uomini, di cui sono proprie le mani, ma come bestie erano per i loro peccati reputati. In somma fu forza cavarne uno e porlo in un altro sepolcro. E questa guerra fra li morti, fu per ammaestramento de' vivi.

B

FdV., cap. IX

[ediz. Bologna 1774, pp. 23^b-24^a; cfr. *B.*, pp. 54, 11-55, 11: es. di Alessandro
e del ladro di mare]

Amadeo Re di Savoia, a cui fu Padre Lodovico, sopportò sino alla morte sua il morbo comiziale, che molto lo molestava. Egli u | na volta pregato da alcuni Ambasciatori, che erano venuti a lui, a ciò mostrasse loro li suoi cani da caccia; ed esso rispose, volen-

(1) Cfr. CESARIO DI HEISTERBACH, *Dialogus Miraculorum*, dist. XI, cap. 56^o (ed. Strange; Coloniae, 1851, vol. II, p. 309).

tieri: ed invitatili per il dì seguente, li condusse sotto un gran pergolato appresso il suo Palazzo, e li mostrò una moltitudine di poveri, che ad una mensa mangiavano, e gli disse: Questi sono li miei cani, li quali nutrisco ogni giorno, e con questi spero acquistare, cacciando, la gloria celeste.

C

FdV., cap. X

[ediz. Bologna 1774, pp. 24^b-25^a; cfr. *B.*, pp. 56, 20-57, 0: es. di Medea e di Giasone]

Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano, fu pieno di sfrenata, e licenziosa lussuria, massime nelle Matrone, le quali poi faceva da altri suoi stuprare, con gran vergogna de' mariti loro. Egli imprigionò uno, il quale fu da lui richiesto quanto regnerebbe, gli disse che non arriverebbe alli undici anni, e li mandò un pane, un bicchier di vino, e un'ala di cappone, facendoli intendere, che vivesse di quello, la onde l'infelice uomo avendo anco mangiato del proprio sterco, in dodici di finì sua vita. Fece inchiodar vivo in una cassa Pietro Drago Milanese, e come morto lo fece mettere sotto terra. Fece ad un giovine Veronese suo favorito (legato sopra una tavola) cavare un testicolo. Volse, che un Contadino mangiasse una lepre con la pelle, e interiori, che aveva pigliata, onde morì. Fece dare pubblicamente delle staffilate a Cola Montano, già suo maestro, per vendicarsi delle busse, che egli fanciullo aveva ricevute da lui, il quale finalmente fu buona ragione, che il detto Duca d'anni trentatrè fusse da Congiurati nel tempio di Santo Stefano ammazzato nell'anno 1479.

D

FdV., cap. XI

[ediz. Bologna 1774, p. 28^{ab}; cfr. *B.*, pp. 63, 23-64, 12: esempio di Alessandro e del povero che gli chiese un danaro]

Marco Antonio Triumviro fu tanto liberale, che avendo commesso, che fossero donati 25 mila scudi ad [un] suo amico, il Tesoriero, per mostrare al Padrone la grandezza del dono glie li fece vedere in contanti. Egli accortosi dell'astuzia, disse io pensavo, che 25 mila scudi facessero la somma | più grande, perchè questa è poca, glie ne aggiungerai altrettanti e medesimamente donò ad un cuoco, che gli aveva apparecchiata una cena delicatissima, la casa d'un Satrapo. — Carlo quarto Imperatore Romano avendo inteso, che uno aveva con-

giurato di darli la morte, lo fece chiamare, e fingendo non sapere cosa alcuna di ciò, li donò mille scudi d'oro, dicendoli, piglia questi, acciò possi maritare la tua figliuola maggiore, che io ò compassione, che ella se ne stia in casa, ed anco al tuo bisogno. Costui avendo reso molte grazie all'Imperatore, andò a ritrovare li congiurati e disse loro. Io non sapevo di che qualità fosse Carlo, onde non potrei giammai ferire un Principe tanto liberale, e clemente.

E

FdV., cap. XII

[ediz. Bologna 1774, p. 30^{ab}; cfr. *B.*, pp. 67, 7-68, 2: esempio di Gemino e del suo cuore insanguinato nello scrigno]

Nella Città di Costanza fu un uomo ricco, ma tanto avaro, che essendosi amalato, per non spendere, si fece ricevere in un Ospitale, avendo però portato seco gran quantità di denari, ed essendo aggravato dal male, e conoscendo di non avere scampo, ma che li conveniva morire, e rincrescendoli di lasciare i suoi denari, nei quali aveva posto ogni speranza, si risolvè mangiarseli in vece di pane, ma avendo coloro, che lo governavano, recatagli certa vivanda di farina, lo lasciaron solo a sedere sul letto, com'era solito. Ed ecco (come poi conobbero) che avendo egli storti li denari, e in vece di pane mescolategli con detta farina, e volendoli col cucchiario inghiottire, fu da quelli miseramente affogato.

Al tempo di Enrico III Imperatore, un ricco cupidissimo di Biade da lui tenute fin tanto ch'era a maggior prezzo, sedendo a tavola fu in un subito assalito da una moltitudine di Sorzi, li quali non molestavano altri, che lui; onde non potendosi difendere da quelli, si fece portare in una nave in mare, e quelli lo seguirono, e roderono le corde della nave, finalmente buttato a terra, fu morto da detti Sorzi.

F

FdV., cap. XIII

[ediz. Bologna 1774, pp. 31^b - 32^a; cfr. *B.*, pp. 69, 19-71, 9: esempio delle piaghe d'Egitto]

Adriano Imperatore stando ad una finestra, vide un suo servitore che passeggiava fra due Senatori; per il che comandò subito, che li fosse data una buona guanciata, dicendoli, a te non conviene così audacemente andare fra questi due segnalati uomini, onde ciò | fa-

cendo, provide alla dignità senatoria, e punì la presuntuosa audacia del servitore.

G

FdV., cap. XIV

[ediz. Bologna 1774, pp. 32^b - 33^a; cfr. *B.*, p. 73, 1-19: esempio della volpe e del corvo]

Publio Afranio fu talmente adulatore, che ritrovandosi Cajo Caligola Imperatore infermo, gli disse, che egli morirebbe volentieri se lui si risanasse, e dicendogli Cajo, che non lo credeva, glielo confermò con giuramento. Risanato che fu l'Imperatore, comandò che Afranio fosse ammazzato acciò non mancasse a quanto avea giurato.

H

FdV., cap. XVI

[ediz. Bologna 1774, pp. 36^b - 37^a; cfr. *B.*, pp. 81, 16-82, 3: esempio di Alessandro o del pazzo di Macedonia]

Essendo accasata una donzella in Corte di Carlo VI Re di Francia, e durando la Festa gran pezzo della notte, egli postasi su 'l viso una maschera da Leone, con cinque altri compagni, e untosi il resto del corpo di pece, vi attaccò sopra molto lino petinato, che parevano peli, talche assomigliavano spaventevoli animali, ed a quel modo venuti tutti in sala, cominciarono a ballare, a saltare; laonde ciascuno correva a vedere questo spettacolo. Il Duca d'Orleans per voler meglio vedere, s'accostò loro con una torcia accesa in mano, e sbruffando una favilla sopra il Re, tosto s'accese in fiamma, che in un istante accese anco tutti li compagni, due de' quali ivi miseramente s'abbruggiorno, senza poter essere aiutati; altri due vissero due giorni, il quinto gettandosi in certa acqua, che era ivi presso, tanto si bagnò, che malamente salvossi. La Moglie del Duca di Bituringi ajutò il Re, perchè prima che la fiamma giungesse al viso, l'involse nella sua veste, ch'era lunga, e così gli estinse il fuoco.

I

FdV., cap. XIX

[ediz. Bologna 1774, pp. 42^a - 43^b; cfr. *B.*, pp. 92, 22-93, 14: esempio della morte d'Attilio Regolo]

Essendo assediato in Benevento da Costantino Imperatore, un figliuolo di | Grimoaldo Re de' Longobardi, Sesoaldo suo Bailo andò se-

gretamente al Re per ajuto; ma nel ritorno fu da' Soldati fatto prigionie, e condotto dinanzi all'Imperatore, e gli dimandò se Grimoaldo veniva contro di lui. Rispose, che presto ei giungerebbe, per il che spaventato, ordinò, che Sesoaldo fosse condotto alle mura di Benevento, e commetendoli con minaccia di morte, che dicesse al figliuolo del Re che il padre non poteva venire. Giunto alle mura il Bailo, e venuto a lui il giovine, gli disse, sta sicuro signor mio, che presto averai qui tuo padre, il quale in questa notte appunto s'è riposato appresso il fiume Sangro. Ti raccomando mia moglie, e figliuoli, perchè questa crudel gente mi farà morire, e così per comando dell'Imperatore gli fu tagliata la testa, e con le machine petrerie gettato nella Città. Avuto il Duca il corpo del suo Nutritore, dopo molte lacrime, li fece dare se | poltura, e l'Imperatore partendosi, ritornò a Napoli.

L

FdV., cap. XX

[ediz. Bologna 1774, pp. 44^b - 45^b; cfr. *B.*, p. 97, s-22: esempio di Loth e della distruzione di Sodoma]

Macareo da Mitelene uomo nell'aspetto piacevole, e benigno, sopra ogni altro falsissimo, e crudele; essendogli capitato in casa un Peregrino, e datogli a salvare gran quantità d'oro, lo nascose in terra in un luogo occulto. Ve | nuto dopo alquanto tempo il Peregrino per riavere l'oro, fu da Macareo condotto nel luogo dove l'avea sepolto, come egli li volesse restituire il suo; ma ivi lo scanò, e lo pose in vece dell'oro nell'istessa fossa, pensando che questa selle-raggine fosse così nascosta a Dio, come agl'uomini; ma la cosa altrimenti gli successe; perchè un giorno essendo ad una festa solenne, due suoi figliuoli, che erano restati a casa venero in discordia per un Agnello, col quale giocavano, però che il maggior fratello l'uccise, e il minore per lo sdegno che n'ebbe, con un coltello lo percosse nella gola, e subito morì; quelli di casa veduto il fatto cominciarono a gridare al cui grido ivi corse la Madre, e vedendo il figliuolo morto, e l'altro col coltello insanguinato in mano, prese dal fuoco un tizzone, e uccise quelli; onde subito uno andò a riferire questo infortunio a Macareo, il quale lasciata la festa, corse a casa, e tutto furibondo uccise la | moglie. Questa sceleratezza venuta all'orecchio di tutti, causò ch'egli fu preso, il quale tormentato, manifestò la morte del Peregrino, e il rubamento dell'oro, e morì ne' tormenti.

M

FdV., cap. XXIII

[ediz. Bologna 1774, p. 49^b; cfr. *B.*, p. 105, 2-20: esempio di Sansone e dei Filistei]

Giovan Federico Duca di Sassonia avendo avuto la nuova, che da Carlo V Imperatore gli era stato data la sentenza della morte, disse, senza mutar viso, con intrepida franchezza di animo, alcune parole piene di forza, e di prudenza, mostrando avere pochi pensieri, ne di prospera, ne di avversa fortuna, e invitò a giuocare a scacchi il Duca Ernesto, e ne prima, ne da poi fu udita parola vile.

N

FdV., cap. XXV

[ediz. Bologna 1774, p. 51^b; cfr. *B.*, pp. 108, 19-109, 3: esempio di Pirro e del suo medico]

Filippo Magno esortato dagl'amici, che mandasse in esiglio uno, che andava sparlando e dicendo male di lui, negò volerlo fare, e maravigliandosi questi di ciò. Non lo faccio, disse, acciò che egli vagando tra più genti, non vadi in più luoghi dicendo male di me. Fu clemente a perdonarli, magnanimo a non sprezzarlo, e prudente a non scacciarlo, perchè gli avrebbe più nociuto.

O

FdV., cap. XXX

[ediz. Bologna 1774, pp. 58^b-59^b; cfr. *B.*, pp. 120, 22-121, 11: esempio di Jaccina]

Un soldato aveva una moglie molto buona, e divota, che assai tempo visse con lei in grande amore. e pace. Avvenne, che per la sua intemperanza s'innamorò d'una vedova sua vicina, e per suggestione del Demonio, sotto un certo albero nel suo proprio orto, cadè in peccato con lei. Ma Dio volendo per amore della sua buona consorte distorlo da tanto male, fece che la notte dormendo appresso di lui, più volte spaventata, svegliandosi gridò fortemente. Onde volendo egli saperne la cagione, gli narrò, come le pareva in sogno vederlo nell'orto, sotto il tal albero passare da banda, a banda con una spada da un suo nemico. Intese subito egli dove cadeva la visione, la esortò a dormire quietamente, perocchè non aveva male alcuno. Venuta la mat-

tina disse alla moglie questa notte non hai quasi dormito, però ti consiglio, che tu o | di Messa, e dappoi mangi un poco, e te ne vadi a dormire, e io aspetterò l'altra famiglia a desinare. Il che avendo fatto la buona Consorte, egli che prima aveva mandato per il Confessore, condottolo nell'orto, sotto l'albero medesimo, dove aveva comesso il peccato, si confessò con tante lacrime de' suoi peccati, che il confessore non li diede per penitenza se non cinque Ave Marie, sebbene egli la chiedeva maggiore. Dappoi essendosi ambedue con gli altri posti a tavola, e desinando, ecco che la consorte sua risvegliatasi dal sonno, e quasi per la grande allegrezza dimenticatasi della solita modestia, corse al Marito, lo abbracciò, e baciò infinite volte, rivelandoli come nel sogno aveva veduto un Medico sotto l'istesso albero, che aveva posto nella sua mortal ferita cinque fiori, e lo avea risanato. La pudicizia è la maggior dote, che possa recare la donna. Il letto de' maritati non solo deve essere mondo di adulterio, ma di sospetto ancora.

P

FdV., cap. XXXI

[ediz. Bologna 1774, p. 61^{ab}; cfr. *B.*, pp. 124, 10-125, 1^a: esempio
dei tre onori e dei tre disonori]

Enoch re d'Anglia, nel tempo del suo Impero, volendo far conoscere quanto poco vagliono gl'uomini mortali, fece un giorno portare la sua Sedia Reale sul lido del mare, cotanto all'acqua vicina, che vi potevano l'onde arrivare. Salitovi sopra a sedere alla presenza dei suoi Baroni, comandoti, disse al Mare, che tu non ascendi a questa mia Sedia, ne le vesti ne li piedi in modo alcuno mi bagni. Ma ecco venire un'onda furiosa, la quale le vestimenta, e la persona di lui tutta bagnò. Rivoltatosi a coloro, che gli erano d'intorno. Sappiano, disse, gli abitatori della terra, che quasi nulla è la potenza dei Re mondani, e conoscano come nessuno è veramente degno di nome di Re, fuori colui, al cui cenno la Terra, il Mare, e il Cielo ubidiscono. E da quel giorno in poi non volse più porsi Corona in testa, ma la fece collocare sopra l' | Immagine di Gesù Cristo.

Primislao nato in villa, e levato dall'aratro, divenne Duca di Boemia; onde per dimostrare la sua umiltà, portò seco le scarpe fatte di legno, perche si serbassero, e si mostrassero a quei Duchi, che succedessero dopo lui, acciò non s'insuperbissero, essendo di sì vil stirpe, come era lui, e poi per la sua umiltà a tanto grado pervenuto.

Q

FdV., cap. XXXII

[ediz. Bologna 1774, p. 63^{ab}: cfr. *B.*, p. 129, 1-17: esempio di Lucifero.]

Maurizio, nato di poveri parenti, ma fatto illustre con la bontà della vita, e con le lettere fu fatto vescovo di Parigi. La Madre sua andò per visitarlo, e fattasi intendere ch'era Madre del Vescovo, fu da un ricco, in casa di cui era alloggiata, nobilmente vestita. Ed ecco, che così nobilmente addobbata comparve alla presenza del figliuolo, egli che umile era, disse di non conoscerla per sua Madre, la quale era una povera donna. Onde confusa ritornò a pigliare li suoi poveri vestimenti, e con quelli fu dal figliuolo riconosciuta, e come Madre ac | carezzata, e onorata; ed egli si accrebbe fama, e riputazione di umilissimo Pastore, e buon servo di Dio.

R

FdV., cap. XXXIV

[ediz. Bologna 1774, p. 65^b: cfr. *B.*, pp. 133, 12-134, 1: esempio di Adamo ed Eva]

Fu un Principe, il quale digiunando s'asteneva dal mangiar carne, ma non già da molte cose ingiuste. Onde avendo spogliato a torto delle sue facultà una povera vedova, ella con suoi piccioli figliuoli in braccio se ne venne a trovarlo, ed alla presenza di molte persone disse, Signore per quanto intendo, voi vi astenete, digiunando dal mangiare carne morta, ma non già per quello, che io esperimento, vi astenete dal divorare le carni vive, spogliando le povere vedove delle loro sostanze; e però eccovi due figliuoli, i quali soli, e nudi mi avete lasciati, divorate ancora loro. Compuntosi il Principe alle miserabili parole della prudente donna, e alle lagrime abbondanti, che le cadevano dagl'occhi, che li fece restituire tutto quello, che gli aveva tolto.

S

FdV., cap. XXXV

[ediz. Bologna 1774, p. 66^{ab}: cfr. *B.*, pp. 136, 1-137, 11: esempio della Monaca che si cavò gli occhi]

La moglie di un Senese d'assai belle maniere, e figliuola d'una pubblica, e famosa Cortigiana di Roma, fu molto desiderata da un tiranno. Costui desiderando facilmente averla a suoi piaceri, fece carcerare il marito, sotto accusa di ribellione, e mandò alcuni a chiamare

la moglie, acciò ella intendesse il caso del marito. Costei, pensando quello, che era, rispose più tosto morire, che andare nelle mani del Tiranno, e dissimulando questo suo animo, chiese a quelli tempo di vestirsi, e acconciarsi, ed entrando in camera, pigliò subito il veleno. Vedendo i Satelliti, che ella troppo tardava, entrarono in detta camera, e la trovarono quasi morta, ed in questo modo restarono confusi, e si partirono. Ella fu poi aiutata con rimedi da' suoi, e si risanò per volontà di Dio.

T

FdV., cap. XXXVI

[ediz. Bologna 1774, pp. 67^b - 68^a; cfr. *B.*, pp. 140, 21-142, 3: esempio del figliuolo di Teodosio, al quale piacquero più di ogni altra cosa le femmine]

Cleobea, da alcuni detta Filachime, moglie di Fabio Nelida Principe de' Milesij, s'innamorò talmente d'Anteo di Alicarnasso, giovine bellissimo, dato al marito per ostaggio, che cercò con ogni piacevolezza, e modo indurlo al disonesto, e lussurioso suo volere, ne mai puote muovere il buon animo di quel onesto giovine a questo suo sfrenato desiderio, nel resto poi gli era obidientissimo, | ella vedendo essere sprezzata, e non ottenere il suo desio, convertendo l'amore in odio, deliberò farlo morire, e così con tale perverso animo un giorno gettò nel pozzo una pernice, ovvero come alcuni dicono un vaso d'argento, fingendo che caduto gli fosse, e pregò Anteo che andasse a carvarlo fuori; egli non pensando più oltre per far cosa grata alla donna, entrò nel pozzo, ed ella subito li gettò sopra il capo un grandissimo sasso, e l'uccise; di poi pentitasi di tal caso s'appiccò da sè stessa.

About this Text

Calro Frati, Ricerche sul "Fiore di virtù"

This article describes research done on the [Fiore di virtù](#), a 14th to 15th century text that uses animal stories as examples of virtues and vices.

This digital text extracts the article from the printed version of the journal *Studj di filologia romanza*, published in 1863 (Volume 6, pages 247-447). The extract is available from the [Medieval Bestiary: Animals in the Middle Ages](#) web site, in the Digital Text library:

<https://bestiary.ca/etexts/etext115324.htm>

The original text of the journal is available at:

<https://books.google.com/books?id=5Vq4rJolr0IC> (page 247-447)

Copyright

The print edition of this text was published in Rome in 1893; the digital edition was assembled in 2025 by David Badke. The original print edition by Carlo Frati is believed to be in the public domain. This edition is released under a Creative Commons license.

